

Doc. N. **583/1**

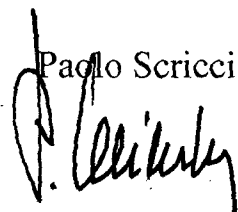
C 50

Roma, 18 aprile 2016

All'Onorevole Presidente della Commissione di inchiesta
sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro

Mi prego trasmettere alla S.V. Onorevole la relazione sul movimento
"Febbraio '74" (rif. prot. 1671).

Con vivo ossequio.

Paolo Scriccia


On. Giuseppe Fioroni
Presidente della Commissione di inchiesta
sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro
Camera dei Deputati

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
18 APR. 2016
ARRIVO
Prot. N. 1840

84

OGGETTO: Il movimento "Febbraio '74".

1. PREMESSA.

Nel testo "*Anni Settanta*", Einaudi, 2007, il professor Giovanni Moro afferma nelle pagine iniziali, ove spiega il senso del contenuto del libro: "*Sono cresciuto nell'ambiente dell'associazionismo cattolico; ho preso parte alla 'primavera della partecipazione' della metà degli anni Settanta; ho contribuito alla fondazione e allo sviluppo di un movimento giovanile di impegno (il 'Febbraio '74') che per un breve periodo si è identificato come 'cattolico-democratico' e che ben presto ha assunto un'identità del tutto laica e una natura intergenerazionale, promuovendo un processo di aggregazione di realtà di base sfociato nella costituzione, nel gennaio 1978, del Movimento Federativo Democratico, oggi Cittadinanzattiva. Penso di poter dire che negli anni Settanta sono stato dalla parte di chi raccoglieva i cocci e costruiva, scommettendo sul fatto che, in relazione a processi sociali poco visibili ma reali, il Paese e la democrazia avessero un futuro. Era una parte che vedeva anche albe, cioè, e non solo tramonti, come invece era di moda, specie tra gli intellettuali impegnati. Confesso pertanto di avere una certa difficoltà a identificarmi con la definizione, proposta da Simona Colarizi, di 'gioventù bruciata degli anni Settanta'. L'idea, a cui ho portato e continuo a portare il mio contributo, era quella di creare spazio, organizzazione, know-how per l'esercizio di poteri e responsabilità dei cittadini comuni nell'arena pubblica, per arricchire la vita democratica con un punto di vista 'civico' e per fronteggiare la crisi di governabilità e il gap di implementazione dei diritti, senza che questo comporti la mediazione dei partiti o la partecipazione alle elezioni, e tanto meno l'autorizzazione o la legittimazione delle istituzioni e delle corporazioni. Questa idea ha avuto, da allora, molti vestiti (all'epoca, per esempio, quello di reclamare inutilmente che le strategie del compromesso storico e della solidarietà nazionale*

evitassero ogni deriva partitocentrica), ma è sempre rimasta la stessa, costruttivamente critica nei confronti della realtà e degli attori politici. Allora come oggi essa si misura con la condizione concreta dei cittadini alle prese con gli ospedali, i trasporti, i servizi finanziari, i rischi di calamità e di catastrofi, lo stato delle strutture educative, l'impatto dei flussi migratori - tutte cose che possono dare o togliere significato e valore alla democrazia e che, naturalmente, non si risolvono enunciando soluzioni nei convegni, ma esercitando quotidianamente poteri costruttivi nei conflitti che a esse sono connessi.

Come cercherò di mostrare, questa idea è nello stesso tempo inscritta nel codice degli anni Settanta e lontanissima dalle sue manifestazioni più visibili e meglio ricordate. E questa contraddizione, apparente o reale che sia, è emblematica del problema che questo libro ha in animo di affrontare, benché solo allo scopo di identificare e mettere meglio a fuoco nodi irrisolti e questioni a cui applicarsi.

E' opportuno aggiungere, per lealtà nei confronti dei lettori, che tutto ciò ha fatto di me da subito uno dei tanti 'senzapartito' democratici che ci sono in Italia (senza che ciò costituisca nessun '-ismo'). E, sempre a proposito della politica, dal mio punto di osservazione viene facile concordare con Carlo Donolo quando scrive che il buongoverno non è la politica al primo posto, ma la politica al suo posto.

Ci tengo a sottolineare che questo itinerario per me è iniziato prima della vicenda del rapimento e dell'assassinio di mio padre, Aldo Moro, e non rappresenta quindi una reazione ad essa. E' ovvio che questa tragedia insieme privata e pubblica ha pesato, specie nel rafforzare la scelta di sperimentare strade nuove, evitando di fare della mia condizione personale una professione. Resta tuttavia il fatto che i miei primi ricordi di diretta partecipazione a eventi della vita pubblica sono del 1974: il convegno sui mali di Roma promosso dalla diocesi e la manifestazione in piazza Navona dopo il referendum sul divorzio. Tutto ciò, peraltro, è stato condiviso e discusso con mio padre e

ha costituito il cemento di un rapporto mai banale, ricco e profondo, seppure interrotto.

Naturalmente nemmeno le storie personali si fanno con i se. Perciò onestamente non posso dire se, nel caso in cui mio padre fosse rimasto vivo, avrei alla fine fatto una carriera politica tradizionale o di altro tipo, comunque all'interno dell'establishment. E' in effetti una domanda un po' oziosa perché ciò non è avvenuto; e, per quello che mi riguarda, non ho rimpianti rispetto alle mie scelte e sono anzi contento di aver partecipato a un progetto culturale e politico di sviluppo dell'attivismo civico come nuova risorsa della democrazia - un modo di esserci mantenendo le distanze necessarie, dopo i fatti del 1978. In ogni caso, essendo toccato a mio padre il destino della tragedia, a me, come si usa dire, sarebbe rimasta la parte della farsa; e a ciò non avrei in alcun modo potuto aspirare.

E' da questa posizione, non semplice ma in un altro senso privilegiata, che mi sono trovato a riflettere sugli anni Settanta, ma soprattutto sul modo in cui il Paese li ricorda; o meglio, sul posto che quella decade ha oggi nella sfera pubblica in Italia".

Queste parole contengono indicazioni sulla nascita del movimento "Febbraio '74" e sull'evento che ne ha costituito la scaturigine, il convegno sulle attese di carità e giustizia, tenuto dal 13 al 15 febbraio 1974, che segnò un momento importante nella vita della diocesi di Roma, andò ben al di là della vita ecclesiastica e fu la prima iniziativa pubblica del Vicariato nella vita sociale di Roma.

2. IL CONVEGNO SUI MALI DI ROMA.

Il cardinale Ugo Poletti, elevato alla porpora e nominato vicario nel concistoro del 05.03.1973, nella conferenza stampa dell'ottobre 1973, in preparazione del convegno del febbraio 1974, affermava: *"Ha la Chiesa qualcosa da dire alla società di oggi ? Ha da dire che il mondo attuale è inaccettabile e che l'uomo ha la vocazione di trasformarlo e di ordinare*

l'orientamento del suo divenire personale e collettivo". Queste parole erano inusuali allora, pronunciate in una situazione nuova per la Chiesa di Roma, soprattutto se si considera che una conferenza stampa del Vicario sulla crisi di Roma era impensabile in una tradizione ecclesiastica che non aveva mai visto un intervento siffatto da parte dei Vicari. Dietro quelle espressioni vi erano il Vaticano II, il lascito del '68 e l'onda lunga del cambiamento che prendeva le mosse da quegli eventi. I dibattiti del febbraio '74 erano ben lontani dallo stile abituale degli incontri in ambito cattolico. Le parole appartenevano al sentire comune degli anni Settanta ed esprimevano un linguaggio diverso da quello della classe dirigente cattolica romana, formatasi nel periodo precedente e confluita nella Dc. Si trattava di un linguaggio percorso da fremiti utopici ed escatologici, dietro cui si intravedeva un mutamento storico che mal sopportava ogni forma di gradualismo. Dietro alle parole del cardinale vicario vi era l'idea che non si dovesse perdere il contatto con questa sensibilità e dunque porsi in ascolto, *"cercando di capire il perché delle esigenze di giustizia e di carità imperiosamente espresse dal loro popolo, dando nuovo volto all'apostolato cristiano [...] con un nuovo stile di servizio"*. Poletti conosceva le lacerazioni del mondo cattolico romano: era stato nella borgata di Prato Rotondo ove operava il salesiano belga Gerardo Lutte, aveva contatti con i cattolici che volevano una rottura con la Dc, come pure aveva contatti con l'abate di S. Paolo dom Franzoni e la sua comunità sulla via di una scelta che coniugasse il cristianesimo con il socialismo, era convinto che vi fossero energie giovanili e rinnovatrici che era necessario intercettare, quali i gruppi di giovani cattolici che operavano nelle borgate romane. Andrea Riccardi, in un'assemblea pubblica della Comunità di S. Egidio, realtà che aveva avuto in quegli anni il proprio *humus* nell'attività dei gruppi giovanili cattolici a sostegno degli abitanti delle borgate, notava l'esistenza di una saldatura tra la protesta dei giovani di borgata e fenomeni più vasti di ribellione alla società istituzionale, con una frattura tra le istituzioni della vita civile e la realtà di base. Poiché la Chiesa si misurava a fatica con questo mondo, era necessario individuare

nuovi approcci e il cardinale vicario trovò un interlocutore su questi temi in don Luigi Di Liegro che aveva, in una prima fase, tentato di influire e dialogare con il mondo democristiano per promuovere una riforma della politica nella città. Di Liegro era convinto che non ci si dovesse chiudere di fronte alle spinte al cambiamento nel mondo cattolico e si pose quale riferimento in Vicariato per le inquietudini emergenti. Con la nomina di Poletti, Di Liegro sostenne l'idea di fare della Chiesa romana la protagonista del cambiamento, distaccandosi dal mondo democristiano. Si collegò a un'iniziativa di inchiesta sociale a Roma, nata con mons. Antonio Travia per la riforma dell'elemosineria pontificia. Infatti, l'idea del convegno venne dalle assistenti sociali che si trovavano sotto la guida di mons. Travia, elemosiniere pontificio. In realtà Paolo VI aveva in animo di realizzare un nuovo servizio caritativo nella diocesi, in quanto, con la graduale estinzione della Poa (pontificia opera di assistenza) e dell'Oda (opera diocesana di assistenza), la diocesi di Roma era rimasta priva di quell'organizzazione della carità che per tanto tempo, in situazioni difficili, aveva fatto sentire viva e operante la presenza della Chiesa nel popolo. La riorganizzazione, per il Papa, doveva avvenire sul modello di quello delle grandi diocesi statunitensi e a tal fine aveva inviato mons. Travia a Chicago per verificare la fattibilità di un simile progetto anche a Roma. L'intento era quello di promuovere il coordinamento delle forze cattoliche che operavano nel settore dei servizi sociali e assistenziali di Roma. Per realizzare tale progetto, coordinato dal servizio assistenziale del Papa (nuovo nome dell'elemosineria pontificia), si ritenne che il periodo di studio e di sperimentazione dovesse essere di almeno tre anni. Ma ben presto il Papa comprese che le iniziative di efficienza e di organizzazione complessa, caratteristiche degli Stati Uniti, non erano adattabili a Roma. Tuttavia venne stabilita un'intesa organizzativa tra il servizio assistenziale del Papa e Di Liegro che all'epoca guidava l'ufficio pastorale del Vicariato.

Il momento era difficile a seguito di una inchiesta giudiziaria sull'assistenza cattolica a Roma, promossa dal pretore Infelisi, con numerose perquisizioni nelle case di assistenza gestite da

religiosi. Negli ambienti ecclesiastici si temeva una crisi, mentre si avvertiva che il mondo tradizionale dell'assistenza cattolica dovesse essere riformato. L'inchiesta dell'elemosineria, realizzata settore per settore, si proponeva una revisione dell'assistenza e confluì nella conferenza stampa del cardinale Poletti. Dietro alle parole del cardinale vi erano la sensibilità e il linguaggio di Di Liegro il quale non voleva che si parlasse solo di carità, ma anche di giustizia. Il sacerdote romano, successivamente animatore della Caritas diocesana, era convinto che la Dc non avesse più le energie e la volontà di riformare la vita sociale della Capitale e che tale compito spettasse ormai alla Chiesa. Con il convegno del febbraio '74 la Chiesa avrebbe sfidato al rinnovamento la Dc e gli altri partiti politici romani. Il linguaggio di Di Liegro non era quello del cardinale Poletti che recepì da lui il testo della conferenza stampa a cui impresso un taglio piuttosto politico. Di quel testo Poletti condivideva con Di Liegro la coscienza che la vita, in varie parti della periferia romana, fosse a un livello inaccettabile. Mons. Traglia, tra i promotori del convegno, non era stato informato del testo della conferenza stampa e la questione era stata gestita essenzialmente da Di Liegro. Dietro alle formulazioni sottoposte da Di Liegro al cardinale vicario vi era la sensibilità degli ambienti cattolici romani permeati dallo spirito postconciliare e dall'esigenza di superare la dottrina sociale. In lui il disegno di sfidare la Dc e i partiti si univa a un progetto di riformismo ecclesiale, che mirava anche al controllo diocesano e alla riforma delle istituzioni cattoliche, specie assistenziali, a Roma. Il cardinale vicario, nella conferenza stampa del 1973, disse: *"pressanti interrogativi dei cristiani di Roma di fronte al dilagare dell'egoismo delle sproporzioni e sofferenze sociali hanno stimolato l'esigenza di riflessione comune"*. Roma era una città con grandi sperequazioni sociali, in cui vi era un divario tra poveri e ricchi, come ebbe a dire Giuseppe De Rita nella sua relazione durante il convegno diocesano. Roma appariva come una grande città in crescita di popolazione, con penuria di alloggi, con un'assistenza istituzionalizzata. Lo stesso Poletti ebbe a dire che Roma andava cambiata in profondità perché *"era una città, non una comunità"*.

L'individuo è prevalentemente solo, anche se vive in quartieri numerosi e affollati". La Chiesa doveva essere comunità autentica e aiutare la città a rivestirsi di una dimensione comunitaria. "La Chiesa scopre che la trasformazione del mondo è anche il luogo della redenzione, della liberazione in atto in una Pasqua dalle dimensioni storiche". Queste erano espressioni tipiche del pensiero cattolico di allora, che si ritrovavano nel sinodo dei vescovi sulla giustizia. Questo linguaggio suscitò in vari settori una reazione negativa, già prima del convegno. I religiosi protestarono in segreteria di Stato per un discorso che sembrava ingeneroso verso il loro impegno. Gli ambienti democristiani si sentirono attaccati proprio perché erano stati messi in luce i limiti dell'amministrazione capitolina. Poletti riferì di aver ricevuto, nel periodo precedente al convegno, una visita di Fanfani, segretario della Dc, che si stava impegnando nella campagna referendaria per l'abrogazione del divorzio e gli chiese di non dare corso al convegno paventando interventi "dall'alto". Il rapporto tra Poletti e la Curia restò turbato fin dalla sua conferenza stampa e poi dal convegno. Il cardinale inviò, dopo la conferenza stampa, un appunto personale al Papa in cui spiegava le ragioni dell'iniziativa, preannunciando che il futuro convegno intendeva compiere un rilievo delle energie presenti a Roma come dei problemi esistenti. Si era iniziato con una conferenza stampa, ma vi era un altro fine, vale a dire "iniziare un discorso nuovo, sia pure di urto, per togliere di mano l'iniziativa ai 'gruppi contestatari' e ad alcuni movimenti ecclesiastici (Lutte, Franzoni, movimento 7 novembre) che - di fatto - hanno accusato il colpo. Questi partono dai mali veri per accusare e incolpare prima la Chiesa poi le autorità civili. Noi vogliamo riconoscere i mali sociali, senza accusare nessuno, ma per stimolare le responsabilità di fede, nostre e dei cristiani, rispondendo concretamente agli appelli del Papa e agli inviti di conversione e di riconciliazione dell'anno santo". Un altro scopo della conferenza stampa era rafforzare il discorso con quegli istituti religiosi che si interrogavano sul loro ruolo a Roma e sulla funzione delle loro ingenti proprietà nella città. C'erano quindi intenti di riforma della vita sociale di Roma attraverso la Chiesa,

di rivitalizzazione della Chiesa stessa, di iniziativa sociale in modo antagonistico rispetto al dissenso cattolico che sino ad allora aveva assunto la guida di varie battaglie sociali. La segreteria di Stato notò come la conferenza stampa del cardinale avesse avuto una forte eco, specie sulla stampa di sinistra e tra le forze progressiste che lo appoggiavano. Osservò anche che il testo della conferenza del cardinale non era stato né approvato né concordato con la Santa Sede: si pensò che, avendone Poletti parlato in udienza con il Papa ed essendo appoggiato da mons. Travia, non avesse creduto necessario chiedere un permesso. La segreteria di Stato espresse notevole preoccupazione e formulò questi indirizzi:

- allo stato in cui si era giunti, non era neppure pensabile un rinvio o una sospensione del convegno;
- era necessario venisse esercitata la massima prudenza;
- i moderatori dovevano essere all'altezza del compito;
- le richieste di iscrizione dovevano essere attentamente vagliate;
- le iscrizioni e gli interventi dovevano essere limitati al puro necessario;
- il testo della conclusione doveva essere rivisto da un buon sociologo e da un buon teologo.

Il sostituto Benelli venne investito della problematica sia dagli ambienti ecclesiastici di Roma, tra i quali quelli degli istituti religiosi che si sentirono colpiti dall'iniziativa, sia da quelli politici. Il convegno, tra l'altro, si collocava in un semestre politicamente delicato, perché nel maggio 1974 si sarebbe tenuto il referendum abrogativo della legge sul divorzio. Benelli considerò complessivamente l'iniziativa di Poletti abbastanza rivoluzionaria in quanto, a suo giudizio, non rientrava tra quelle ordinarie del Vicariato. Si chiedeva se non sarebbe stato corretto che Poletti informasse previamente il Papa del suo discorso. In realtà, negli ultimi mesi del 1973 maturò un atteggiamento critico del sostituto Benelli e della segreteria verso le iniziative di Poletti, che apparivano avventate, non fosse che per il loro impatto pubblico. Secondo Benelli, alcuni avevano interesse a

esagerare le implicazioni di quella iniziativa e le reazioni provocate. Pure ammettendo tali esagerazioni, sembrava non si potessero semplicemente respingere come del tutto ingiustificate certe espressioni di dolore di istituti religiosi i quali deploravano che il cardinale vicario avesse criticato l'assistenza spirituale davanti all'opinione pubblica.

Per il sostituto la situazione era piuttosto grave, perché ormai non si poteva tornare indietro e si era aperta una pubblica discussione su molte istituzioni religiose, ritenendo che il convegno previsto per febbraio fosse un grosso rischio. Tuttavia permaneva il problema di quale atteggiamento dovessero assumere il Papa e la Santa Sede di fronte a un grande evento diocesano di Roma. La linea indicata dal sostituto nei confronti del convegno era poi quella seguita dalla Santa Sede: *"viene da domandarsi se sia il caso di fare garbatamente comprendere che si lasci la responsabilità a chi ha preso l'iniziativa, Travia e Poletti, dato che l'iniziativa è stata presa all'insaputa della Santa Sede e dato che sta producendo effetti contrastanti, forse è meglio stare un passo indietro, senza sconfessare, ma anche, forse, senza troppo incoraggiare. Si rischia altrimenti di venire a trovarsi in situazioni imbarazzanti"*. Le due relazioni al convegno, di mons. Clemente Riva e di Giuseppe De Rita, per disposizione papale dovevano essere esaminate dagli esperti vaticani. Durante i tre giorni del convegno, mons. Travia venne incaricato da Benelli di dare conto in segreteria di Stato dello svolgimento dei lavori. L'elemosiniere pontificio informava il sostituto, ma sempre sottolineando la correttezza e il buon andamento dei lavori. Il Papa non ricevette in udienza i convegnisti del febbraio 1974 e si mostrò pubblicamente piuttosto distaccato nei confronti dell'evento. Non ne fece nemmeno cenno nell'udienza al clero romano, prima della Quaresima, che si tenne proprio nel mese di febbraio. Al cardinale Poletti giunse un telegramma del segretario di Stato in risposta all'omaggio di invito del vicario. Il Papa, nell'Angelus del 17 febbraio, a due giorni dal termine del convegno, disse: *"La triste diagnosi, resa talora da alcune voci anche più amara del giusto, fatta in questi giorni circa i malanni e i bisogni di tanti quartieri, ha accresciuto e anche inasprito la*

sofferenza umana e cristiana, che già tanti di noi portavano nel cuore; abbiamo sentito con pena acuta la necessità, anzi il dovere d'un nuovo spirito comunitario ... Preghiamo quindi a questo fine, d'essere noi maggiormente 'sociali', cioè capaci di prodigarci gli uni per gli altri ... Spesso invece siamo tentati di pensare che il rimedio alla penosa convivenza nella massa, non ancora diventata popolo, sia l'indifferenza verso le altrui condizioni, quando non avvenga perfino il cedere al perverso studio di profittare astutamente dell'altrui indifesa indigenza per rischiare avere speculazioni, ovvero tentare ingordi guadagni economici o demagogici".

L'interpretazione offerta dal Papa al convegno era quella di una rinnovata coscienza comunitaria dei cristiani romani e di un loro maggiore impegno in senso sociale, respingendo da un lato la speculazione politica della miseria e dall'altro il conservatorismo dei privilegi. La linea mediana del Papa richiedeva di riconoscere e non contestare o avvilire i meriti di innumerevoli istituzioni benefiche, bisognose sì di rinnovamento, ma attestate su formule di carità e di giustizia, degne di riconoscimento e anche di rigenerazione.

Prima del convegno, il cardinale vicario aveva inviato una lettera personale al sostituto Benelli che era il maggior critico in Vaticano sulle sue scelte. Il cardinale, pur dicendosi dispiaciuto per i problemi sorti attorno al febbraio '74, difendeva con forza l'iniziativa: *"In questi giorni vivo anch'io in stato di intima sofferenza, non per quello che si possa dire o pensare di me, ma solo ed esclusivamente perché so di aver creato - sia pure involontariamente - preoccupazioni al Santo Padre, il quale ha già ben altri motivi di pena, senza che il suo vicario ne aggiunga altri. Tuttavia, al di sopra del chiasso che si è fatto e che ancora potrà venire, ho elementi per ritenere che ne verrà pure del bene e che anche la Chiesa di Roma ne avrà vantaggio. So che le stesse autorità politiche e amministrative hanno adottato provvedimenti per il bene della città, che da lungo tempo languivano, precisamente perché stimulate da queste iniziative diocesane ... Del resto Ella sa pure che non ho nessuno spirito*

sovversivo, ma solo un grande amore per il Papa e per il bene spirituale di questa città".

Per Poletti già la conferenza stampa aveva stimolato l'azione degli amministratori capitolini. Per la segreteria di Stato il linguaggio del cardinale era stato troppo duro nei confronti della Dc, in una stagione che la vedeva prossima ad affrontare la campagna referendaria. I testi di Poletti, dei relatori del convegno Riva e Tavazza vennero esaminati in Vaticano da padre Ciappi, secondo cui il cardinale Poletti aveva criticato senza alcun dubbio il capitalismo come causa socio-economica dei mali di Roma, senza accettare, tuttavia, le tesi *"sconsiderate e riprovevoli"* del dissenso. Le relazioni di De Rita e del mons. Riva, secondo padre Ciappi, erano diagnosi oggettive e pertinenti dei mali sociali di Roma. Il vero appunto critico che la Dc di Fanfani rivolgeva al vicario del Papa era quello di aver prevaricato le responsabilità dell'autorità civile sostituendosi ai politici.

Tuttavia Poletti, quasi a rispondere alle critiche mossegli da parte del mondo politico democristiano, parlando ai vescovi ausiliari e al personale del Vicariato per gli auguri natalizi del 1973, a meno di due mesi dal convegno, diceva: *"Non dobbiamo avere timore di considerare le sofferenze, gli inconvenienti di cui Roma soffre, perché ogni buon medico desidera conoscere nel modo più perfetto i mali dei pazienti per poterli guarire. A riconoscere che anche Roma ha le sue malattie non si fa offesa a nessuno: sarebbe invece, oltre che falso, offensivo per la stessa città non riconoscerne le carenze per studiarne le soluzioni"*.

Era una polemica tutt'altro che recente per quello che riguardava Roma. Negli anni di Pio XII la preoccupazione del Papa e degli ambienti vaticani per un'eventuale vittoria comunista alle elezioni del 1952 aveva spinto all'apertura alle destre. Era la cosiddetta operazione Sturzo, che De Gasperi aveva avversato, trovando un appoggio nell'allora sostituto Montini. Si voleva contrastare l'intromissione degli ambienti ecclesiastici nel dettare una linea politica per la città di Roma. Più di vent'anni dopo, la classe politica democristiana si sentiva rimessa in discussione dalla Chiesa su di un altro versante, che si richiama al

"*progressismo*" postconciliare più che alle preoccupazioni anticomuniste del tempo di Pio XII, ma era sempre una contestazione di parte ecclesiastica. I politici democristiani, anche vantando il loro impegno nella campagna referendaria, rivendicavano il loro spazio e la loro autonomia. Non si resta colpiti, allora, se il testo della segreteria di Stato, riguardo ai discorsi del febbraio '74, si conclude con questo genere di osservazioni: *"Le idee e iniziative approvate dal convegno dovranno rispettare la priorità dei diritti e doveri che spettano alle autorità civili nell'ambito del bene comune temporale, perciò devono essere privi di carattere di rivalità e di indiscreta intromissione: quindi non sostituzione, ma sovraesposizione, non contrapposizione, ma collaborazione"*. Come all'epoca dell'operazione Sturzo, la segreteria di Stato difendeva lo spazio delle autorità politiche e della Dc. Nelle sue memorie, Poletti parla di pesante opposizione ecclesiastica e laica, ma di sostegno personale di Paolo VI. In realtà vi fu un forte scontro con la classe politica democristiana, sia capitolina, sia nazionale, in particolare con la segreteria del partito. Secondo ambienti democristiani il convegno era stato un grave errore proprio per la posta in gioco nel corso del 1974, mentre il cardinale vicario avrebbe lacerato la comunità ecclesiale nell'imminenza della scelta sulla legge del divorzio. Poletti, peraltro, non era per nulla un oppositore della Dc, anche se i suoi rapporti con Andreotti, il politico democristiano più influente a Roma, già non particolarmente buoni, furono compromessi dal convegno sui mali di Roma. Il testo della conferenza stampa del 1973 non fu percepito inizialmente dal vicario in tutti i suoi effetti dirompenti. Il cardinale si era comunque convinto, di fronte all'opposizione democristiana, che l'amministrazione comunale di Roma andava riformata in senso più incisivo. Tuttavia Poletti aveva anche un disegno ecclesiale da realizzare e per fare ciò doveva intervenire su alcuni consolidati equilibri tra politica e vita ecclesiale e altri nella stessa vita ecclesiale di Roma. Soprattutto credeva, anche per la sua percezione della vita della città, maturata nel breve ma intenso contatto con le periferie, che la Chiesa romana si dovesse liberare da un rapporto troppo stretto con il mondo politico e che

andasse intercettato anche il clima maturato negli ambienti giovanili e nei settori più marginali della città. Era una Roma troppo distante dalla Chiesa ufficiale, con cui bisognava stabilire un rapporto di simpatia, mentre si doveva evitare che la contestazione e le sinistre esercitassero un'egemonia su questi ambienti.

Il cardinale Poletti nutriva l'idea di creare un tessuto comunitario rinnovato. Le assemblee del convegno, tenutesi dopo la sua relazione nella basilica di S. Giovanni - a cui tutti potevano intervenire e che contò 5000 iscritti - ebbero una funzione per coinvolgere gruppi, giovani, clero, religiosi, ambienti della contestazione. Tra i moderatori del convegno vi erano personalità, come Pietro Scoppola, che si sarebbero ritrovati nell'appello dei cattolici democratici per il No al referendum, nel quale il nucleo di promotori più importante sembra essere rappresentato da quegli intellettuali cattolici che si riconoscevano in una prospettiva democratico-liberale, la cui più significativa espressione si trova nell'associazione "*amici del Mulino*".

Per Poletti non andava sottovalutata la crisi del '68, ma valutata seriamente e fatta maturare, perché, ricca di illusioni e carica di umanità dolente, aveva stimolato anche dialogo sincero e più autentico stile di vita che nella Chiesa aveva trovato e trovava sempre sostegno, soggiungendo che "*in quei pochi anni di ribellione, ma anche di invocazione e di aiuto, i giovani aggredivano la Chiesa, con una sorta di singolare amore, esprimendo bisogno di libertà da vecchie sovrastrutture formalistiche, e di maggiore amicizia e solidarietà. Invocavano a torto un Gesù Cristo giustiziere, portatore di giustizia e fraternità nell'ambito di valori solo umani e sociali*".

Il cardinale vicario così interpretava la crisi e le difficoltà di quegli anni: "*Portavano con sé, sotto lo spirito di rinnovamenti provvidi in ogni campo religioso e sociale, del Concilio Vaticano II, anche il fermento irrefrenabile di quel fenomeno umano, sociale, rivoluzionario che fu la contestazione globale del '68. La contestazione, lungamente soffocata e improvvisamente esplosa contro tutte le istituzioni civili e religiose, oggi si può anche, in qualche modo, comprendere, ma allora fu un turbine demolitore.*"

Per fortuna portava già in sé i germi di un necessario rinnovamento globale, sia pure, allora, amaro e avvelenato da rancori che durarono a lungo".

Gli anni del governo romano di Poletti furono segnati in profondità dalla contestazione. Attraverso il convegno, il Vicariato intendeva raccogliere un mondo che considerava in parte rappresentativo della realtà di Roma e delle giovani generazioni.

Per il convegno furono preparati 320 documenti scritti dal mondo cattolico; vi furono 740 interventi in cinque assemblee, nelle quali emersero esperienze e proposte di tutti i tipi. Il metodo dell'assemblea era tipico degli anni e la libertà di parola era fuori discussione. Il convegno fu aperto a tutti, tanto che partiti e sindacati vi parteciparono, quindi anche persone estranee all'ambiente cattolico. In realtà fu la più grande assemblea cittadina - senza la preclusione della partecipazione di nessuno - celebrata nella storia di Roma contemporanea. L'inaugurazione fu solenne, in S. Giovanni, che appariva, per la prima volta, la sede della riunione dei cristiani di Roma. Tale uso della cattedrale venne poi ripreso più volte dallo stesso Poletti e dal suo successore, il cardinale Ruini. In una città carente di punti di riferimento, si proponeva S. Giovanni quale centro ecclesiale di partecipazione popolare. I tre relatori del convegno furono Giuseppe De Rita, un sociologo non universitario - mentre si stava affermando in Italia la sociologia accademica con Franco Ferrarotti al Magistero di Roma, da cui avrebbe preso il via la facoltà di Sociologia - il rosminiano Clemente Riva, prete intellettuale con molti amici negli ambienti culturali e politici e infine, per le conclusioni, Luciano Tavazza, presidente dell'Enaoli. Il Laterano era gremito come mai nella vita diocesana, i partiti politici erano presenti e il clima era di grande freddezza tra Vicariato e Dc. Religiosi e religiose, giovani, gruppi spontanei erano presenti, ma solo un settore dei parroci romani partecipò con convinzione al convegno. Il fatto, lamentato da Poletti, esprimeva non tanto l'opposizione al convegno, quanto il tipico distacco della parrocchia romana dalle iniziative del Vicariato. Infatti il convegno del febbraio '74 era

anche uno strumento di Poletti per fare pressioni sulle parrocchie e sui parroci più autoreferenziali per operare un coinvolgimento nella dimensione diocesana. I religiosi, con una lettera sottoscritta da 149 di essi e promossa dalla Comunità di S. Egidio, manifestarono la propria adesione al convegno e si impegnarono ad aprirsi alla città e ai suoi problemi. Era un atto importante per il cardinale che aveva potuto constatare l'opposizione di vasti settori del mondo religioso alla sua iniziativa.

Roma era considerata una città malata. De Rita la descrisse come una città culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata. Riva parlò della mancanza di una seria politica della casa, del lavoro, dell'industria, della scuola, della sanità, dell'assistenza. Echeggiava in queste parole l'idea di una Chiesa profetica, in un tempo in cui la categoria biblica della profezia veniva letta come denuncia di fronte all'opinione pubblica. Ma in De Rita vi era una cultura più complessa: per lui una nuova vitalità di Roma passava attraverso una modifica della struttura economica - come vari interventi, in genere di sinistra, chiedevano - quanto attraverso una modifica della struttura culturale della città. Bisognava uscire da una Roma città dell'egoismo collettivo e personale. La Chiesa romana poteva essere un soggetto culturale capace di stimolare questo processo? Questa è la visione che De Rita, al convegno e nel periodo successivo, presentò più volte a Poletti e ai dirigenti del Vicariato, che lo consideravano una personalità vicina a loro.

Il convegno testimoniò una grande effervescenza. L'Almo Collegio Capranica, una prestigiosa istituzione seminaristica romana, con un documento firmato da un gruppo di studenti, chiedeva che l'istituzione ecclesiastica vendesse il 2% dei suoi beni in favore dei poveri e ripensasse le attività nella città al servizio dei poveri. Un gruppo di preti e di laici si domandava come fosse possibile che nelle loro riunioni venisse ammessa "*la coesistenza pacifica tra il ricco e il povero, tra oppresso e oppressore*". Si domandava la cessione delle proprietà dei religiosi, considerate fuori misura, allo Stato. Altri preti e laici chiedevano carità e giustizia con il superamento dell'elemosina:

"non si superano le separazioni e le distanze con l'elemosina, col pacco dono e con le case del Papa. La beneficenza è sempre un pericolo grande che fa più male che bene". Ma poi emersero centinaia di esperienze di solidarietà, quali scuole per i bambini di borgata, servizi per gli anziani, gruppi spontanei, forme di assistenza tradizionale. La richiesta alla Chiesa di un gesto profetico era un motivo che ritornava in molti interventi. Alla fine la relazione di Luciano Tavazza tentò di raccogliere le molteplici e contraddittorie suggestioni, in quanto un risultato vi era stato, pur in presenza di un profluvio di parole. Non si traducevano in conseguenze immediate, ma era maturata la coscienza di sentirsi comunità tra parti della Chiesa, divenendo partecipi di un'identità collettiva di tipo ecclesiale. Questa era anche l'interpretazione che Paolo VI aveva dato nell'Angelus del 17 febbraio 1974. D'altra parte, sulla stampa, il Vicariato aveva avuto una visibilità e un'attenzione mai ricevute. Tavazza, dopo l'affermazione della fiducia nella democrazia nata dalla Resistenza, affermò l'esigenza di una radicale conversione dei cristiani romani e non di un aggiustamento. Vi era la percezione di una crisi e di una critica del sistema dei partiti; la Chiesa di Roma, attraverso le parole di Tavazza, si propose come un motore di rinnovamento della città tra la valorizzazione della sua identità religiosa e l'aspetto del movimentismo sociale. Tavazza parlava di rivoluzione dell'uomo a Roma che partisse dalla conversione e mutasse le strutture, recidendo il clientelismo, la connessione tra politica e interessi di parte. Tra l'altro chiedeva la fine di troppo grandi sperequazioni economiche tra le istituzioni cattoliche, tra parrocchie, ma anche tra cristiani in senso personale. La relazione di Tavazza offriva solidarietà a chi voleva il cambiamento a Roma: *"come non dichiarare la nostra solidarietà ai comitati di quartiere, alle associazioni di base, ai gruppi in cui è vivacissima, fra l'altro, la militanza cristiana, impegnati nella difesa delle ultime superfici verdi di Roma o in altre civili battaglie?"* Era l'offerta di un'alleanza con il variegato movimento sociale, dove forte era la sinistra e che caratterizzava soprattutto la periferia di Roma. Era l'ipotesi di una grande alleanza sociale, prima che politica, promossa dalla Chiesa.

Tavazza sosteneva, al pari di Poletti e Di Liegro, seppure con accentuazioni differenti, una Chiesa comunità che fosse stimolo per una città più umana e più comunitaria, riproponendo la Chiesa come motore del futuro di Roma e come chiave interpretativa della sua missione. Per questo, il Cristianesimo non doveva essere *"imbelle o soltanto rassegnato"*, bloccato da un *"indebito tributo pagato ai potenti della terra"*, come Tavazza dichiarò con un tono che non dispiacque ai settori più giovani dell'assemblea. Il convegno segnava, in questo modo, una ripresa d'iniziativa della Chiesa nella città a partire dalla sua dimensione diocesana. La relazione di Poletti affermò, da parte sua, che si era inaspettatamente arrivati all'inizio di un nuovo cammino. Il gesto profetico che si chiedeva alla Chiesa c'era già ed era il convegno. Nei settori giovanili e più critici si era avanzata infatti l'idea di un fatto o di una decisione che evidenziasse, anche per il suo aspetto controcorrente rispetto al passato, il nuovo corso rispetto al passato, il nuovo corso della Chiesa di Roma. Per questo la risposta di Poletti sembrò in parte deludente. Il cardinale disse: *"La comunità cristiana di Roma, per essere segno profetico, si mette nelle condizioni del suo Maestro: condizioni di povertà e di servizio. Si presenta a un esame pubblico sola: nessuno dei potenti del mondo si è affiancato a lei; senza difesa umana, mentre al suo interno e dall'esterno le piovono accuse; alla ricerca della verità nella carità ... in stato di conversione e di riconciliazione ... in offerta di collaborazione alla città, al suo popolo, ai suoi rappresentanti"*.

Per Poletti il convegno era la risposta alle attese, nel senso che aveva configurato la Chiesa in modo nuovo, *"profetico"*, nelle intenzioni. In questa risposta egli sottolineava la solitudine della Chiesa, distaccata dal potere civile, non alleata a nessun partito o forza sociale. Era la sua maniera per dire ancora a Roma la scelta religiosa e pastorale fatta da Paolo VI. In questo modo recuperava pienamente in una prospettiva montiniana i fatti del febbraio '74, pur criticati in Vaticano, ma restava allo stesso modo collegato alle attese di tutti i settori del cattolicesimo della città, specie quelli più critici. La Chiesa di Poletti si diceva sensibile ai mali e ai dolori della città, mentre ribadiva la sua

identità religiosa. Forse Di Liegro avrebbe desiderato qualcosa di più concreto e incisivo da un punto di vista sociale, magari un gesto clamoroso.

La relazione del cardinale aveva toni più religiosi, meno politici, rispetto a quella di Tavazza. Poletti annunciava l'istituzione di una commissione diocesana per la giustizia e la carità, che avrebbe dovuto essere un osservatorio dei mali sociali, ma in pratica cadde nei mesi successivi di fronte alle opposizioni al convegno. Concludeva, in rapporto alla pubblica amministrazione, mostrando la via di una possibile intesa: *"la comunità cristiana si è mostrata dunque una voce efficace e, oltre tutto, nel suo dovere caratteristico di testimone del bene comune. Perciò il convegno è anche un'offerta di speranza"*.

Il cardinale non aveva rinunciato all'idea del cambiamento, anche se l'aveva attenuata in una prospettiva più gradualista rispetto a quella della conferenza stampa del 1973: *"vogliamo una città diversa, ma sappiamo benissimo che una città diversa non si ottiene con discorsi moraleggianti, bensì con profondi mutamenti di comportamenti e di strutture sociali ed economiche."*

Nelle assemblee del convegno, il vicario aveva raggiunto una parte dell'opinione pubblica cattolica e aveva stabilito un rapporto con numerosi gruppi e realtà del cattolicesimo romano, per cui sarebbe stato un punto di riferimento negli anni successivi. Era stato presente a tutte le assemblee diocesane, aveva incontrato in maniera immediata i partecipanti ed era apparso una presenza accessibile e cordiale. Questo non era poco di fronte a un'opinione pubblica critica verso lo stile curiale o i privilegi della Chiesa e dei suoi uomini.

Si era consumato un certo distacco del Vicariato dalla Dc e sarebbe stato rimproverato a Poletti con la sconfitta democristiana alle elezioni del 1976. Il cardinale, consapevole di ciò, e nonostante i suoi tentativi di far comprendere ai dirigenti democristiani il senso della propria iniziativa, si rese conto che quel convegno venne sempre ritenuto un danno provocato alla Dc. La Chiesa si distaccava dalla Dc e dal mondo dei partiti. Il Vicariato si qualificava, come mai era avvenuto nella storia di Roma, quale interlocutore sociale a livello pubblico e soggetto

ecclesiale autonomo nella città, non più identificato con il Papa o la santa Sede. Era stato innestato un movimento di rinnovamento nei servizi sociali cattolici e tra i religiosi. Ma l'effetto che più stava a cuore a Poletti era il contatto rinnovato tra i cristiani romani, il clero, i religiosi. Con il febbraio 1974 la Chiesa di Roma aveva un'immagine nuova, anzi aveva un suo profilo. Il disegno di Poletti, che non era un intellettuale, ma un ecclesiastico pervaso da istinto pastorale, si proponeva di fare di Roma una Chiesa locale con una sua personalità e una sua autonomia. Poletti voleva rappresentare il vescovo pastorale del Vaticano II. Per questo erano molto importanti i contatti diretti con lui. A seguito di quella iniziativa, *"si instaurò - come ebbe a dire - una processione infinita che durò 18 anni, durante la quale raccoglievo problemi, domande, attese, gioie, dolori, lamenti, proteste"*. In una sua relazione fatta alla Curia nel maggio 1974, dopo la sconfitta al referendum, Poletti diceva: *"se per molti anni il Vicariato è stato in un certo immobilismo, coperto dall'efficienza e prestigio dei dicasteri della Santa Sede, ora ne deve assolutamente uscire ... Il bisogno di essere una precisa Chiesa locale è emerso anche dal convegno del 12-15 febbraio 1974. Esso potrà essere stato strumentalizzato e frainteso o turbato da espressioni scorrette. Tuttavia è stato un significativo atto comunitario ecclesiale"*.

Per il cardinale vicario il risultato del convegno doveva essere eminentemente pastorale ed ecclesiale. Forse l'interpretazione che Di Liegro dava al seguito del convegno era differente: per lui doveva nascere da questo evento una nuova cultura sociale e politica nella città. Due anni dopo, questa esigenza di Di Liegro trovava uno sbocco con la Caritas che diveniva la realtà cui egli dedicava maggiore attenzione rispetto all'ufficio pastorale. In realtà, nell'immediato periodo successivo al convegno, si parlò sulla stampa di un possibile trasferimento del sacerdote romano come parroco del santuario del Divino Amore, quindi del suo allontanamento dal Vicariato. A questa ipotesi rispose una forte mobilitazione in suo favore, che fece in modo fosse allontanata. Così la Caritas romana, sotto la guida del suo carismatico direttore, divenne un soggetto forte nella vita romana, non

distinto dal Vicariato, ma nemmeno confuso con esso, anzi, talvolta in frizione con le sue istanze. Di Liegro operò nel settore politico a tutto campo, evitando un rapporto preferenziale con l'area democristiana, aprendo a un contatto sistematico con i partiti di sinistra al potere a Roma dal 1976, presso i quali rappresentava uno dei canali di contatto del cardinale vicario. A questa interpretazione di don Di Liegro se ne opponeva un'altra, accreditata e forte a Roma, sia nel mondo ecclesiastico, sia in quello politico: era rappresentata da mons. Fiorenzo Angelini, una personalità che si stagliava tra i collaboratori dei cardinali vicari per la sua forza e le sue connessioni con la società civile. Con la fine del pontificato Pacelli, questo religioso non aveva trovato troppo spazio. Paolo VI non condivideva quell'impostazione ecclesiale e politica che Angelini aveva rappresentato a Roma e nell'Azione Cattolica accanto a Luigi Gedda. Mons. Angelini espresse una visione contraria al convegno del '74, per il suo taglio politico, di "*sinistra*", anche se riteneva che ciò non fosse nelle previsioni del cardinale vicario. Lo stesso Angelini affermava: "*Dissi al cardinale vicario che non condividevo affatto questa manifestazione perché si sarebbe trasformata in un boomerang. Non ero contrario alle tematiche scelte, ma al modo in cui esse erano state preparate e venivano affrontate, con una forte ed esplicita contrapposizione, di stampo populista, alle autorità politiche cittadine*". Nelle assemblee del convegno, secondo Angelini, il clima fu quello di un processo ai cattolici in politica, accusati di ignorare i più urgenti e gravi problemi della città. Nonostante la direttiva di Poletti ai vescovi ausiliari nel senso di evitare di prendere la parola in pubblico, Angelini lo fece ben tre volte, difendendo l'operato della classe dirigente democristiana e schierandosi contro il clima critico nei confronti della politica e sostenne che "*non si valutarono le possibili conseguenze di quell'iniziativa, che riservò al cardinale Poletti non poche amarezze*". La tesi di Angelini, condivisa dalla Dc romana e nazionale, era che si fosse delegittimato il partito cattolico e si fossero poste le premesse della sua sconfitta elettorale alle elezioni comunali del 1976.

Per Di Liegro, al contrario, il febbraio 1974 aveva posto le premesse di un distacco della Chiesa dalla Dc e di un'apertura del rapporto con le sinistre, mentre aveva rilanciato l'azione sociale della Chiesa nella città. Poletti, da parte sua, era convinto che si fosse evitato di coinvolgere la Chiesa nella crisi del partito cattolico, di cui aveva percepito la difficoltà. Il cardinale vicario ebbe contro la dirigenza della Dc che considerava l'iniziativa del convegno una arrischiata operazione contro il mondo politico. Proprio nei primi mesi del 1974, la Dc si impegnava sulla linea della campagna referendaria assecondando la decisione di Paolo VI e qualificandosi come il partito sostenitore degli interessi e dei valori cattolici nel Paese.

Il cardinale Poletti, dopo il convegno, si impegnò a ricucire i rapporti con l'amministrazione comunale. Il sindaco Darida, per parte sua, scriveva a Poletti, dopo il convegno, affermando che le priorità in quello indicate, quali la casa, i servizi, la partecipazione dei cittadini erano fatte proprie dall'amministrazione comunale: *"l'iniziativa che il Vicariato di Roma ha così generosamente portato avanti e realizzato, ha rappresentato e può rappresentare un vero punto di riferimento per la città, non solo per le cose dette, ma per il metodo utilizzato, per la presa di coscienza effettuata, per le potenzialità espresse"*. Per Darida il convegno era stato, come aveva detto Poletti, *"un'offerta di speranza"*. Si trattava di un gesto teso a distendere i rapporti tra Campidoglio e Vicariato. Poletti rispondeva, qualche giorno dopo, con una lettera in cui accettava la distensione proposta dal sindaco e assicurava che la documentazione del convegno sarebbe stata disponibile alla consultazione, mentre si sarebbe potuto studiare di comune accordo anche la partecipazione del Campidoglio alla commissione carità e giustizia prevista per il seguito del convegno.

Tuttavia ormai il distacco tra i due mondi era stato avviato e non sarebbe stato ricomposto nei mesi successivi al convegno. Chiesa e Dc avevano, anche di fronte all'opinione pubblica, due personalità ben distinte. Lo stesso modo di trattare tra sindaco e cardinale vicario, come le due autorità della città, civile e

religiosa, non corrispondeva a quel tessuto di rapporti che era tipico della Roma degli anni Quaranta/Sessanta, in cui mondo cattolico, democristiano ed ecclesiastico, si ritrovavano contigui, se non sovrapposti. Ma quel tessuto era stato rimesso in discussione dalle iniziative di Poletti e dalla decisione con cui le aveva difese.

Più complesso era il discorso tra Poletti e la Curia romana. Paolo VI, pur prudente e riservato sul convegno, non intendeva lasciar cadere l'opera del suo vicario. E' alla sua iniziativa che si deve la relazione svolta da Poletti alla Curia romana sulla diocesi di Roma nel maggio 1974: era data al cardinale vicario la possibilità di spiegare la sua opera davanti a una Curia, in parte preoccupata dei nuovi orientamenti presi da Roma. Il cuore del discorso di Poletti era semplice: *"Il criterio fondamentale, al quale attualmente si ispira l'azione pastorale, è dare a Roma una sua fisionomia di diocesi o di Chiesa locale, che la caratterizzi non solo come diocesi del Papa, cioè tale da costituire un esempio e stimolo alle diocesi sorelle"*. In realtà l'evento del convegno aveva avuto una eco nel mondo cattolico non italiano. Il cardinale Marty, arcivescovo di Parigi, aveva invitato Poletti nella capitale francese per spiegare l'esperienza del congresso di Roma. Il modello assembleare era risultato interessante, tanto che il primo convegno nazionale della Chiesa italiana nel 1976, *"Evangelizzazione e promozione umana"*, era in parte debitore della formula al febbraio 1974.

Il cardinale Poletti, di fronte alla Curia, poneva il problema non della separazione del Vicariato da essa, ma della distinzione. Per lui il Vicariato era stato considerato a torto un servizio di ufficio e un'espressione della presenza della Santa Sede per Roma, quasi un dicastero vaticano per la diocesi. Ma era altra cosa: un centro pastorale di una chiesa locale. Questa attesa era stata confermata dal convegno del febbraio '74: *"il bisogno di essere una precisa Chiesa locale"*. E aggiungeva che esso avrebbe potuto essere stato strumentalizzato e frainteso o turbato da espressioni scorrette. La personalità della Curia diocesana e quella della Curia romana avrebbero potuto, secondo Poletti, avere anche rapporti difficili, ma in sostanza apparivano, secondo una sua

metafora, come due sorelle che sempre si amano e si aiutano. Il rapporto di fraternità poneva, però, le due sorelle su un piano di eguaglianza, nella differenza dei compiti. Con forza il cardinale vicario affermava l'autonoma personalità della Chiesa locale di Roma, che aveva il Papa come vescovo: *"Se, per molti anni, il Vicariato è stato in un certo senso immobilismo, coperto dall'efficienza e prestigio dei dicasteri della Santa Sede, ora ne deve assolutamente uscire. Non è facile cambiare radicalmente strutture, indirizzi e persone. Ma si riuscirà, soprattutto se il Vicariato otterrà fiducia e credito, tanto nei suoi dirigenti quanto nelle sue iniziative, superando inevitabili rimpianti, critiche e pettegolezzi"*.

L'affermazione sull'immobilismo era dura, considerando che tra i cardinali sedeva Luigi Traglia, predecessore di Poletti per lunghi anni come vicegerente di Roma, provicario e cardinale vicario. Ed era proprio l'ambiente che aveva fatto capo al Vicariato a sentire con più fastidio le iniziative innovatrici del cardinale.

In un certo senso Poletti non avrebbe potuto portare avanti questa sfida, in modo esplicito, davanti alla Curia, se non fosse stata condivisa pienamente anche da Paolo VI. L'atteggiamento del Papa si articolava in modo complesso: da un lato doveva tener conto delle difficoltà provenienti da vari settori ecclesiastici e dalla segreteria di Stato, ma non poteva non condividere la sostanza dell'orientamento di Poletti, anche se lo avrebbe forse applicato con maggior gradualismo. Il discorso di Poletti alla Curia, nel maggio 1974, costituisce anche un'importante radiografia della diocesi del Papa. Il cardinale parlava apertamente della crisi del clero, scarso e con poche vocazioni. Vi era un clero vagante nella diocesi, un problema antico e mai risolto, proveniente da altre città o costituito da ex religiosi. Vi erano collegamenti tra i contestatori, quali *"7 novembre"* o *"Com Nuovi Tempi"*. La proposta di Poletti si imperniava sul dialogo con le varie componenti della vita diocesana e ricordava che le misure di rottura sarebbero state assunte solo in casi estremi. Il giudizio sui laici era sostanzialmente positivo: vi era una comunità attiva, ma molto più critica, che non era appagata nell'obbedienza, ma voleva sapere, rendersi conto, essere

coinvolta nelle responsabilità. Era la linea che il cardinale cercava di attuare attraverso il consiglio pastorale diocesano. Ma in questo processo vi erano difficoltà, avvertite dal cardinale Poletti, quali resistenze tradizionaliste o aperture spericolate del clero, mentre sarebbero stati necessari equilibrio, coraggio e fedeltà alla Chiesa. Il maggiore problema della pastorale diocesana era però la periferia, segnata da gravi squilibri sociali, con poco lavoro, abitata da persone sradicate. Poletti affermava di aver scelto di moltiplicare i luoghi di culto piuttosto che curarne l'aspetto monumentale. A questo proposito faceva presente che il Vicariato non aveva autonomia finanziaria, mentre il suo bilancio dipendeva in larga misura dall'aiuto pontificio. Altre questioni aperte erano l'integrazione dei religiosi e delle loro opere nella visione diocesana, perché non costituissero più isole nella Chiesa. Non mancava un cenno alla delicata questione dei rapporti con la vita politica, perché un certo riguardoso distacco e disimpegno dalle autorità politiche e civili locali avrebbe contribuito a conferire maggiore credibilità all'azione pastorale. Questo discorso del cardinale Poletti costituisce una radiografia della Roma cattolica, ma anche l'espressione del suo programma pastorale: distacco dalla politica, autonomia della Chiesa locale, concentrazione sulla vita religiosa di Roma. Dopo la sconfitta cattolica al referendum del maggio 1974, il tema del convegno sui mali di Roma rimase un punto di dibattito tra segreteria di Stato e Vicariato. Già nell'aprile 1974, il sostituto Benelli invitava il cardinale Poletti, a nome dei superiori, a inviare la documentazione sul convegno e a dare un giudizio sull'evento, sia in senso negativo, sia in senso positivo. La domanda dava luogo a una lunga lettera di Poletti in difesa del convegno, di cui rivendicava la natura ecclesiale, al di là di quelle che considerava strumentalizzazioni mediatiche e politiche.

Poletti affermava che Roma si trovava in una condizione di immobilismo civico e religioso, di apatia diffusa tra i cattolici, di compromissione, o meglio, confusione sempre più accentuata di valori politici, sociali e religiosi, che veniva fatta cadere sulla Chiesa e sulle sue istituzioni. Per lui era necessario, proprio per

difendere la Chiesa, separare le responsabilità dei due ambiti. Roma presentava un grande coacervo di problemi, tanto che Poletti, nella risposta a Benelli, si chiedeva se fosse stato lecito tacere di fronte a palesi ingiustizie, deviazioni, disinteresse, errori e anche se fosse giusto isolare il Papa nelle sue responsabilità, piuttosto che far crescere la sensibilità nella comunità cristiana attorno a lui, proprio a partire dalla vita diocesana di Roma. Secondo Poletti, il metodo della consultazione si era dimostrato valido, sia per interesse, sia per estensione di dialogo, sia per la graduale preparazione di una risposta collettiva della Chiesa ai problemi della comunità cristiana locale. Il risultato principale era stato la creazione di un clima di coesione nella diocesi che in parte il referendum aveva messo in difficoltà, ma rimaneva un fatto fondamentale. Diceva Poletti: *"Quando il convegno fu pubblicato sono sorte le reazioni frenanti di un largo ambiente ecclesiastico e laico tradizionale (quieta non movere). Vennero i sospetti dell'ambiente politico democristiano che, nonostante tutti i chiarimenti personali e collegiali, lo ha interpretato a torto come un atto di accusa, commettendo un errore macroscopico di prospettiva e isolando ancora di più gli uomini politici, che avrebbero invece potuto cogliere una felice occasione di contatto, sia pure discreta e misurata, con larga fascia di gente scontenta e rivolta ad altre ideologie. Continuò l'apatia del clero. Solo alcune classi di persone (religiosi e suore, associazioni cattoliche, persone di alta e media borghesia e professionisti ecc.) prestarono una certa attenzione e ne avvertirono gradualmente l'importanza. I gruppi del dissenso, movimenti, sindacati e politici, invece, afferrarono subito l'importanza dell'avvenimento e vi si interessarono pienamente, cercando di strumentalizzarlo [...] non si può dire tuttavia che il convegno fu dominato da loro. Anche se vi fecero molto chiasso, furono poi contenuti dal risveglio, seppure tardivo, delle forze sane"*.

Poletti insisteva sulla responsabilità dei democristiani di essersi estraniati dall'iniziativa, mentre sottolineava i ripetuti tentativi della sinistra e del dissenso per utilizzare il convegno nella propria prospettiva. Poletti si poneva il problema di come dare

seguito, anche perché ormai l'evento si era fatto carico di una forza simbolica di rinnovamento nella diocesi e aveva accettato l'ipotesi che si tenessero assemblee del tipo di quella diocesana anche nelle parrocchie romane. Nella lettera a Benelli iniziava a mostrare incertezza sull'ipotesi di creare una commissione per la carità e la giustizia, come aveva preannunziato alla fine dei lavori del convegno. La commissione rappresentava il tentativo di associare i laici, che avevano avuto un ruolo dirigente al convegno, al governo diocesano, specie per i rapporti tra la Chiesa e la società umana.

Questa collaborazione si rivelava piuttosto difficile. In una riunione della commissione del novembre 1975 Poletti difese ancora il convegno affermando: *"esso non è stato un episodio, bensì l'espressione di una linea pastorale prescelta: non lo si può ripetere, ma esso resta come punto di riferimento per tutto il lavoro della diocesi"*. Tuttavia nelle dinamiche della commissione si trovano posizioni non facilmente conciliabili. Vi era quella di Poletti che mirava a una riforma religiosa e a un rapporto più integrato con le parrocchie e i religiosi. Pietro Scoppola, che era stato moderatore del convegno del '74 e si era impegnato poi tra i cattolici del "no" nella campagna referendaria, insisteva sulla crisi della Dc e prospettava l'ipotesi di creare un secondo partito cattolico più di sinistra. Poletti, che aveva preso posizione pubblicamente contro le sinistre, veniva criticato da alcuni ambienti del cattolicesimo progressista per un passo considerato un arretramento rispetto alle acquisizioni del convegno.

La segreteria di Stato, nei primi mesi del 1975, trasmetteva un appunto critico su un testo elaborato dalla commissione, considerato riduttivo, in quanto riteneva che la proposta volesse spingere a un'azione unilaterale di carattere sociale, che poteva confondersi con quella politica e appariva rischioso in modo particolare, per le spinte contestative che difficilmente avrebbero potuto essere controllate in assemblee parrocchiali. Il documento doveva offrire la base alla riflessione delle assemblee parrocchiali sullo stile di quelle del febbraio '74 per mobilitare i fedeli. La segreteria di Stato era però preoccupata dell'iniziativa

ed era significativo che ormai il cardinale vicario sottomettesse i testi e le iniziative assunte nella diocesi non solo al Papa, ma anche alla segreteria di Stato.

Paolo VI confermava la sua fiducia in Poletti, ma gli ricordava di tener conto dei due fronti che avevano creato gravi problemi al convegno sui mali di Roma e lo invitava a non ripetere quell'esperienza o almeno a evitarne i problemi. Così non si tennero le previste assemblee nelle parrocchie romane come seguito del febbraio '74, mentre la commissione finì per esaurire la sua funzione.

Due appuntamenti politici, il referendum del 1974 e le successive elezioni amministrative rendevano difficile la continuazione della linea del convegno, se non attraverso un governo ecclesiastico accentrato nelle mani di Poletti, piuttosto che attraverso una serie di iniziative pubbliche. Non sarebbe stata allora una commissione erede del metodo assembleare del 1974, ma piuttosto la linea rappresentata dal Vicario, a realizzare una Chiesa locale con un'influenza sociale nella città. Il governo di Poletti si traduceva così in una paziente e tenace affermazione dell'autorità del Vicario sulla stratificazione di istituzioni religiose di Roma, che erano autonome o avulse dalla dimensione diocesana. Era un'attività quotidiana, spesso connotata da scontri e difficoltà, attraverso cui il Vicario lottava perché nessuna realtà ecclesiale romana fosse esente dall'autorità dell'ordinario. Emergeva anche una solitudine del governo del cardinale vicario, che si accentuava progressivamente, anche se la sua popolarità tra i cattolici e nella città era destinata a crescere negli anni.

Un altro versante da esaminare investe il rapporto della diocesi con il governo locale della città, anche per i riflessi che gli echi del convegno del febbraio '74 ebbero su quella relazione. Nel 1975 e nel 1976 svariati furono i pronunciamenti del cardinale vicario su Roma e contro le sinistre, in quanto si impegnava contro i partiti di ispirazione marxista, mostrando come la Chiesa di Roma non avesse mutato giudizio su questo settore della vita politica italiana. Nell'imminenza della campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1975, il cardinale Poletti aveva ammonito sul rischio di uno scivolamento verso la sinistra anche

da parte dei cattolici, dichiarando al *Daily American* che era stato spinto a parlare "dalla sensazione che si stesse diffondendo uno stato d'animo di stanchezza, di rassegnazione, di fronte all'avanzata di un partito comunista che si presenta quale partito d'ordine, mentre promette rispetto delle libertà e cerca collegamenti nei più diversi strati della società". Concludeva, sempre in difesa delle sue iniziative del 1974: "se la Chiesa fosse rimasta silenziosa, si sarebbe consolidata l'impressione che l'avanzata del Pci fosse irreversibile - e ciò non è vero !". Il cardinale vicario intervenne ancora sul febbraio '74: "se il convegno non venne capito o accettato nel suo vero significato da molti democristiani, esso è stato strumentalizzato dai comunisti che si sono affrettati a proclamare 'Poletti è con noi', a cercare di fare di me un simbolo del compromesso, dell'accordo con loro. Nel mio caso, dunque, il silenzio sarebbe stato addirittura una complicità". Poletti, nell'intervista al *Daily American* voleva rispondere a queste accuse su un giornale non italiano. Il cardinale vicario, in quella occasione, lanciava anche un messaggio alla Dc in favore del suo rinnovamento: se questo partito intendeva recuperare sul fronte della sinistra doveva fare chiarezza e mettersi al "servizio del popolo". Così affermava il cardinale vicario: "E ho potuto constatare che poche parole, chiare, hanno suscitato un'eco profonda. Molta gente semplice, perbene, che aveva dato la situazione per perduta, si è risvegliata, ha capito che è ancora possibile resistere. E gli avversari sono stati disturbati, perché ad essi conviene il silenzio e l'equivoco". Nell'incontro con i parroci prefetti del 6 maggio 1976, Poletti ebbe espressioni piuttosto forti in un ambito che egli considerava un luogo di importante trasmissione tra il Vicario e i parroci romani, in quanto affermò che laicismo, marxismo e comunismo ateo avevano ispirazioni inconciliabili con il cristianesimo. Il cardinale inviò anche una lettera personale ai religiosi presenti a Roma, invitandoli a essere sensibili ai rischi che correva la società civile di fronte a un'affermazione della sinistra. Poletti disse ai prefetti: "A tal punto gli ambienti laicisti sarebbero disposti a concedere molte cose alla Chiesa, con parvenza di rispetto e onore, a una sola condizione: purché

taccia e non si occupi della vita sociale. I Paesi dove regna il comunismo insegnano e le stesse promesse del comunismo tra noi circa la libertà religiosa non offrono alcuna garanzia".

I rapporti con la sinistra si collegano anche alle questioni del dissenso cattolico. Dom Giovanni Franzoni, nel giugno del 1976, veniva ridotto allo stato laicale dal cardinale vicario per aver criticato la Chiesa a seguito delle sue posizioni in campo politico. La vicenda dell'abate Franzoni aveva accompagnato tutto il governo di Poletti. Nel 1973, Franzoni aveva pubblicato una lettera pastorale, *La terra è di Dio*, con la sua autorità di ordinario, benché estremamente ridotta. Questo testo aveva rappresentato un punto di riferimento per il dissenso cattolico con le sue esigenze di giustizia e rinnovamento sociale, che si esprimevano anche con una forte critica al sistema capitalistico; il testo affermava, tra l'altro, la signoria di Dio sulla terra in contrasto con la proprietà privata. Lo stesso anno aveva cessato dalla sua carica abbaziale, ma nel luglio 1974 era stato sospeso *a divinis* per il suo pubblico impegno per la campagna in difesa della legge sul divorzio. Guida della comunità laica di San Paolo, che si era radunata nell'abbazia attorno a lui e poi lo aveva seguito in una sede non lontana dalla basilica, Franzoni aveva partecipato al febbraio '74. Negli ambienti ecclesiastici si temeva che potesse rappresentare un riferimento unificante per il dissenso romano, come era avvenuto con l'assemblea delle comunità di base romane.

Altro fatto importante nel governo del cardinale fu la Costituzione Apostolica di Paolo VI, *Vicariae Potestatis*, del 6 gennaio 1977, che regolava l'esercizio della potestà vicaria nel governo pastorale di Roma, con una sistemazione definitiva "*più consona agli orientamenti emersi dal Concilio Ecumenico Vaticano II e sempre più rispondenti ai bisogni del nostro tempo*". Tale costituzione, che confermava l'unità direzionale della diocesi, già stabilita dal Papa nel 1966, e realizzata dal governo di Poletti, era maturata non in stretto contatto con il Vicario, piuttosto negli ambienti di Curia. Emergeva la strutturazione di una curia diocesana con i suoi uffici, guidata dal cardinale vicario, affiancato dal vicegerente, con "*giurisdizione*

ordinaria vicaria propria nei limiti stabiliti in stretta comunione e coordinamento con il cardinale vicario". Recandosi nella basilica lateranense per promulgare la costituzione, Paolo VI dava solennità all'evento. Ringraziava il cardinale Traglia pubblicamente per il ruolo nella redazione del testo, mostrando come fosse stato concepito fuori dall'ambiente del Vicariato. Nel suo discorso sottolineava il legame tra Roma e il Papa e la necessità di una comunione stretta tra lui e i dirigenti della diocesi; parlava del necessario coordinamento delle forze diocesane e della necessità del loro impegno per l'animazione cristiana di Roma, infine insisteva sul coordinamento, nella differenza di responsabilità, con le autorità civili sulla promozione umana a Roma. Con questa visita si concludeva il periodo del primo governo del cardinale Poletti, caratterizzato dal convegno del febbraio '74, dalle elezioni amministrative del 1976 con la vittoria comunista, dai problemi posti dal dissenso. Il Papa riaffermava come ultima delle norme della costituzione dedicata al governo diocesano: *"Soprattutto si tenga per norma di non intraprendere alcunché di importante senza aver prima riferito a Noi"*. Il governo del cardinale Poletti aveva operato sulla linea della costruzione di una Chiesa locale con una forte autonomia del Vicario e del Vicariato dalla Curia e dalla segreteria di Stato. Tale progetto non era stato varato senza il consenso del Papa. Tuttavia gli eventi degli anni 1974-75 avevano spinto, almeno da un punto di vista normativo, a ribadire che Roma era la diocesi governata dal Papa che firmava ancora il decreto per la nomina dei parroci proposti e di fatto scelti dal cardinale vicario. Sulla costituzione si erano concentrate anche le pressioni di coloro che avevano giudicato le scelte di Poletti piuttosto avventate, tra i quali il cardinale Traglia, decano del sacro collegio, espressione di quell'ambiente.

Tuttavia i problemi diocesani e civili di Roma erano ormai di una tale complessità e così connessi all'ambiente locale che effettivamente il Papa vi avrebbe esercitato un'influenza relativa. La recezione del Vaticano II a Roma, tramite il governo del cardinale vicario, significava la costruzione di una diocesi con un suo profilo di autonomia. L'acquisizione di questo governo era

stata creare un'opinione pubblica diocesana, attraverso il convegno del 1974 e un reticolo di contatti personali e pastorali: tale opinione pubblica era diventata la coscienza dei cattolici romani di appartenere a una Chiesa locale. Molti anni dopo lo stesso cardinale vicario si chiese: "*Sono riuscito a fare di Roma, Chiesa veneranda e santa, ma allora alquanto quiescente, una vera diocesi o Chiesa locale, viva e operosa, in stato di missione evangelizzante ?*". Gli anni del pontificato di Paolo VI furono per la diocesi di Roma una stagione di grandi cambiamenti. Tuttavia il pontificato di Montini si chiudeva in un tempo di grandi difficoltà, per tanti versi drammatico. Politicamente sembrava essere fallito il disegno di Montini, da lui coltivato fin dal secondo dopoguerra, di sostenere il partito cattolico per rafforzare la democrazia e realizzare una presenza politica dei cattolici: la città del Papa aveva votato largamente contro l'abrogazione della legge sul divorzio nel 1974; era amministrata dal 1976 dalla sinistra; la Dc era in affanno, anche sotto le critiche dei cattolici, come si è visto nel convegno sui mali di Roma. Settori ecclesiastici legati all'eredità di Pio XII e alcuni ambienti politici moderati consideravano i cambiamenti introdotti nella vita religiosa all'origine della crisi di un sistema durato trent'anni.

Il convegno era destinato a rimanere nella memoria della città, tanto che varie iniziative vennero assunte nel quarantennale, quali un convegno presso l'Istituto Sturzo, l'08.02.2014, in occasione della presentazione del testo di Daniele Di Mario "*1974 I mali di Roma - Rinnovamento postconciliare e fine dell'egemonia*", edizioni Il domani d'Italia e il convegno promosso dalla Comunità di S. Egidio, il 09.04.2014, presso la sala della Protomoteca in Campidoglio. In questa circostanza, il professor Andrea Riccardi, nel ricordare il convegno sui mali di Roma, disse che questo "*riunì i cattolici, allora divisi e polarizzati, nella visione di un'unica missione nella città. Collegò parrocchie comunità, tentate da una vita insulare. Seppe parlare ai romani. Ritornare a quella memoria mostra le risorse di una Chiesa 'povera'. Riprendere quella passione fa bene e dà speranza oggi*".

3. IL MOVIMENTO 'FEBBRAIO '74' E LE SUE EVOLUZIONI.

Le basi culturali e ideologiche del movimento "*Febbraio '74*", che traggono alimento dal convegno sui mali di Roma, possono essere individuate nel testo "*La politica della cultura*" di Giancarlo Quaranta, Edizioni Dehoniane Bologna, 1978. Lo studio si proponeva di individuare un percorso per uscire dalla crisi che il Paese stava attraversando. L'autore, che esprimeva istanze non solo personali, riteneva che esistessero alcuni segnali che rendessero possibile tale ricerca. Il libro, attraverso un uso politico delle scienze umane e sociali, tentava di costruire una visione della società italiana tale da scorgere, sin da allora, concreti segnali di speranza. Tali segni venivano individuati nell'esistenza e nella vitalità di due grandi movimenti popolari, quello cattolico e quello marxista, che, con ruoli diversi, avevano contribuito a costruire la società moderna in Italia e avrebbero potuto anche contribuire al suo mutamento. Al riguardo, però, le formule e le proposte dei partiti venivano ritenute riduttive. Per il libro, invece, che nasceva da un'esperienza di movimento, il vero nome da attribuire a un incontro creativo tra masse cattoliche e masse social-marxiste non era quello di compromesso storico o di strategia del confronto, ma quello di rivoluzione culturale. La rivoluzione culturale veniva ritenuta la gestione dei mutamenti allora in atto nel Paese da parte dei movimenti popolari, in funzione di un cambiamento del modo di vivere dei cittadini, cioè della cultura dei cittadini.

Il testo si avvale di una prefazione, datata 18.01.1978, di Giovanni Moro che, tra l'altro, afferma: "*Dal punto di vista teoretico il libro nasce dallo sforzo di creazione e ricreazione del Movimento Febbraio '74 e dell'autore, che ne è stato forse il maggior protagonista oltre che il formalizzatore. Dopo la pur recente pubblicazione del volume 'Proposta per una rivoluzione culturale' (di Alfonso Alfonsi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1977), si è sentito il bisogno di andare avanti nella riflessione, superando i limiti della fase precedente, e conservando l'ispirazione fondamentale della teoria e della prassi del Movimento, ossia tutto ciò che si riferisce alla nozione di 'rivoluzione culturale'*".

La prefazione prosegue con queste parole che chiariscono la dimensione del movimento "Febbraio '74" e l'evoluzione che allora stava maturando: *"Ma il significato più profondo del libro è un altro, che mi ha spinto a scrivere questa prefazione. E' il motivo per il quale la 'Politica della cultura' esce dall'ambito normale della produzione editoriale per assumere un significato più direttamente, più immediatamente politico, legato alla vita del nostro popolo, senza tuttavia concedere nulla al materialismo volgare della concretezza a tutti i costi. Infatti, in forza de 'La politica della cultura' sta nascendo in questi mesi un Movimento politico nazionale, che è tanto nuovo da non avere neanche un nome. Nei giorni in cui scrivo questa prefazione, si è appena costituito il Comitato promotore nazionale, che ha eletto gli organi - presidenza e segreteria - che guideranno il Movimento fino alla sua assemblea costitutiva, da tenersi in aprile-maggio. Perché dico che è in forza del libro che è nato questo movimento? Non è una forma di idealismo sfrenato, la mia. Voglio solo dire che 'La politica della cultura', con la proposta di rivoluzione culturale che delinea, è stata la prima base, materiale e ideale, in forza di cui gruppi e persone di diverse regioni italiane, hanno deciso che valeva la pena di far nascere un movimento. Un movimento, appunto, che avesse a cuore la prospettiva delineata ne 'La politica della cultura', ossia la rivoluzione culturale. Un movimento che riconoscesse la sua origine cattolico-democratica, ma che avesse un progetto laico, inserito nella vita della sinistra italiana, superando così la logica da 'ghetto' dell'area cattolico-democratica. Un movimento, infatti, che rinunciasse, per stare dentro alla sinistra, allo stare dentro al mondo cattolico, fallirebbe dall'inizio. Ché se esiste un problema per la sinistra - storica ed extraparlamentare - e anche per il destino del Paese è proprio quello del mondo cattolico. Le recenti elezioni per i distretti scolastici, con il trionfo delle organizzazioni cattoliche per la 'scuola cristiana' lo dimostrano con sufficiente efficacia. Come lo dimostra anche la provenienza cattolica di non pochi leader della nuova sinistra, e perfino delle Brigate Rosse e dell'Autonomia Operaia. Ci è sembrato necessario, quindi, creare un movimento che non facesse finta*

che i cattolici non esistono, ma che piuttosto lavorasse nel mondo cattolico per la sconfitta delle posizioni integraliste ed extraparlamentari (non certo di sinistra), e per la vittoria di quelle progressiste e irrevocabilmente democratiche. Un movimento, d'altra parte, che rinunciasse, per stare dentro al mondo cattolico, allo stare dentro alla sinistra, compirebbe un errore definitivo. La maggior parte dei movimenti cattolico-democratici sono falliti proprio per il rifiuto di riconoscersi parte integrante della sinistra italiana, e per la convinzione della necessità di una proposta 'speciale' per i cattolici democratici, ricadendo così nell'ipoteca moderata. Posizioni del genere, ci è sembrato, non fanno che chiudere ancora di più l'area cattolico-democratica in un ghetto, e impediscono la sua piena efficacia politica. L'area cattolico-democratica è una componente indispensabile nella vita della sinistra e del Paese, ma soltanto se esce dal suo ghetto; nel caso contrario non lo è, e la sinistra, con tutto il Paese, perde forse qualcosa di decisivo.

Per sfuggire a questo rischio era necessario possedere una proposta politica laica, rivolta, sì, al mondo cattolico, ma anche a tutta la sinistra italiana, che si dibatte oggi tra non futili problemi. La proposta della rivoluzione culturale, così come è delineata ne 'La politica della cultura', è stata pensata e scritta proprio come un contributo laico alla crisi della sinistra, contributo nato in un contesto cattolico-democratico, dichiaratamente non marxista.

Ed è intorno alle parole vive contenute nel libro, che si è creata un'aggregazione di gruppi, comunità, singole persone, che hanno deciso di dare vita a un Movimento con le caratteristiche che ho esposto sopra. Né si creda che questo è un tentativo del Febbraio '74, Movimento quasi esclusivamente romano, di 'annettere' altri gruppi e persone per fare un 'proprio' movimento nazionale. Il Febbraio '74 a Roma vive un'esperienza che non è esportabile, e se ha avuto una funzione nazionale è stata quella di aver percepito nell'area cattolico-democratica l'esigenza di un movimento politico nazionale e di aver fornito per la sua costruzione uomini e idee. Ma il Febbraio '74 intende perdere al più presto questa funzione, perché un movimento nazionale non

può nascere dalla semplice dilatazione quantitativa di un piccolo Movimento Romano, ma solo dal salto di qualità, dato dalla sintesi di esperienze e idee diverse, che mantengono a livello locale la più rigorosa e feconda autonomia".

Nel capitolo 7 del testo si fa riferimento a una ricerca che il movimento "Febbraio '74" stava conducendo, per conto della Fondazione Agnelli, sulla cultura dei gruppi giovanili cattolici che, iniziata nel settembre del 1977, si doveva concludere nel settembre del 1978. Tale ricerca utilizzava l'antropologia culturale come scienza-quadro in grado di coordinare i contributi di strumenti di indagine tratti da altre discipline scientifiche, quali la psicologia, la linguistica, lo strutturalismo, la sociologia, l'etologia, la storiografia. Anche il testo che segue, sempre estratto da "La Politica della cultura", riguardante la ricerca sui gruppi giovanili cattolici, contribuisce a definire il profilo del gruppo di cui si tratta: *"Il Movimento Febbraio '74, che propone la riflessione sui temi della cultura e della società italiana, con tutte le implicazioni e i significati politici che questa riflessione comporta, intende fondarsi attraverso una esperienza di vera e propria ricerca su un aspetto della realtà culturale italiana. Per molti, e non solo per noi, il movimento e il mondo cattolico rappresentano veri e propri enigmi. Ogni tentativo, dagli anni '50 in poi, di chiudere i cattolici in un ghetto, o di ignorarne le potenzialità sociali e culturali, positive o negative non importa, si è risolto in un fallimento. L'esserci storico-culturale dei cattolici non risponde a nessuna esigenza di carattere metafisico o teologico, ma è un dato che può essere constatato alla luce dell'analisi storica e sociale. I cattolici ci sono. La cultura cattolica è un dinamismo con il quale, in Italia, bisogna comunque fare i conti. Gli elementi negativi di questa cultura hanno spesso tentato ingenui osservatori a considerare l'intera realtà cattolica come un fattore puramente ideologico. Le conseguenze di un atteggiamento del genere sono state l'indebolimento dell'area cattolico-democratica e la sua insana divisione.*

La crisi del 1968 ha mostrato come ci fossero relazioni profonde e impensate tra fermenti giovanili di rinnovamento ed

educazione cattolica. La constatazione che gran parte della classe dirigente italiana è in qualche modo influenzata dalla cultura cattolica, intesa come cultura di movimento e non come generico insieme di ideali cristiani, è diventata ormai un luogo comune. Chi vuole governare o riformare il Paese deve poter conoscere i dinamismi dell'area culturale cattolica, come del resto quelli di altre aree. Tanto più che, con la ripresa dei temi del rapporto tra privato e politico, della condizione femminile e della crisi dei giovani, il problema del senso della vita è divenuto un problema politico alla stessa stregua delle questioni economiche e istituzionali.

Perché dare inizio al movimento con una ricerca ? E con quale tipo di ricerca ? Che il movimento nasca attorno a una ricerca ci sembra uno sbocco obbligato di tutto il nostro discorso. Non abbiamo una intenzionalità ideologica diretta a manipolare la realtà. La nostra è necessariamente una posizione ermeneutica, attenta ai segni dei tempi, alle strutture della società così come si presentano, al flusso della cultura, in una parola a quello che fino ad ora abbiamo chiamato l'essere storico dell'uomo'. Una ricerca è innanzitutto non un'attenzione qualsiasi alla realtà, ma un'attenzione sistematica in grado di cogliere il positivo insieme al negativo, il consueto accanto all'inedito, il grande con il piccolo. Una ricerca, poi, che si pone sin dall'inizio come struttura di collaborazione comunitaria in virtù della quale il lavoro, la scoperta, la fatica del concetto, e non i falsi modelli ideologici di una edulcorata amicizia priva di senso politico, diventano potenti strumenti di aggregazione. In questo caso l'aggregazione attorno all'ermeneutica è del tutto diversa da quella attorno alla paura, alla volontà di potenza, al complesso dell'assenza.

Ci si unisce per comprendere meglio.

Ci si unisce al livello locale, in gruppo, perché le possibilità di conoscenza del singolo sono, in una società complessa come la nostra, necessariamente limitate.

Ci si unisce in gruppo al livello provinciale e regionale, perché la logica del quartiere, della fabbrica, del paese, è una logica che spesso inchioda alle piccole realtà quotidiane, facendo

dimenticare che il disagio che patiamo, l'oppressione, le crisi, hanno origini che superano le piccole dimensioni. Il piccolo gruppo che non accetta questo confronto extralocale non può evitare quella caduta che potremmo definire la 'tentazione del localismo', una sorta di qualunquismo di gruppo. Esiste infatti una sfera privata del singolo, come esiste un ambito privato del gruppo, che non è altro che la somma di piccole problematiche individuali.

Ci si unisce, infine, al livello nazionale, perché la esigenza di conoscere le cause dei fenomeni sociali richiede un punto di vista unitario, che comprenda i punti di vista regionali, ma che li veda in una prospettiva più vasta, specialmente in un Paese dove sono avvenuti grandi fenomeni di migrazione interna e di profonda acculturazione.

Unità, sì, ma non uniformità. E' questo un vecchio slogan delle grandi organizzazioni nazionali del movimento cattolico o del movimento marxista. Noi non crediamo in un movimento che nasce da Roma, perché non crediamo a Roma. Roma, in un contesto politico, è il simbolo di una religione laica che è fallita, e noi non vogliamo, anche se in maniera inconscia, riproporre i simboli obsoleti della cultura laica. Noi crediamo a un movimento che nasce dai quartieri delle città, dai paesi, dalle campagne, dalle regioni, e che diventa nazionale per rispondere alle esigenze di confronto tra esperienze diverse, di conoscenza globale e di potere per il cambiamento.

In questo quadro, la ricerca diventa lo strumento indispensabile per acquistare quella capacità di vedere le cose che è alla base di ogni teoria politica. Essa si sostanzia nel rifiuto di una conoscenza immediata del reale, immediata e perciò fittizia, per scegliere invece una conoscenza mediata. L'esperienza immediata può darci indicazioni del tutto erronee sulle persone, sul loro posto nella società, sui loro più profondi problemi. Nell'immediatezza l'"altro" è per noi sempre fonte di irritabilità. Nella mediazione, invece, saremo capaci di cogliere le persone come portatrici di una determinata cultura, inserite in una classe sociale, appartenenti a questa o a quella organizzazione politica. Per alcuni di noi la conoscenza nella mediazione renderà

possibile anche scoprire che dietro ogni singolo individuo c'è il mistero insondabile della sua realtà nativa.

Per fare tutto questo non basta certo una ricerca qualsiasi. Occorre una ricerca scientifica nel senso forte della parola, che adotti cioè tutto l'apparato gnoseologico delle scienze umane in funzione della scoperta di ciò che c'è e della previsione di che cosa potrà essere. L'individuazione dei gruppi giovanili all'interno dell'area cattolica, come punto caldo delle trasformazioni culturali del nostro Paese, consente un'applicazione delle scienze umane, come l'antropologia culturale e la sociologia, con una valenza direttamente politica.

Per questo il Movimento, pur consapevole dei rischi che comporta un rapporto del genere, ha accettato con entusiasmo la proposta di una delle istituzioni più qualificate della cultura industriale, la Fondazione Agnelli - indubbiamente compromessa con le scelte politiche della classe imprenditoriale, ma, per prassi consolidata, capace di un rapporto di collaborazione con tutta la cultura italiana, compresa quella di sinistra - di effettuare una ricerca sui giovani cattolici. Abbiamo accettato questo rapporto, non solo per ragioni di prestigio culturale o di carattere economico, ma soprattutto perché ci è sembrata l'unica concreta possibilità di verificare le ipotesi che abbiamo formulato in questo testo. Riconosciamo nella disponibilità della nostra committente a lasciarci la più ampia libertà di ricerca un segno della presunzione della cultura industriale di avere in mano le chiavi per la soluzione di tutti i problemi.

Abbiamo intenzione di accettare questa sfida, e vorremmo combatterla su un terreno che fino ad ora le realtà di base del mondo cattolico hanno sistematicamente evitato. Intendiamo parlare dell'ambito stesso della ragione scientifica o della scientificità, come istituto centrale e portante della società moderna. Come abbiamo detto sopra, questo istituto è patrimonio comune di tutta la cultura urbana italiana, perché le tre culture che sono presenti nel nostro Paese hanno, ognuna nei modi rispettivamente propri, contribuito al sorgere e al perpetuarsi della società industriale.

La sfida, in sostanza, è questa: se le tesi che abbiamo formulato in questo libro e le ipotesi che formuleremo nel corso dei lavori della ricerca, saranno verificate sul piano della rigorosa scientificità, vorrà dire che la razionalità della cultura industriale sarà battuta in nome della più grande razionalità di cui sono portatori i due grandi movimenti popolari.

Come si vede, non si tratta di un piccolo programma, né di una semplice ricerca scientifica. La nostra è la proposta di un movimento che, proprio perché non velleitario, non totalizzante, non ideologico, non infantilmente rivoluzionario, ma costantemente disposto a confrontarsi, tramite la riflessione e l'uso delle scienze umane, con la realtà, può essere il seme di quel rinnovamento profondo che in Italia si va auspicando da più parti.

Si badi bene, non si vuole con una prospettiva integralista trasformare tutta l'Italia in un solo movimento, ma ci si propone di provocare le grandi forze politiche e culturali che operano oggi in Italia, a gestire, nel quadro della rivoluzione culturale, le trasformazioni in atto.

Sulla base delle premesse enunciate dianzi, nel 1978 nacque il Movimento Federativo Democratico, dall'iniziativa comune di una trentina di gruppi giovanili cattolici, di ispirazione democratica, tra i quali "Febbraio '74", desiderosi di sperimentare nuove forme di azione politica per il cittadino, in polemica, ma non in alternativa, rispetto alle forme tradizionali della politica. Nel decennio 1980/1989 il Movimento visse la sua fase di fondazione, in particolare con l'ideazione di iniziative di "democrazia diretta", volte a coinvolgere i cittadini quali attori per la tutela dei propri diritti nei campi della vita pubblica, come la salute (con il tribunale per i diritti del malato), la protezione civile, i servizi pubblici e i servizi per le donne, la questione giovanile. La posizione del Movimento, che lavorava per non costruire un partito e praticare l'autonoma iniziativa politica dei cittadini senza presentarsi alle elezioni, apparve, secondo i promotori, un elemento di rottura, forse ritenuto ingenuo o velleitario. Negli anni successivi il Movimento visse la sua fase di consolidamento e legittimazione. Veniva riconosciuta la sua

presenza nella società italiana, anche in relazione alla crisi dei partiti tradizionali e del declinare delle tradizionali culture politiche. A quest'epoca risalgono interventi nel campo della sanità, delle autonomie locali, dei servizi pubblici. E' di questo periodo l'esperimento di costruzione di una "*rappresentanza civica*", secondo cui tutti i cittadini interessati venivano invitati a eleggere i propri rappresentanti nei congressi del Movimento (circa 300.000 nel 1992). Veniva inoltre sperimentata una rete permanente di monitoraggio sullo stato dei diritti dei cittadini in tutto il territorio: nel 1991 venne realizzato un rapporto sui diritti nella sanità, con la partecipazione di circa 10.000 persone. In quel periodo il Movimento mutava il termine che connotava la sua natura, da politico a civico; non si voleva porre in discussione l'identità, ma si intendeva marcare la differenza rispetto a una politica ufficiale, percepita sempre più distante dall'azione dei cittadini. Alla fine degli anni Novanta, il Movimento potenziava le proprie attività, sia estendendo i campi di azione ai servizi di interesse generale, ai diritti dei consumatori, alla giustizia, alla scuola, sia sperimentando forme più sistematiche di tutela. Venne elaborata la riforma che condusse alla costituzione delle assemblee territoriali della cittadinanza attiva, all'elezione di nuovi congressi regionali e nazionale e alla raccolta di circa 50.000 adesioni complessive al movimento. Attività quali quelle riguardanti il Sud Europa, la cittadinanza di impresa o la qualità del servizio giustizia, giunte a maturazione in quel periodo, definivano la fisionomia di un movimento che si proponeva innovatore nell'ambito della cittadinanza attiva. Nel giugno del 2000 veniva celebrato il congresso nazionale che sanciva la nuova struttura del Movimento e decideva il mutamento del nome in "*Cittadinanzattiva*". E' sempre di quest'anno la redazione del manifesto sulla cittadinanza d'impresa. Tra le iniziative più importanti vi era la presentazione italiana del *Global compact* proposto da Kofi Annan, la realizzazione di seminari internazionali annuali, il coinvolgimento delle imprese in programmi di responsabilità sociale. Non pochi dei progetti e dei programmi di *Cittadinanzattiva* sono nati con il sostegno della

Commissione Europea, dalle attività di formazione alla nascita di progetti integrati di servizi sul territorio. Nel 2001 prese avvio *Active citizenship network*, programma europeo che, in pochi anni di attività, realizzava importanti iniziative, quali la Carta europea dei diritti del cittadino malato, il suo monitoraggio in tredici paesi e il rapporto sui cittadini per la "*Nuova Europa*", che ha consentito di mettere a punto un'agenda sulle politiche dei cittadini in Europa.

Nel 2002 si costituì il comitato "*Quelli del 118*", composto da organizzazioni animate dalla volontà di promuovere e applicare l'articolo 118 della Costituzione. Questo gruppo darà vita con *Cittadinanzattiva* alla prima convenzione della sussidiarietà "*L'Italia dei beni comuni*". Sempre in quell'anno nacque la "*Fondazione per la cittadinanzaattiva*", con lo scopo di sostenere lo sviluppo dell'attivismo civico attraverso la ricerca sociale, la formazione avanzata, il dialogo culturale e la mobilitazione delle risorse. La Fondazione condivideva le finalità di *Cittadinanzattiva* e ne sosteneva la crescita.

Nel 2003 nacque *Consumatori indipendenti*, il raggruppamento di cinque importanti associazioni di consumatori, accomunate dalla volontà di costruire un consumerismo da cittadini, indipendente nell'iniziativa e nei giudizi da partiti, sindacati e aziende, assolutamente autonomo rispetto agli schieramenti elettorali. Una delle ultime novità nella storia di *Cittadinanzattiva* è il coinvolgimento dei giovani del servizio civile volontario, avviatosi nel 2003 con il progetto "*Sicuri si diventa*". Nel 2004 si tenne il congresso nazionale di Riva del Garda, "*Al passo con il futuro*", che registrava l'aumento degli aderenti e delle assemblee territoriali, come pure ulteriori iniziative nel campo della sussidiarietà e della lotta alla corruzione.

L'impegno di *Cittadinanzattiva*¹ si espandeva anche nell'ambito della scuola: alla giornata nazionale della sicurezza, nel 2005, partecipavano circa 10.000 istituti scolastici, così da rendere il settore dell'istruzione uno dei territori privilegiati di intervento.

¹ *Cittadinanzattiva* è parte civile nel processo "*MafiaCapitale*", attualmente in corso di svolgimento innanzi al tribunale di Roma.

Nello stesso anno ricorreva il venticinquennale del tribunale dei diritti del malato, ricordato con numerose iniziative in tutto il territorio nazionale.

L'anno successivo si svolgeva a Roccella Jonica il congresso nazionale "*Casa nostra ! Il ruolo dei cittadini nella lotta per la legalità*" che aveva quali obiettivi principali la verifica del lavoro degli ultimi anni, il confronto e il dibattito sulle politiche della salute, della giustizia, dell'istruzione e dei servizi di pubblica utilità. Il titolo del congresso esprimeva l'impegno di *Cittadinanzattiva* nella lotta alla corruzione: la legalità doveva passare attraverso l'esercizio di responsabilità da parte della cittadinanza attiva, in una logica di sussidiarietà.

Come ricordato in precedenza, nella primavera del 1977, all'interno del gruppo "*Febbraio '74*", impegnato nella riflessione e nella sperimentazione politica, sociale e religiosa, alcuni giovani si unirono attorno all'avv. Giancarlo Quaranta per realizzare una ricerca in ambito nazionale sui cattolici in Italia. I risultati dell'indagine, condotta con criteri accademici, fecero emergere l'esistenza di numerosi gruppi giovanili dei quali era ignota l'esistenza, ma soprattutto si comprese che quella realtà svolgeva un importante ruolo nella modernizzazione della società italiana, coniugando tradizione e cambiamento. Nel maggio 1980 venne data forma giuridica a questo primo nucleo di ricercatori, con la costituzione del Centro di Ricerca e Documentazione Febbraio '74, con sede a Roma, in via Anastasio II. Nell'ottobre dello stesso anno venne costituito il primo comitato scientifico presieduto da Paolo Ammassari, sociologo dell'Università di Roma, con la partecipazione di docenti di importanti università italiane e altri esponenti del mondo della ricerca. Alla fine del 1980 fu avviata, in due importanti città italiane, una ricerca sulle condizioni sociali degli anziani, estesa a tutta Italia nell'anno successivo. Nel 1981 venne pubblicato il primo numero della rivista scientifica "*Laboratorio di scienze dell'uomo*", con l'intento di saldare la riflessione epistemologica e teorica sulle scienze sociali alla presentazione dei risultati di ricerche sul campo e all'aggiornamento dei temi che costituivano nodi del dibattito scientifico internazionale.

A partire dal 1987 il Centro Ricerche e Documentazione Febbraio '74, adottava l'acronimo CERFE, per rendere più agibile il nome dell'istituto in funzione di due sue caratteristiche: la dimensione internazionale - che richiedeva una sigla più breve - da una parte, e la laicità e il pluralismo della cultura dall'altra. Sotto questo secondo aspetto si voleva attenuare, ma non cancellare, il riferimento al convegno dei cattolici romani sulle attese di carità e giustizia nella città di Roma del febbraio '74, dal quale i fondatori avevano tratto ispirazione, soprattutto per l'emergere di una società civile in grado di produrre sviluppo sociale, che in quella occasione si era resa visibile.

Negli anni successivi il CERFE ha svolto numerosi progetti nel contesto della cooperazione internazionale, funzionali alla progettazione di politiche e interventi di sviluppo, alla costruzione di sistemi di monitoraggio e valutazione.

L'attività del CERFE, secondo i promotori, è orientata a rendere la sociologia e la ricerca sociale efficaci strumenti per conoscere le realtà umane, nell'intento di rispondere alle molteplici domande di conoscenza provenienti dai soggetti coinvolti nelle politiche di sviluppo e dalla collettività nel suo insieme. Il CERFE è sorto nel contesto di una svolta all'interno del pensiero sociologico avvenuta nel corso degli ultimi decenni del secolo scorso, sostanziata nel riconoscimento di una maggiore rilevanza degli attori sociali e dei loro comportamenti, rispetto a quella assunta dai sistemi sociali sui quali si era in precedenza concentrata l'attenzione della sociologia. Al fine di dare continuità a questo programma di ricerca, il CERFE ha dato vita a una propria interpretazione di tale programma, che trova negli attori sociali il principale oggetto di indagine. Questa interpretazione ha assunto diverse caratteristiche, a seconda dei temi posti di volta in volta in primo piano, quali il ruolo degli attori sociali nel contesto dei processi di modernizzazione e di sviluppo, gli effetti prodotti dalla crescita di soggettività sociale nelle società contemporanee, e, più di recente, i fattori che tendono a differenziare il destino sociale delle collettività umane. Il CERFE, che ha svolto la propria attività in sessantotto paesi, collabora con le Nazioni Unite dal 1983 attraverso la

partecipazione alle discussioni promosse a livello internazionale e con l'esecuzione di progetti su tematiche proprie del suo programma di ricerca, nell'ambito di programmi più ampi o comunque in cooperazione con agenzie ONU. Il CERFE gode dello statuto consultativo dell'"*United Nations Economic and Social Council*" (ECOSOC) dal 1999 e partecipa attivamente alle sue attività, sia prendendo parte ai lavori delle sue Commissioni, sia promuovendo eventi.

Il CERFE sviluppa le seguenti attività:

- ricerca sociale, che costituisce il filone di attività praticato da più tempo, successivamente ampliatisi verso lo studio di fenomeni sociali complessi, quali la povertà e l'esclusione sociale, l'immigrazione, lo sviluppo urbano, la gestione dei servizi pubblici, le organizzazioni della società civile, la risoluzione dei conflitti;
- contributo per dimostrare e facilitare la misurabilità dei fenomeni sociali, accompagnata dalla loro mappatura, quando riconducibile a un territorio dato;
- gestione di programmi complessi, con particolare riferimento a quelli di sviluppo urbano o volti alla valorizzazione e al rafforzamento delle risorse umane qualificate, garantendo l'assistenza tecnica di alcuni interventi in differenti aree geografiche del mondo, non limitata però alla sola gestione e accrescimento delle attività previste, ma anche con l'apporto di un contributo di nuova conoscenza sui fenomeni e i processi sui quali si è operato;
- valutazioni di vario genere, su singoli interventi, insiemi di progetti e programmi, con attenzione ai fenomeni e alle dinamiche sociali, nonché agli aspetti sociali di fenomeni multidisciplinari, con un approccio eminentemente sociologico;
- riflessione e approfondimento su tematiche inerenti al suo programma di ricerca, definite quali attività di "*think tank*" per distinguerle da quelle di ricerca teorica ed empirica, offrendo un contributo creativo alla definizione di nuove politiche e di nuove visioni della realtà;

- ricerca e prassi in campo formativo, caratterizzate da un legame tra la dimensione dell'analisi scientifica e quella della didattica, con un approccio di tipo sociologico, attento alle dinamiche sociali, sia cognitive, sia operazionali, degli attori ai quali si rivolge;
- comunicazione scientifica, sia nell'ambito di progetti, sia nel contesto delle attività culturali che realizza in risposta alle proprie finalità di ente *no profit*, con ampia diversificazione degli strumenti impiegati, quali riviste, convegni, seminari, *workshop*, saggi, articoli, *papers*, stampa, radio e tv. La comunicazione scientifica spesso non si limita allo scambio sui risultati ottenuti nell'ambito delle attività di ricerca e di formazione, ma comporta anche l'intervento su tematiche di portata culturale generale che assumono rilievo nel programma di ricerca promosso.

4. IL MOVIMENTO 'FEBBRAIO '74' E LA VICENDA MORO.

Nella seduta del 16.12.1980 la Commissione Moro procedeva all'audizione di Maria Fida Moro (vol. VII CPIM) che, tra l'altro, rispondendo a sollecitazione di un Commissario

Marchio. Scusi signora, noi abbiamo ascoltato qui il dottor Sereno Freato. La domanda è questa: dopo la morte di suo padre, voi avete avuto rapporti, diverbi con il dottor Freato e di quale natura. Se è possibile, anche perché il dottor Freato, tra le tante cose che ci ha detto, anche non riferendosi a tutti e quattro, ha riferito che qualcuno meritava qualche sberleffo o cose di questo genere.

riferiva

Il dottor Freato si riferiva ai due fratelli piccoli; non sono, poi, piccoli nessuno dei due, ma per me restano piccoli a vita. La cosa è andata così, i particolari non li so perché non ho seguito le avventure della Fondazione. Quando papà è morto, il dottore Freato e altri vecchi amici di papà come Salizzoni, Rosati e altre persone che sono in rapporti di amicizia con la mamma che invece, come sapete, non frequentava gente che faceva politica,

hanno pensato di istituire una Fondazione che servisse dal punto di vista soltanto culturale, cioè non si dovevano fare cose che avessero un aspetto politico, ma che riguardassero papà, la sua opera, che facesse dei convegni, che ristampasse libri. In quel momento, la mamma ha pensato che la cosa migliore era di affidare l'iniziativa, la parte amministrativa e l'organizzazione a questi vecchi amici, come li chiama la mamma, di papà e la parte esecutiva e di lavoro spicciolo ai ragazzi della 'Febbraio '74', di cui fanno parte i miei due fratelli minori. Per capire la scissione, bisogna intendere che questi due gruppi - i vecchi amici di papà e questi ragazzini - certo, né a breve né a lungo termine, potevano andare d'accordo perché era proprio impossibile; partivano da presupposti troppo diversi. E' stato un errore di valutazione da parte della mamma che in quel momento ha pensato di dare ad Agnese e a Giovanni la possibilità di fare qualcosa per farli sentire meno infelici. Se uno può agire in qualche maniera, si sente meglio. Allora, è successo che mia sorella Anna, io e mio marito e altre persone che forse potevano anche chiedere di lavorare nella Fondazione a qualunque livello, sono state elegantemente estromesse perché i fratelli piccoli preferivano fare loro, come tutti i giovani che sono piuttosto accentratori. Quindi, noi ci siamo disinteressati della Fondazione e ci siamo limitati ad andare quando siamo stati invitati (io, ad esempio, sono andata solo al convegno di Bari).

Ovviamente, su fatti che io non conoscevo, ma di ordine interno all'organizzazione, si sono litigati i miei fratelli piccoli con i loro accoliti del 'Febbraio '74' e i vecchi amici di papà. Chi, poveraccio, doveva rappresentare i vecchi amici di papà era il dottor Freato, presidente - per volontà della mamma - della Fondazione, essendo stato il primo ad aver avuto l'idea di farla. La mamma vi può raccontare meglio di me perché è un membro del Consiglio della Fondazione, mentre io so soltanto cose per sentito dire, sia pure da mia madre.

Cosa è successo ? Si sono litigati in malo modo e, forse, anche in forma eccessiva, come spesso succede. Così è avvenuta la scissione e la mamma decise che era meglio chiudere la

Fondazione; dopo di che, mia sorella Anna e io ci siamo schierati con il dottor Freato, anche se non ci importava nulla della Fondazione, in quanto ci pareva giusto essendo Freato un amico di famiglia. I fratelli piccoli, invece, si sono schierati contro, come del resto era normale considerati i precedenti della Fondazione.

Comunque, così è sorto il dissidio".

Nella stessa seduta la Commissione (vol. VII CPIM) procedeva ad audizione di Agnese Moro, che, alla sollecitazione di un Commissario, così formulata

Marchio. ... Ecco, io vorrei conoscere, se possibile, quale fosse il litigio insorto con il dottor Freato. E' insorto soltanto sulla conduzione della Fondazione Moro o ci sono state altre ragioni che hanno portato alla liquidazione della Fondazione stessa e ai contrasti sorti tra voi - o alcuni di voi - e il dottor Freato: quale, ad esempio, glielo dico subito, così non faccio un'altra domanda ma mi limito a una sola - il fatto che il dottor Freato, all'indomani della morte di suo padre (come ci risulta, anzi mi risulta) si sia intestata una grossa proprietà ?

così riferiva

Per quanto mi risulta, l'unico contrasto che c'è stato è stato appunto per la Fondazione 'Aldo Moro', che credo tutti conoscano nelle sue linee essenziali, perché è apparso su tutti i giornali, e quindi posso anche riassumerlo brevemente. Cioè, praticamente, la Fondazione 'Aldo Moro' era gestita su due versanti, uno culturale e uno amministrativo, e l'uno e l'altro avevano vita separata, cioè avevano una autonomia reciproca. Del consiglio di amministrazione era presidente il dottor Freato e ne facevano parte varie persone, tra cui - come è noto - Musselli, l'avvocato Vassalli, l'onorevole Rosati, Scaglia. Era questo un organismo che aveva il compito di reperire e gestire i fondi della Fondazione. Dall'altra parte c'era una direzione culturale, che si occupava esclusivamente della parte culturale della Fondazione.

A un certo momento vi furono pesanti ingerenze - contro lo statuto che era stato fatto, di assoluta separazione tra le due cose - del consiglio di amministrazione sull'operato della direzione culturale, diciamo per un maggior avvicinamento a una linea un pochino più democristiana (per quanto la direzione culturale fosse al di fuori di qualsiasi intento di partito); per cui avvenne che l'avvocato Quaranta, direttore culturale della Fondazione in quel momento, si dimise per protesta nei confronti di tali ingerenze e assunse la direzione stessa mio fratello Giovanni. Questi, in quell'occasione, reputò giusto rendere noto all'opinione pubblica le manovre che erano più o meno in corso. Io, personalmente, condividevo queste sue preoccupazioni, per cui mi schierai con lui in questa diatriba. Questo, direi che è il succo della vicenda per quanto ne so io, gli unici motivi sono questi. Tra l'altro, non so bene lei a cosa facesse riferimento con questa domanda: l'unico motivo è questo".

Il 30.09.1980 la Commissione Moro procedeva ad audizione di Sereno Freato (vol. V CPIM), il quale, rispondendo a domanda del senatore Corallo, così formulata

Corallo. E' anche noto che questi rapporti successivamente hanno subito un deterioramento. La domanda è questa: questo deterioramento ha riferimento con le cose da lei fatte o non fatte o al suo comportamento durante la prigionia dell'onorevole Moro o a fatti successivi ed estranei a questa vicenda?

riferiva

Per quanto riguarda la famiglia Moro, cioè la moglie e i figli, ho dato la mia disponibilità di amicizia a tutti. Questa amicizia viene oggi utilizzata solo da alcuni membri, cioè dalle due figlie maggiori e dalla signora Moro, mentre non ho rapporti con Giovanni e Agnese. In proposito c'è stata una polemica che non so perché sia nata, nell'ambito della Fondazione Moro. A un certo punto noi del Consiglio della Fondazione Aldo Moro (composto da vecchi amici e persone che avevano conosciuto direttamente Moro: Scaglia, Salizzoni, il professor Vassalli, ecc.) avevamo tentato di dare un indirizzo al lavoro della Fondazione

che non fosse polemico, né tanto meno un indirizzo di partito. La direzione era affidata al gruppo cosiddetto del 'Febbraio '74' e poi c'era un comitato direttivo che mandava avanti sul piano culturale la Fondazione nonché il consiglio d'amministrazione da me presieduto. A un certo punto si manifestò un certo contrasto sui metodi di gestione, tanto che diedi le mie dimissioni da presidente. In questa occasione apparvero su 'Il Messaggero' a firma Isman (a questo mi riferivo prima, senatore Pecchioli) alcuni articoli contro di me, presidente della Fondazione stessa e di volerla portare al senatore Fanfani (quindi non solo di darla alla Dc ma di operare una precisa scelta in questo ambito). Il senatore Fanfani ritenne di dare una smentita dicendo che non era mai stato mio amico, ecc. Posso ribadire che, conoscendo il consiglio d'amministrazione, nessuno aveva intenzione di strumentalizzare la Fondazione che aveva scopi molto più modesti e limitati. In quel momento ho letto sulla stampa dichiarazioni di Giovanni Moro (cui non ho mai risposto, neanche se sollecitato dai giornalisti) molto polemiche e che mi hanno fatto male perché non si riferivano ad alcuna realtà: eravamo quattro gatti amici di Aldo Moro e basta. Qui si inserisce anche il problema della sede che non vollero lasciare libera, così il consiglio d'amministrazione sciolse la Fondazione che, d'altra parte, era un'associazione privata e non aveva ancora ottenuto il riconoscimento. So che ora l'onorevole Salizzoni con il ministro Biasini sta chiedendo il rigetto della domanda di riconoscimento che non era stato ancora ottenuto, per cui non c'è neanche da negare o da chiudere la Fondazione, e so che in merito ci sono problemi circa le carte di Aldo Moro, l'archivio, ecc.

Per rispondere alla sua domanda, quindi, a un certo punto mi sono trovato a non avere rapporti con alcuni membri della famiglia Moro e a ricevere sulla stampa accuse che ho trovato veramente ridicole. Oggi perciò non ho rapporti con due membri della famiglia Moro e con gli altri tre sì: la spiegazione che ho letto sui giornali è questa mia presunta strumentalizzazione della Fondazione Moro; mi ha molto offeso, devo dire, l'accusa di strumentalizzare un povero morto.

Il 22.02.1980 la Commissione Moro procedeva ad audizione di don Antonello Mennini che, sollecitato sulle modalità di recapito alla famiglia di alcune lettere dell'on. Moro dalla prigionia, così formulata

Corallo. Successivamente lei dice: 'telefonai, ma inutilmente, a Massimo Masini che, in seguito ad accordi tra me, la signora Moro e i familiari, avrebbero dovuto aiutarmi a far recapitare eventuali lettere

riferiva

Mi recai a casa Moro. Infatti, quando non trovai nulla a via Volturmo, recandomi dalla signora, questa mi disse: nel caso in cui dovessero richiamarla, non telefoni qui, ma a un ragazzo del gruppo Febbraio '74. Allora concordammo insieme quel nome. Anch'io conoscevo quel ragazzo in quanto aveva svolto delle attività in parrocchia. Quindi dissi che andava bene e che poteva essere meno controllabile. Avvisai così Massimo Masini della vicenda e questo mi dette vari numeri di telefono in quanto, oltre a studiare, lavorava. Quella sera tentai di rintracciarlo, ma non lo trovai e telefonai nuovamente a casa Moro.

Corallo. Secondo lei, questo Massimo Masini ha avuto un ruolo nella vicenda ? C'è stato un momento in cui è stato lui l'intermediario ?

Mennini. Non credo. Per quanto ne sappia, non credo assolutamente.

Corallo. Ultima domanda. Nella telefonata che lei fece a padre Pfeiffer disse: monsignore ...

Mennini. No, il monsignore è precedente, è la domanda a cui ho già risposto. Il monsignore è il rettore del Collegio Capranica.

Corallo. Poi c'è una telefonata a padre Pfeiffer e in questa telefonata lei dice che voleva incontrarlo e che aveva dei segreti dei quali parlargli. Di fronte a una richiesta di chiarimenti, lei ha detto al giudice che, quando ha parlato di segreti da rivelare, intendeva parlare di sue questioni personali.

Mennini. Non solo di questioni personali.

Corallo. Mi permetta di dire che non appare molto convincente questa sua affermazione. Vorrei offrirle l'occasione di dirci cosa intendeva per segreti sull'affare Moro. Non mi interessano suoi problemi di carattere personale.

Mennini. La parola 'segreti' si riferiva alla vicenda Moro, cioè a quello che avevo fatto in quei giorni e all'aspetto più personale, quello del cambiamento della mia attività propositami proprio in quei giorni dai superiori, tant'è vero che non ricordo se fui io a telefonare a padre Pfeiffer o viceversa, ma già nei giorni precedenti, essendo qui - non so se in questa sede può avere significato questa qualifica - il mio padre spirituale, avevo avuto bisogno di parlare con lui. Mi era stato detto di prendere appuntamento con il presidente dell'Accademia ecclesiastica e che dovevo farlo in termini abbastanza brevi. Infatti dovetti farlo senza aver sentito prima lui. E il presidente mi disse che di questo era meglio non parlare, ma mantenere il segreto finché non avesse chiamato il cardinale vicario.

Corallo. Lei parla di segreto, ma non c'è nulla che sia ancora segreto.

Mennini. Come segreto ? Nel senso di quello che posso dire sulla vicenda Moro ? Cosa vuole sapere concretamente ?

Corallo. Vorrei sapere se le cose che intendeva dire a padre Pfeiffer sono le cose di cui abbiamo parlato qui oppure se vi era qualche altro segreto, relativamente alla vicenda Moro, che voleva confidare al suo padre spirituale e che noi ancora non conosciamo.

Presidente. Vogliamo sapere se vi è qualche segreto che è ancora tale per la Commissione. Abbiamo sete di tutte le notizie possibili tenuto conto della legge che ci obbliga a certe indagini e a certe conclusioni.

Mennini. La sera del 24 aprile, quando ricevetti la telefonata e non trovai nulla, la signora Moro mi disse che era opportuno informare il cardinale vicario. Allora cercai il cardinale vicario

da un telefono vicino alla parrocchia. Siccome non lo trovai, mi avvicinai sempre con la Vespa al Vaticano e tentai nuovamente di chiamarlo, ma non c'era. Poi, finalmente, dopo un'ulteriore mezz'ora di tempo, riuscii a rintracciarlo ed egli mi disse che avrebbe senz'altro nuovamente informato il sostituto, ma che non poteva recarvisi allora. Pensai però che forse era urgente anche personalmente, far sapere cioè in Vaticano che forse l'onorevole Moro scriveva ancora e forse scriveva proprio al Santo Padre. Mi recai perciò dal sostituto e gli dissi quello che avevo fatto. Egli mi disse che il cardinale Poletti lo aveva già informato e mi assicurò che avrebbe a sua volta informato quanto prima i suoi superiori.

Flamigni. Il telefono della parrocchia di Santa Lucia venne posto sotto controllo dalle 22.40 del 22 aprile alle ore 10.30 del 13 maggio. Vorrei perciò sapere se dal 16 marzo al 22 aprile, quando il telefono della parrocchia di Santa Lucia non era sotto controllo, a quale telefono sono giunte telefonate in relazione al sequestro dell'onorevole Moro.

Mennini. Lo escludo in maniera assoluta. Forse qualche telefonata vi sarà stata tra me e il professor Tritto, perché qualche volta ci incontravamo per parlare della cosa, entrambi dispiaciuti. Mi ricordo una telefonata in cui mi diceva esattamente: 'tu spera, prega, forse c'è qualcosa che però non posso dire'. Niente altro, tutto qui.

Flamigni. Tra quanto ci ha dichiarato lei e quanto ha detto Masini Massimo vi è una contraddizione: uno dei due non dice esattamente come stanno le cose. Infatti Masini Massimo afferma: 'conosco bene Giovanni Moro con cui ho studiato al liceo e conosco anche don Mennini per aver frequentato la parrocchia di Santa Lucia. Qualche giorno dopo il sequestro dell'onorevole Moro, don Mennini mi chiese se ero disposto a portare una lettera alla signora Moro. Si tratta ovviamente di una lettera proveniente dai rapitori dell'onorevole Moro. Dichiarai la mia disponibilità e dissi che ero in attesa di ricevere una sua telefonata, senonché don Mennini non mi telefonò. Successivamente alla richiesta don Mennini mi disse che aveva

provveduto lui a recapitare la lettera alla signora'. Dunque lei riceve la telefonata prima del 20 aprile e perciò da quanto ci ha detto con casa Moro concordaste per Masini Massimo, che invece dice di aver avuto da lei l'incarico qualche giorno dopo il rapimento.

Mennini. Non posso che confermare che Masini Massimo lo contattai soltanto il 20 aprile.

La citazione delle parole di Massimo Masini fatta dal senatore Flamigni è stata ripresa integralmente dal verbale reso dal Masini al G.I. dr. Imposimato il 31.10.1979, rilevabile negli atti della Commissione Moro VIII Legislatura (vol. XLIII CPIM, pag. 563).

Infine, ulteriore cenno a Masini è contenuto nella deposizione del professor Franco Tritto nell'udienza dibattimentale del giorno 10.11.1982, nel processo "Moro uno" (vol. LXXIX CPIM, pag. 511).

L'avvocato Zupo (parte civile) chiese al professor Tritto: "Il teste conosce Massimo Masini ? E' la persona contattata per un possibile tramite di lettere e comunicati dell'onorevole Moro, cattolico".

Tritto. No. Ho esitato un attimo perché gli studenti e le persone che si conoscevano all'epoca erano centinaia.

Zupo. Il Masini non era persona che ruotasse intorno alla figura dell'onorevole Moro ?

Tritto. Di quelli più stretti, no; non so se fosse una persona ab esterno.

Presidente. Ricorda se una persona con questo nome le ha telefonato?

Tritto. No.

Zupo. Siccome non risulta dagli atti, il Masini è quella persona che, secondo don Mennini, a un certo momento sarebbe stata a disposizione, ma poi non sarebbe stato utilizzato. Il professor

Tritto, se ho ben capito, per i suoi rapporti di confidenza e di affettuosità addirittura, con il presidente Moro, aveva anche un rapporto corrente con il maresciallo Leonardi, che gli esternava alcune sue preoccupazioni; gli ha riferito il maresciallo Leonardi di denunce ?

Tritto. A me personalmente no.

Nella stessa udienza deponava Corrado Guerzoni e l'avvocato Zupo poneva questa domanda: "Una domanda che vorrei fare indipendentemente dalle telefonate è se conosceva un certo Massimo. Chi era ? Nella vicenda Moro c'è un certo Massimo ?

Guerzoni. No, io ho un fratello che si chiama Massimo.

Zupo. Ha mai conosciuto Massimo Masini ?

Guerzoni. Mai sentito nominare.

Nell'udienza del 20.07.1982 Giovanni Moro deponava innanzi alla Corte d'Assise di Roma (vol. LXXVII CPIM, pag. 200) e nell'occasione, tra l'altro, riferiva:

Avvocato. Sempre per capire il tenore di alcune intercettazioni telefoniche ve n'è una del 21 aprile in cui si legge (è la relazione di servizio) 'voce maschile parla con altra persona maschile: noi andiamo alla Pigna, io sono arrivato adesso, se poi rimani solo con qualche stratagemma si può venire'. L'interlocutore è contrario e pensa sia meglio fare quella cosa che hanno detto, è il meno'. Poi continua dicendo: l'altro risponde: adesso non lo faccio, se no perdo i contatti con loro. Capito ? Glielo devi dire apertamente: guardate che quello lì, non che io mi tiro indietro, ma bisogna chiarire, mi sono buttato a corpo morto e adesso sto laggiù'. L'altro risponde: 'qui o si muovono o succede tutto male'. Può individuare l'interlocutore, quali erano i contatti ?

Presidente. Che cosa è questa cosa ?

Giovanni Moro. Non so. Sarà una telefonata in cui c'erano relazioni dei vari tentativi che tutti questi soggetti facevano e che ogni tanto si riferivano per telefono.

Presidente. Uno degli interlocutori è lei ?

Giovanni Moro. Non lo so, è talmente vaga.

Avvocato. E' del 21 aprile, non la ricorda ?

Presidente. Che cos'è questa storia della Pigna ?

Avvocato. Dev'essere un ristorante o qualcosa del genere, perché è scritto tra virgolette.

Presidente. Non le ricorda niente ?

Giovanni Moro. Molte persone facevano telefonate.

Avvocato. Qui ce n'è un'altra del 22 aprile, che forse si può ricollegare a quello che ha detto prima, ma vorrei che lo confermasse. Un conoscente della famiglia Moro telefona da Milano e comunica che è andato via da poco tempo da un appuntamento con una persona sua conoscente di cui non è stato detto il nome. Si lamentava, basandosi su ciò che gli aveva detto il suo amico, che il partito Democrazia cristiana e il governo non abbiano temporeggiato sulla richiesta fatta dalla Brigate Rosse, ossia che abbiano deciso di dire 'no' allo scambio di prigionieri. Consigliava, invece, che, se il partito fosse propenso a comunicare che sarebbe disposto a trattare, il suo 'conoscente' era disponibile, col tempo guadagnato in tale modo per andare avanti col suo lavoro. Comunicava, infine, che egli, prossimamente, dovrà accompagnare il suo 'amico' in Piemonte.

Giovanni Moro. Il fatto che venisse da Milano e che ci sia un riferimento al Piemonte, potrebbe effettivamente ricollegarsi al tentativo di un contatto.

Presidente. Quello di Guiso ?

Giovanni Moro. Quello di Guiso, sì

Avvocato. Altra telefonata il 29 aprile. Però, per la verità, non so se sia lui perché qui è molto breve. Dice: 'Massimo chiama Giancarlo Quaranta. Qualcuno deve incontrarsi a Bologna con un monaco per costringerlo a scendere in campo.'

Giovanni Moro. Credo riguardi il famoso appello di intellettuali e religiosi. A Bologna c'era Dossetti che si tentò di contattare.

Presidente. Il monaco, allora, era Dossetti ?

Giovanni Moro. Sì, il monaco era Dossetti, penso.

La Commissione Stragi XII Legislatura, il 06.06.1995, procedette ad audizione del dr. Corrado Guerzoni. Questa è la parte di interesse.

La Volpe. Vi sono due indizi che lascerebbero pensare, a proposito della lettera inviata ai presidenti delle Camere, che questa sia uscita dal carcere brigatista. Il primo è un brano di una delle minute della lettera alla Dc, la più lunga, quella ritrovata nel 1978, ma non nel 1990, dove l'onorevole Moro dice: 'Io ho scritto ai presidenti delle assemblee, ma non ho rilevato, forse per la mia condizione, alcuna risposta'. Il secondo indizio è l'intervista, fatta da Ulderico Munzi, di Giancarlo Quaranta, al 'Corriere della Sera' del 28 aprile 1978. Nell'articolo l'avvocato Quaranta descrive un'iniziativa del movimento 'Febbraio '74' del tutto analoga a quella caldeggiata nella lettera citata, attribuendone l'ideazione a 'una persona molto vicina a noi'.

Presidente. L'iniziativa era quella proposta della carcerazione di Moro. Moro diceva ...

La Volpe. Uno scambio di prigionieri.

Presidente. Ma uguale la condizione dei prigionieri, in maniera che tutti quanti sarebbero stati in galera. L'onorevole Moro diceva: 'Io andrò in galera, però sto meglio che nel carcere del popolo'. In sostanza lui era disposto a restare in carcere finché fossero rimasti carcerati i prigionieri delle 'Brigate Rosse'.

Guerzoni. Quella fu un'iniziativa del gruppo 'Febbraio '74'. Non dimentichiamoci che il figlio di Aldo Moro, Giovanni, faceva parte di quel movimento.

Presidente. Sì, ma la domanda che le faceva l'onorevole La Volpe è diversa. Siccome questa proposta sta all'interno della

lettera indirizzata ai presidenti delle Camere, di cui è stato rinvenuto l'originale, questo farebbe pensare che quella lettera indirizzata ai presidenti delle Camere sia in qualche modo uscita.

Guerzoni. Per quanto mi risulta (però in questo caso la memoria, considerato che sono passati molti anni, potrebbe tradirmi) le lettere ai presidenti della Camera e del Senato sono arrivate e sono state consegnate. Poi che non sia stata data notizia alla stampa perché non era opportuno, questo è un altro discorso. Per quanto ne so io queste due lettere sono arrivate e sono state consegnate".

L'articolo de "Il Corriere della Sera" cui fa riferimento il dr. Guerzoni nella sua deposizione è quello a firma Ulderico Munzi, pubblicato su quel quotidiano il 28.04.1978, a pagina 4, dal titolo "Alla famiglia è arrivato un segnale che Moro è vivo?", di seguito riprodotto nel contesto della pagina in cui era inserito e anche singolarmente.

LE INDAGINI SUL RAPIMENTO DI MORO E LA SPIRALE DI VIOLENZA

GLI INQUIRENTI SI INDIRIZZANO VERSO NUOVE PISTE L'INCONTRO ERA STATO AUTORIZZATO DAL MINISTERO

I proiettili ritrovati in via Mario Fani La visita di Franca Rame in carcere erano destinati al mercato egiziano scatenò in aula le proteste di Curcio

Ci si chiede come la tassa di municipalità sia giunta nelle mani dei terroristi - Nuovo voto sulla ratifica del presidente di

ROMA - La città di... (Text continues with details of the investigation and political context.)

Alla famiglia è arrivato un segno che Moro è vivo?

Stabilire un contatto coi brigatisti? - Il movimento «Febbraio 74» vorrebbe interessare direttamente la Croce Rossa Internazionale per un appello

ROMA - «Non siamo... (Text discusses the family's search for signs of life from the kidnappers.)

La moglie e i figli

Costa e Venturi... (Text reports on the family's situation and the role of the wife and children.)

Il consenso dello Stato

Indagini... (Text discusses the state's stance on the investigation and the role of the judiciary.)

Il brigatista ha detto che è una persona estrema - era stato concesso il colloquio senza veti, rifiuto di fermarsi - l'interdizione l'era passata a una mediazione

ROMA - Il vice... (Text provides details on the interview with the brigatist and the subsequent media coverage.)

SI E' PARLATO DI UN POSSIBILE «SCAMBIO» DELLE HAPPISTE LA TESTIMONIANZA DI MEGHELLI DALL'OSPEDALE

Chiesto per Salerno e Vianale Forse una donna ha sparato un nuovo mandato di cattura al consigliere dc di Roma

ROMA - Un... (Text reports on the arrest of a DC council member and the search for a woman.)

ROMA - Un... (Text discusses the testimonial from Meghelli and the possibility of a swap.)

ROMA - Un... (Text provides further details on the investigation and the arrest.)

ROMA - Un... (Text discusses the political implications and the role of the media.)

Operai BR trovati ad Ancona

ROMA - Un... (Text reports on the discovery of BR workers in Ancona.)

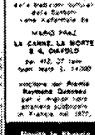
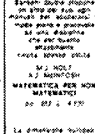
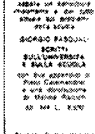
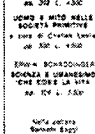
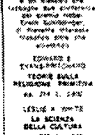
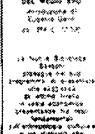
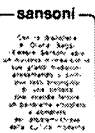
MENTRE LA FERROVISTA FARANDA E' RICERCATA ANCH' IN SICILIA

Costituito un «comitato di vigilanza» dagli operai di una fabbrica a Palermo

ROMA - Un... (Text reports on the search for Faranda and the formation of a vigilance committee.)

Gruppo di destra annuncia herbe

ROMA - Un... (Text reports on the announcement from a right-wing group.)



Alla famiglia è arrivato un segno che Moro è vivo?

Stabilito un contatto coi brigatisti? - Il movimento «Febbraio 74» vorrebbe interessare direttamente la Croce Rossa Internazionale per un appello

ROMA — «Non stiamo con le mani in mano», dice Corrado Guerzoni uscendo dalla palazzina del Moro. Questa frase, pronunciata verso le diciotto, può dare credito a una voce balzata fuori dal buio dell'attesa: «voce» attraverso un canale sconosciuto la famiglia dello statista sarebbe stata rassicurata che la «sentenza» delle BR non è stata ancora eseguita. Lo stesso Guerzoni, alla brusca domanda dei giornalisti: cosa c'è di nuovo?, risponde con una battuta piena di mistero: «Apparentemente — dice — non c'è niente di nuovo».

La moglie e i figli

Quell'avverbio, «apparentemente», unido a «non stiamo con le mani in mano», significa che, dietro le quinte dell'ufficialità si è instaurato un contatto con le BR, e che si attende un segnale? Angelo Salizzoni, amico di famiglia e un tempo sottosegretario alla presidenza del consiglio, dopo una visita nell'attico del Forte Trionfale racconta: «La moglie e i figli di Aldo Moro non hanno perduto la speranza».

Eppure Salizzoni, nel pronunciare queste parole, ha le lacrime agli occhi e, prima di lui, al mattino, Tina Anselmi, di solito padrona dei suoi nervi appariva sconvolta uscendo da casa Moro. Dal loro stato d'animo si dovrebbe dedurre che, lassù, in quelle stanze piene di libri, si vive un contrasto di sentimenti. Chi spera e chi forse perché i nervi non tengono più si è abbandonato allo sconforto.

Qualcuno ci ha parlato persino di un dissenso tra i familiari di Aldo Moro, interpretando certi «scat-

ti» di Maria Fida, la primogenita, che è la zeta della famiglia a usare più volte di casa in queste ore. Maria Fida, descritta come una donna sicura di sé, abita con il marito in un appartamento della palazzina di fronte a quello del padre. Anche gli spostamenti di Maria Fida sono avvolti nel mistero. Chiediamo a una persona molto legata ad Aldo Moro: c'è questo dissenso, magari determinato dalla ricerca convulsa di un'ultima strada per salvare la vita del congiunto? La risposta è: «Tra i familiari di Moro, oggi, c'è armonia in tutto e per tutto. Lottano insieme».

Corrado Guerzoni, sempre parlando con i giornalisti, dice: «Questa iniziativa è accolta con favore dalla famiglia». L'appello del Papa, quello di Waldheim, le proposte di Craxi, Giovanni Moro, il più giovane dei figli dello statista, è deciso a tentare ogni possibile strada. Ecco perché da qualche ora, le visite dei suoi compagni di «Febbraio 74», si sono fatte più frequenti. «Febbraio 74» è un movimento nato dopo il convegno sui moli di Roma tenuto dal vicariato.

«Febbraio 74» sta studiando la possibilità di rivolgersi alla Croce Rossa Internazionale in modo da imporre a fare un appello. Parliamo con l'avvocato Giancarlo Quaranta, uno dei fondatori del movimento. «L'iniziativa» dice «non è nostra ma di una persona vicina a noi». La Croce Rossa può muoversi con maggiore sollecitudine, anche perché avrebbe un fondamento giuridico per farlo. Infatti, nella legge del 1951 che riconosce la Convenzione di Ginevra, c'è l'articolo numero 3».

Questo articolo è lo stesso Quaranta a riassumerlo, «in caso di

confitto armato che dovesse avere nel territorio di una delle parti contrattanti, senza carattere internazionale e senza che comporti riconoscimento giuridico delle parti in conflitto, le parti sono tenute a un certo comportamento. Per esempio, la tutela dei prigionieri e il divieto di processarli e condannarli morte. Il giuridico deve essere regola e la Croce Rossa ha gli strumenti per controllare che ciò avvenga. L'articolo numero 3 prevede anche che le parti, di comune accordo debbano chiedere l'intervento della Croce Rossa».

Il consenso dello Stato

Domanda: quindi è necessario anche l'accordo delle BR? Risposta: Di fatto basta il consenso dello Stato italiano. In cambio si potrebbe chiedere un identico trattamento per i detenuti brigatisti. Debbono uscire da questo vicolo cieco. L'azione della Croce Rossa, voglio sottolinearlo, non significherebbe il riconoscimento delle Brigate rosse.

C'è ancora tempo? Risposta: «L'auguro. Intanto, quando si muove una grossa realtà come il Psi, meglio non interferire. Se il Psi fa illecite alleanze si può tentare. Formare una commissione di giuristi e faremo una proposta pubblica».

Chiediamo ancora: si è parlato di un dissenso tra i familiari e un conflitto sempre più aspro con la Dc. L'avvocato Quaranta ha i toni sicuri: «Non so nulla di dissensi familiari, ma li ritengo molto improbabili. Conflitto con la Dc la realtà è che si è molto esagerato. Ci sono stati momenti di tensione, ma niente di irreparabile».

Ulderico Manz

La relazione della Commissione Moro VIII Legislatura, nel capitolo *"Le iniziative collaterali per la salvezza di Aldo Moro"*, a pag. 77 (vol. I CPIM) riferisce di un tentativo per la liberazione dell'on. Moro, esperito attraverso un appello alla Croce Rossa Internazionale: *"Il 25 aprile gli amici di Giovanni Moro, figlio dello statista sequestrato, che erano raccolti nel movimento 'Febbraio '74', richiesero l'intervento della Croce Rossa Internazionale. In ordine a questa iniziativa, il Governo e i partiti della maggioranza espressero il timore che l'intervento della CRI facesse presupporre l'ipotesi di un conflitto armato, di uno stato di belligeranza, e che quindi comportasse un riconoscimento dei brigatisti come parte di un conflitto. Ma l'avvocato Manzari aveva prospettato una interpretazione della Convenzione di Ginevra del '49 sui prigionieri di guerra che, a suo avviso, non avrebbe comportato il riconoscimento dei brigatisti. L'articolo 3 di tale Convenzione contempla l'ipotesi di un conflitto armato all'interno del paese e stabilisce alcune condizioni da osservare: il divieto di presa di ostaggi e la condizione che nessuna parte possa procedere a un giudizio né dare esecuzione a una condanna senza avere assicurato quel minimo di garanzia che i popoli civili danno a un sistema di valutazione giudiziaria delle responsabilità. Per ottenere il rispetto di queste condizioni un organo di carattere umanitario come la Croce Rossa Internazionale poteva offrire i suoi servizi alle parti; l'accettazione dei servizi non cambiava lo stato giuridico delle parti; cioè non implicava il riconoscimento. La norma era nata per l'ipotesi di fatti insurrezionali, di conflitti armati scoperti, ma - secondo l'avvocato Manzari - forse si rendeva applicabile, quanto meno per analogia, a questa nuova forma di conflitto in cui la parte in guerra è un gruppo armato clandestino e non combattente allo scoperto. La vocazione umanitaria della Croce Rossa Internazionale poteva indurla a offrire i suoi servizi. Questo poteva porre l'altra parte, ove avesse avuto intenzione di trattare con serietà, nella condizione di non mantenere la presa di ostaggio o per lo meno di non dare esecuzione al giudizio, mancando l'osservanza di una regolare difesa con le dovute garanzie.*

Rendendosi conto, tuttavia, che difficilmente il Governo avrebbe potuto rappresentare tale tesi, lo stesso avvocato Manzari chiese al professore Vassalli se il Psi avrebbe potuto fare arrivare alla Croce Rossa questa sollecitazione per una applicazione analogica dell'articolo 3 della Convenzione, se non altro per tentare di arrestare l'evolversi di una situazione che oramai destava fortissime tensioni e preoccupazioni. Ma non risulta che l'ipotesi abbia avuto seguito.

Il Governo, peraltro, aveva subito interpellato la Croce Rossa Internazionale e già il 26 aprile il rappresentante italiano a Ginevra presso le organizzazioni internazionali, ambasciatore De Bernardo, riferiva che il presidente della Croce Rossa Internazionale Alexander Hay aveva fatto presente che in materia di cattura di ostaggi il CICR (Comitato Internazionale Croce Rossa) si atteneva rigidamente alla regola di astenersi da ogni intervento, salvo in casi eccezionali nei quali esso veniva richiesto da una parte interessata con l'accordo delle altre (essendo inteso che per parte si intende il Governo). Iniziative invece potevano essere prese dallo stesso CICR in base all'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 sulla protezione dei civili in tempo di guerra come offerte dei suoi servizi alle parti in conflitto, ma 'solo in caso di conflitto armato di carattere non internazionale'.

Secondo il presidente Hay, non ricorrendo nel caso del sequestro Moro le condizioni indicate, era stata esaminata l'eventualità di rivolgere un appello umanitario alle 'Brigate Rosse' qualora ciò fosse stato richiesto dal Governo italiano perché ritenuto utile e conforme alle sue posizioni di principio. Hay aveva aggiunto tuttavia, che dopo i pressanti e ben più autorevoli appelli rivolti alle 'Brigate Rosse' dal Sommo Pontefice e dal Segretario generale dell'Onu, non gli sembrava che aggiungere la voce del Comitato potesse esercitare alcuna particolare influenza su una organizzazione criminale che si era fino ad allora mostrata del tutto insensibile a ogni richiamo ai principi di umanità e del rispetto della vita.

Su questa ipotesi di possibile appello, tuttavia, egli lasciò intendere - sempre secondo l'ambasciatore Di Bernardo - che spettava al Governo italiano di esprimere il suo giudizio e prendere le sue determinazioni tenendo conto degli aspetti, anche politici, di un intervento del genere.

Il 30 aprile due portavoce del CICR, nel negare che sussistessero contatti privati in relazione al sequestro dell'onorevole Moro, confermavano quanto dichiarato dal presidente Hay in merito alle possibilità di intervento del CICR in quelle circostanze, e sottolineavano che l'applicabilità dell'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 1949 era subordinata alla riconosciuta esistenza di un conflitto armato di carattere non internazionale sul territorio di una delle parti contraenti, atta a legittimare un intervento, anche non richiesto, del CICR, sotto forma di offerta dei suoi servizi alle parti in conflitto.

Il 2 maggio l'ambasciatore Di Bernardo riferiva che il presidente Hay, dopo un approfondito esame compiuto assieme ai suoi esperti giuridici, aveva concluso che l'ipotesi dell'appello del CICR era da scartare. Una iniziativa del genere non era stata mai presa dal CICR, a eccezione di un recente intervento a favore di alcuni ostaggi catturati nel Ciad dal Frolinat. La situazione presentava aspetti diversi dalla drammatica vicenda dell'onorevole Moro, per la nazionalità straniera degli ostaggi e per la esistenza in quel paese di uno stato di guerra civile che forniva al CICR un minimo di base giuridica per l'intervento. La creazione di un precedente avrebbe posto il CICR in grave difficoltà esponendolo, in un mondo agitato come il nostro, a una presumibile pioggia di richieste di iniziative non rientranti nei compiti affidatigli dalla comunità internazionale. Il presidente Hay aggiungeva, comunque, che se la situazione dell'onorevole Moro 'volgesse all'ultima estrema' e non ci fosse altra risorsa, avrebbe studiato la possibilità di risollevarla la questione in seno al CICR, anche se restavano in tutto il loro peso le obiezioni affacciate.

Il 6 maggio il presidente del Consiglio Andreotti telegrafava all'ambasciatore Di Bernardo che le ulteriori minacce di un

tragico epilogo del sequestro dell'onorevole Moro rappresentavano motivo idoneo per l'ipotizzato appello umanitario del presidente del CICR, sollecitando un passo in tal senso.

A seguito del passo effettuato il direttivo del CICR si era riunito d'urgenza il 6 pomeriggio e, dopo una prolungata discussione, aveva ritenuto di dover confermare la linea di astensione da ogni intervento per le ragioni sostanziali già esposte e in mancanza delle condizioni per l'applicabilità della Convenzione di Ginevra e delle direttive del 1972".

Negli atti della Commissione Moro VIII Legislatura (vol. III CPIM) l'intervento richiesto alla Croce Rossa è citato anche nell'audizione del senatore Giulio Andreotti, all'epoca Presidente del Consiglio, il quale, nella seduta del 23.05.1980, riferiva: *"Sempre in quel tormentato 25 aprile ricevetti anche io una lettera di Moro tramite la sua famiglia, in cui mi si invitava a pensare più ai problemi della sua famiglia che non ai problemi politici, dicendo che non bisognava temere la crisi e aggiungendo che era difficile pensare che il partito comunista volesse disperdere quello che Moro aveva raccolto con tante forzature.*

Nello stesso giorno, gli amici del figlio di Moro facenti capo al movimento detto 'Febbraio '74' vennero a chiedere nuovamente di esaminare il problema della Croce Rossa. Spiegammo loro che noi avevamo fatto un passo dicendo: non chiediamo l'intervento secondo le norme che ho ricordato prima che presuppongono cioè uno stato di guerra, ma chiediamo se è possibile aggiungere agli appelli fatti anche un appello della Croce Rossa. Questo può essere utile, comunque dannoso certamente non è.

La risposta che avevamo avuto in quei giorni fu negativa, perché la Croce Rossa ci disse: essendoci già stato un appello autorevole del Presidente delle Nazioni Unite e della Caritas Internazionale riteniamo non utile né praticabile un nostro appello".

Più oltre, nella stessa audizione

"Nello stesso giorno del 3 maggio vi è stata l'ulteriore richiesta dei giovani del movimento 'Febbraio '74' perché si potesse agire presso la Croce Rossa, poiché al primo no, quello che ho prima ricordato, il Presidente della Croce Rossa Internazionale aveva detto che aggravandosi ulteriormente la situazione, se si credesse 'utile una nostra manifestazione, se il Governo italiano la chiede, non avremo difficoltà a esaminarla'".

Nel vol. XLII CPIM pag. 862 si rileva copia di un articolo a firma di Fabio Isman ("*Quale piano sta dietro la terribile vicenda di Aldo Moro ?*") in cui è riportata una frase di Giancarlo Quaranta: "*La riuscita del convegno - afferma Giancarlo Quaranta direttore della Fondazione Moro - è un colpo inferto al piano che stava e sta dietro alla terribile vicenda di Aldo Moro*", parole a cui, nell'articolo, fa seguito la frase "*piano sul quale i familiari non vogliono ancora pronunciarsi*". In relazione al contenuto dell'articolo menzionato, il G.I. dr. Francesco Amato esaminava, il 25.06.1979, il giornalista: "*Quale inviato de Il Messaggero ho assistito al convegno di Bari 'Il pensiero e l'opera di Aldo Moro', tenuto a Bari il 16 e 17.6.79. Ero presente quando Giancarlo Quaranta, chiudendo il convegno, pronunciò la frase secondo cui 'la riuscita del convegno è un colpo inferto al piano che stava e sta dietro alla terribile vicenda di Aldo Moro'. E' mia la deduzione 'un piano sul quale i familiari non vogliono ancora pronunciarsi', deduzione che ho tratto dalle dichiarazioni di Giancarlo Quaranta testé citate, sia dal fatto che i familiari di Moro hanno più volte declinato ogni invito a colloqui anche informali sull'argomento*".

Nel 2008 Agnese Moro pubblicò un libro dal titolo "*Un uomo così. Ricordando mio padre*", Rizzoli, dal quale si può estrarre la seguente citazione

"Giancarlo Quaranta, sociologo, studioso del pensiero di papà, già presidente dell'Accademia Moro e ora suo presidente onorario, diceva, nel decennale della morte: 'Deve essere messo in luce, invece, come egli abbia speso la sua vita, e in particolare

gli ultimi anni di essa, a dipanare i fili della matassa dei rapporti tra Stato e società, per arrivare a scoprire non solo un'autonoma e laica versione del concetto di limite della politica (Roberto Ruffilli), ma anche una nuova capacità di considerare la forza culturale e propositiva della società'. [In A. Cicerchia (a cura di), Aldo Moro: Stato e società. Atti del convegno internazionale, Roma, 9-12 novembre 1988, Accademia di studi storici Aldo Moro, decennale 1978-1988 sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma 1989].

Ancora dal testo citato, "Anni Settanta", del professore Giovanni Moro, si rileva un paragrafo, "Virtù repubblicane, familismo amorale" (pag. 101 e seguenti), in cui viene esplicitata la sua posizione sui cinquantacinque giorni, con riferimento all'atteggiamento tenuto dai vari attori che ebbero parte nella vicenda ed è verosimile che le riflessioni esposte siano frutto di ragionamenti maturati nel tempo, ma anche dell'originaria posizione personale sull'evento. "Negli ultimi tempi si è cominciato a riflettere sui cinquantacinque giorni del caso Moro in relazione a temi di etica pubblica. In particolare Agostino Giovagnoli ha intitolato un recente libro sulla vicenda 'Una tragedia italiana'. Egli ha voluto intendere che quella vicenda può essere considerata come lo svolgimento di una tragedia di tipo greco in cui i diversi attori hanno impersonato e/o affrontato lo scontro tra due valori contrapposti: la difesa dello Stato e la difesa della vita. Da questo punto di vista, Giovagnoli considera la vicenda come una delle poche occasioni in cui l'Italia - paese per definizione del melodramma e della vuota teatralità - ha affrontato un autentico problema di etica pubblica. Prendo spunto da queste suggestioni e non seguo ulteriormente il libro di Giovagnoli - che peraltro, mi spiace dirlo, ha tutte le caratteristiche di una 'storia di palazzo', nel duplice senso che si occupa solo del palazzo dei partiti e del governo ed è a dir poco compiacente con esso - perché esse mi danno l'opportunità di fare poche, semplici osservazioni su un tema su cui c'è ancora incertezza. Mi riferisco al senso e alle motivazioni del comportamento di Aldo Moro e dei suoi interlocutori pubblici.

Già all'epoca, e ripetutamente dopo fino a oggi, il comportamento dell'ostaggio è stato esplicitamente o implicitamente stigmatizzato come rivendicazione della salvezza personale contro l'interesse dello Stato. Sono stati mobilitati al proposito tanto i condannati a morte della Resistenza quanto gli esempi risorgimentali di virtù repubblicana. Sulla stessa lunghezza d'onda, alcuni 'amici' cattolici e democristiani disconobbero l'autenticità delle sue lettere perché il loro contenuto non corrispondeva al loro ideale dell'uomo politico cattolico che Aldo Moro non poteva non incarnare al massimo livello. La sua proposta di una trattativa per uno scambio di prigionieri fu considerata, in fondo, solo l'estremo tentativo, non più di un leader politico ma di un povero diavolo, di salvarsi la pelle e di tornare a tutti i costi a ciò di cui unicamente teneva, cioè la sua famiglia.

Sull'altro piatto della bilancia fu posto invece l'interesse supremo dello Stato, la salvezza delle Istituzioni, il rispetto per il sangue già versato.

Come ho già detto, io sono tutto meno che un osservatore distaccato di quei fatti. E non disconosco per nulla che in molti, anche in moltissimi, tra quelli che apparivano come due beni in contraddizione quali la ragione di Stato e la salvezza di un uomo ci sia stato un conflitto lacerante, di fronte al quale nessuna soluzione sarebbe stata soddisfacente. Naturalmente non è di loro che parlo qui, ma dell'establishment - quello che fu il suo partito fino al 5 maggio del 1978 quando se ne dimise, i partiti della maggioranza, il governo e le Istituzioni, la Chiesa e gli intellettuali per finire a una stampa che mai come in quella circostanza fu tutt'altro che libera voce critica - e del ruolo che esso giocò.

Il punto attorno a cui tutto ruota, a mio parere, è questo: la contraddizione che veniva disegnata era inconsistente. Lo era anzitutto perché il discorso di Aldo Moro fu sempre un discorso politico. Certo, non doveva fargli piacere l'idea di morire (in quel modo, poi!) ed era angosciato dal destino dei suoi cari, ma il tema che egli poneva era tutto politico e per lui affatto

consueto: quello della natura e del modo di essere dello Stato in una società sempre meno governabile e in una situazione di acuto conflitto sociale, di fronte al quale l'arroccamento, il rifiuto di capire, la sostituzione della violenza alla politica o la sacralizzazione delle Istituzioni (come la definì Giancarlo Quaranta) erano una risposta sbagliata e controproducente. Se si vuole rendere tutto ciò con un linguaggio attuale, si può dire che la questione che Aldo Moro poneva in quella circostanza, ma in continuità con quanto aveva detto e fatto prima, era quella di uno Stato al servizio del valore dell'uomo e della vita.

Sul piano giuridico, le sue argomentazioni erano tutto il contrario di quello che avrebbe detto Antigone. Chi lo ha spiegato meglio è stato, all'epoca, Raniero La Valle, allora parlamentare della Sinistra indipendente: 'Moro recepiva [...] il motivo della ragion di Stato, e suggeriva un'altra ragion di Stato (evitare la spirale di sangue, il prolungamento del processo, l'indurimento dell'immagine delle forze politiche); recepiva il principio dell'inviolabile legalità e suggeriva di attuarlo tenendo presente altresì il principio sostanziale della giustizia come contenuto e fine della legalità, quello dottrinale della storicità del diritto e del rapporto tra astrazione della norma e giuridicità concreta'.

Naturalmente, in questi argomenti, egli poteva avere ragione o torto, ma questo non cambia la loro natura politica e giuridica.

Quanto all'altra ragione di Stato, essa era alimentata, oltre che da argomenti consistenti ma non meno opinabili di quelli dell'ostaggio, anche da autentiche mostruosità delle quali dà la misura del livello che la vita pubblica toccò in quei giorni. La più rilevante di queste mostruosità era l'argomento principale utilizzato dal Presidente del Consiglio Andreotti a giustificazione dell'inazione: si diceva che lo Stato non poteva aprire trattative di alcun genere perché questa sarebbe stata un'offesa ai morti di via Fani e che Aldo Moro non poteva ricevere un trattamento di favore rispetto alle persone della sua scorta. Si mentì, anche, e spudoratamente, dicendo che una delle vedove di via Fani aveva minacciato di darsi fuoco in piazza se si fossero aperte

qualsivoglia trattative: la notizia comparve in prima pagina sul 'Corriere della Sera' nei primi giorni di maggio in un articolo a firma Antonio Padellaro, nel quale non veniva citato né il nome dell'autorità di governo che aveva dato l'informazione (che, si capì poi, era lo stesso presidente del Consiglio), né il nome della vedova in questione (che infatti non esisteva).

Di quale tipo sia la ragione di Stato che, anziché impedire - come in quel caso avrebbe potuto almeno cercare di fare - che un crimine si realizzi, decida di lasciarlo compiere affinché per equità si aggiunga a quelli già commessi, è per me qualcosa di difficile da capire ancora oggi.

Di fronte a tutto ciò, Aldo Moro fu disegnato come un familista amorale e i suoi interlocutori politici e istituzionali come eroi repubblicani (alcuni di essi hanno indugiato e ancora indugiano a presentarsi come vere vittime della vicenda a causa delle sofferenze vissute in quel 'dramma morale'). Fu scomodato all'epoca anche il povero Attilio Regolo e fu rimproverato al prigioniero di non avere lo stesso atteggiamento che quello aveva avuto di fronte al senato romano. Trovo ottima al proposito la domanda di Alessandro Pizzorno: 'Era perché Aldo Moro non poteva ambire di essere Attilio Regolo, o perché il governo italiano non poteva ambire di essere il senato romano?'

Sulla medesima lunghezza d'onda, anche il Vaticano mostrò come minimo di non comprendere i termini della questione. Non si tratta qui di spirito repubblicano, ovviamente; ma non è estranea a quanto detto fin qui la motivazione con cui nella segreteria di Stato vaticana ci si oppose a un'iniziativa dei vescovi italiani (lo hanno ricordato anni fa i vescovi Bettazzi e Riva): 'E' meglio che un uomo muoia perché il popolo viva' - le stesse parole del sommo sacerdote Caifa nel dare via libera alla condanna di Gesù.

In ogni caso, dal punto di vista dell'etica pubblica - che è ciò che più interessa in riflessioni che hanno per oggetto il nostro rapporto con gli anni Settanta - mi pare che la vicenda fu

tutt'altro che una positiva tragedia (nel senso greco). Di essa fu piuttosto una caricatura, o una parodia, accompagnata proprio dalla consueta teatralità del melodramma italiano. Il tutto potrebbe far sorridere se non ci fossero stati di mezzo una morte forse evitabile e un danno ancora non sufficientemente valutato allo sviluppo delle istituzioni e della stessa Repubblica.

In occasione delle recenti polemiche sulla gestione del sequestro del giornalista Daniele Mastrogiacomo in Afghanistan, c'è stata una forte presa di posizione del segretario dei Ds Piero Fassino, il quale ha sostenuto che all'epoca il Pci sbagliò perché non si può mai far prevalere la ragione di Stato contro la vita umana. La presa di posizione è stata duramente contestata da destra come da sinistra, e paradossalmente anche da autorevoli commentatori di 'Repubblica', il giornale di Mastrogiacomo che questa volta non ha considerato come inaccettabile contaminazione qualunque contatto con i terroristi, come invece fece all'epoca del sequestro Moro.

Lasciando da parte i pesi e le misure di 'Repubblica', penso che la presa di posizione di Piero Fassino sia stata coraggiosa ma non così lontana dalla logica dell'epoca come si potrebbe pensare. Il coraggio sta nell'aver violato un tabù (nel senso letterale di una interdizione sacrale) che da trent'anni vieta a esponenti del Pci anche solo di pronunciare parole di dubbio per il loro comportamento di allora, con la sola eccezione di Pietro Ingrao. Il problema sta invece nel puro e semplice rovesciamento dell'ordine di priorità tra interessi dello Stato e interessi della persona operato da Fassino, quando invece il punto, a me pare, è di superare quella logica, ad esempio domandandosi se, in concreto una ragione di Stato possa legittimarsi in modo puramente negativo, contrapponendosi a tutte le altre ragioni e riducendole per necessità a meri interessi privati".

Ulteriori elementi di informazione sulla nascita di "Febbraio '74", sull'atteggiamento di quest'ultimo nel corso del sequestro, sulla frattura creatasi con le persone più vicine all'on. Moro si rilevano da alcuni stralci della stampa, pur con i limiti derivanti dalle esigenze di sintesi giornalistica.

"Il Corriere della Sera" - 19.04.1977

"Un figlio di Moro guida un gruppo di cattolici in concorrenza con CL".

"Si chiama 'Febbraio '74' un nuovo movimento cattolico che si è presentato all'opinione pubblica - dopo oltre due anni di gestazione organizzativa, come una sorta di alternativa a Comunione e Liberazione. Del direttivo del movimento fa parte, come segretario del gruppo giovanile, un figlio di Aldo Moro, Giovanni, 19 anni, studente del primo anno di filosofia, che si è schierato politicamente più 'a sinistra' del padre, visto che 'Febbraio '74' auspica un 'blocco sociale' tra masse cattoliche e comuniste. Il programma di 'Febbraio '74' [la data si riferisce al convegno sui mali di Roma promosso dal cardinale Ugo Poletti] si riassume in una 'proposta' per una rivoluzione culturale, presentata dal docente di filosofia della religione all'università di Urbino, don Italo Mancini, in odore di eresia marxista per il suo saggio 'Con quale comunismo?'. Alla presentazione c'erano Lombardo Radice (Pci), Bodrato (Dc), Pedrazzi (Lega democratica) e il dibattito è scivolato sul problema del 'quadro politico' da cambiare. Ma non è questa la preoccupazione fondamentale di 'Febbraio '74' che si vuol collocare al di fuori dei partiti, pur mantenendo un rapporto dialettico con questi. 'Alla base abbiamo frequenti contatti con il partito comunista, mentre di rado troviamo la Dc' precisa Carlo Palombi, segretario del movimento.

Palombi non accetta la definizione di 'movimento anti CL' per 'Febbraio '74'. 'Certo gli aderenti a Comunione e Liberazione sono portati a scelte moderate, anzi integraliste - egli dice. Ma ci si sbaglia a liquidare questo movimento con due parole. Noi riteniamo però - aggiunge in polemica con l'ideologia di CL - che il miglior modo di far politica per un gruppo cattolico è di aprire spazi e non di occuparli'. Al momento del voto i 'membri della conferenza permanente di Febbraio '74, tra i quali figura appunto Giovanni Moro, non hanno invitato aderenti e simpatizzanti a votare Dc, lasciandoli liberi nella scelta. Si sono d'altra parte dichiarati in disaccordo con i cattolici che hanno

aderito al Pci, come con i 'cristiani per il socialismo', fautori di una scelta che 'rischia anch'essa di essere perdente'. Quanto a Giovanni Moro, spesso presentato come 'extraparlamentare' e come 'contestatore' della linea politica paterna, i dirigenti di 'Febbraio '74' dicono che il rapporto tra padre e figlio 'corrisponde più o meno a quello esistente tra la Dc e questo nuovo gruppo cattolico: un 'colloquio più che una polemica'".

"Il Corriere della Sera" - 11.05.1977

"Moro junior (19 anni) è già pronto a far politica" di Guido Vigna.

"Sabato 16 aprile, al 'Parco dei Principi', uno dei più grandi alberghi romani (ma abbastanza accessibile, solo duecentomila lire al giorno per l'affitto della sala conferenze) 'Febbraio '74, un movimento politico di matrice cattolica, ha presentato il suo manifesto ideologico. Al microfono lo illustra un ragazzo sui vent'anni, leggermente curvo di spalle, capelli ricci e lunghi, volto magro e scavato, le braccia che, mentre parla, si allargano. Ha una voce un po' cantilenante. Il suo nome è Giovanni Moro, ultimo dei quattro figli di Aldo Moro, quello che tanti giornali, in modo molto affrettato, hanno definito 'estremista di sinistra'. Parlando di 'febbraio '74', Giovanni Moro sottolinea la crisi radicale della società italiana e auspica un incontro alla base tra masse cattoliche, socialiste e comuniste. La sala del 'Parco dei Principi' è zeppa di gente, c'è anche qualche faccia nota di piazza del Gesù che ammicca e ironizza. 'Vedi - dicono - è il figlio che tira la volata ad Aldo Moro. Il presidente parla per perifrasi. Il figlio lo dice esplicitamente. La battuta - 'E' il figlio che tira la volata al padre' - ha fatto il giro di Montecitorio. Ha divertito, non c'è dubbio; dicono che abbia sorriso anche Aldo Moro, ma è un'ironia troppo dissacrante per un movimento che è riuscito a coagulare attorno a sé un migliaio di giovani, che propone tesi

politiche realmente nuove e che sta cercando un suo spazio anche fuori Roma.

Il nome è significativo: 'Febbraio '74'. E' nel febbraio di tre anni fa infatti che la Curia della capitale promuove un convegno sui mali di Roma. Uno dei leader, Luca Milano, 19 anni, faccia da bravo ragazzo, spiega: 'Quel convegno segnò una svolta nel mondo cattolico romano. Ci siamo trovati, in quei giorni del convegno, in tanti ragazzi; abbiamo scoperto, tra noi, un'unità di intenti, di diagnosi. Il movimento è nato lì, ma non come gruppo ecclesiale: volevamo avere connotati politici. Tre anni dopo, 'Febbraio '74' ha sei sedi a Roma (quella centrale è in uno sgangherato scantinato a 80.000 lire al mese), contatti 'non organizzativi' con gruppi cattolici di Siena, Bologna, Brescia, Bari, ha firmato due manifesti elettorali, il 15 giugno 1975 e il 20 giugno 1976 in cui si invitavano i cattolici a non votare Dc e conta su un migliaio di aderenti: la maggior parte al di sotto dei trent'anni, quasi tutti cattolici praticanti, una piccolissima schiera di non credenti. Frutto di uno spontaneismo giovanile che ha saputo organizzarsi, 'Febbraio '74' ha come obiettivo 'la trasformazione radicale della società oggi in crisi e l'incontro tra le masse cattoliche, socialiste e comuniste'. 'Noi vogliamo - spiega Luca Milano - che questo incontro sia fecondo, che parta dalla base, non dai vertici. Non ci interessa il compromesso storico. Il compromesso è una formula dei partiti tradizionali, uno stratagemma dei vertici. Noi siamo semplicemente convinti che senza l'apporto dei marxisti e dei cattolici la società con tutte le sue contraddizioni e le sue distorsioni non può essere cambiata'. Con questo obiettivo sullo sfondo 'Febbraio '74' opera così nei quartieri, nelle scuole, nelle realtà giovanile e operaia. Militano nel movimento molti studenti, parecchi operai, non pochi disoccupati. 'Febbraio '74' è presente in 60 istituti romani e si qualifica come la più importante forza cattolica operante tra gli studenti. Nella più ampia realtà giovanile, 'Febbraio '74' si pone come una terza forza dopo la Fgci e il Pdup. In buoni rapporti con il Vicariato, qualche approccio anche con la Dc ufficiale (Bodrato, Galloni, Leopoldo Elia), 'Febbraio '74' è in rapporti molto stretti con il sindacato con cui ha realizzato

un'indagine capillare sul lavoro nero, quartiere per quartiere. Per tentare di risolvere il drammatico problema del lavoro nero è stata, anzi, realizzata una cooperativa di produzione. Adesso si stanno gettando le basi per una cooperativa di consumo. Operando per l'incontro tra cattolici, socialisti e comunisti gli aderenti al movimento si collocano nell'area di sinistra. Pochi, alle elezioni, hanno votato per la Dc; molti si sono espressi per il Pci, altri per il Psi, un numero discreto ha preferito il Pdup. C'è una differenziazione partitica, ma nell'ambito della sinistra. Dicono tutti, del resto, che 'non esiste un partito ideale dei cattolici'. Luca Milano aggiunge: 'Esiste un'area che non è né della Dc, né del Pci. Noi tentiamo di riscoprirla'".

"Il Corriere della Sera" - 11.05.1977

"I cattolici di 'Febbraio '74'. Non compromesso storico ma incontro fra le masse" di G.V.

"All'inizio non voleva parlare. Al telefono era apparso diffidente: 'Se hanno già parlato i compagni non ho molto da aggiungere'. Poi, dopo cinque minuti di trattative aveva finito per accettare. 'Va bene, vengo ma a un patto; che non si parli di famiglia. Solo un'intervista politica. Sarò lì tra cinque minuti'. Giovanni Moro, 19 anni, studente di filosofia, ultimo dei quattro figli di Aldo Moro, segretario giovanile di 'Febbraio '74', è arrivato esattamente dopo cinque minuti in motoretta, loden stazzonato, pantaloni di velluto viola, maglione verde senza collo, borsa a tracolla, sigaretta tra le labbra. Il colloquio cominciato con il 'lei' s'è concluso con il 'tu'. Quando parla, Giovanni Moro è il ritratto giovanile del padre. Stesso tono, stessi gesti, stessa diplomazia.

Che cosa pensi dell'attuale momento politico ?

'E' un momento di crisi radicale. Non solo delle strutture, non solo delle istituzioni. E' una crisi antropologica, del modello stesso di uomo che vive in questa società. Una crisi che non può essere risolta con semplici soluzioni tecniche, ma con un

processo di trasformazione globale. Noi diciamo che è necessario gestire il cambiamento. Proponiamo diversi modi di vivere questa crisi. C'è una crisi che vivono i giovani, c'è la crisi tra maschio e femmina, tra giovani e adulti, tra studio e politica. E' una situazione diversa rispetto al '68. C'è un rifiuto anche del linguaggio consueto, che è sentito come il linguaggio dell'oppressione. C'è un continuum oppressivo. Nella società borghese c'è un uso di parole nuove che non incide sul cambiamento della società. Noi vogliamo cambiare lo stesso linguaggio, costruire nuove idee, nuovi concetti a livello di massa. La crisi non può più essere gestita in ambienti micro-culturali come possono essere le segreterie dei partiti'.

Che giudizio dà dei giovani che in piazza sparano ?

'Credo che questi fenomeni non siano altro che il portato ovvio della crisi. E' chiaro che i giovani - che io ritengo essere un'avanguardia naturale - hanno sentito la radicalità di questa crisi. Molti prima rispondono con la droga, con l'alcool. Oggi c'è la P38. Una fuga dalla realtà che è la risposta a una completa mancanza di speranza. I giovani sono emarginati, sono esclusi da tutto. Una catena senza fine. Sono esclusi dal lavoro e senza lavoro non si può costruire una famiglia, non si può avere l'amore. Cercare di fuggire la crisi è come fuggire dal dolore. Oggi la fuga dalla realtà non è più individuale, è di massa. E non è un caso la esplosione di violenza più vistosa sia stata nel Sud, dove la crisi è legge da sempre. Purtroppo è chiaro che queste forme di violenza, se da una parte tendono a destabilizzare le istituzioni, dall'altra compiono un'opera che solo i fascisti e la destra sono in grado di gestire. Oggettivamente c'è un segno della destra nelle manifestazioni più degradanti'.

Ma di chi è la colpa di questa crisi, della conseguente esplosione di violenza ? Della Dc ?

'La colpa è di tutti e di tutto. Delle difficoltà economiche, di chi ci ha trascinati nella crisi, della stessa gestione della cultura da parte degli intellettuali. La società degli intellettuali non ha fatto altro che estraniare le masse popolari dalla cultura. E' un

processo non solo italiano, ma dell'intera società occidentale. E' una crisi radicale. Direi epocale'.

Per chi ha votato il 20 giugno ?

'Il voto è segreto'.

Gli amici dicono che Giovanni, come tutti del gruppo, 'ha fatto una scelta progressista'.

"Il Corriere della Sera" - 11.04.1978

"Ore d'angoscia tra i giovani del gruppo 'Febbraio '74' fondato da Giovanni Moro".

"La sede romana di 'Febbraio '74', il movimento cattolico democratico nato quattro anni fa sulla scia di un convegno 'sui mali di Roma' promosso dal cardinale vicario Ugo Poletti, si trova in un appartamento seminterrato in una strada del quartiere Prati. In queste stanze, così come altrove, si è molto discusso del sequestro del presidente della Dc Aldo Moro da parte delle 'Brigate Rosse'; e se ne è discusso forse in toni particolari poiché molti sono i militanti di 'Febbraio '74' vicini, per amicizia e comune passione politica a Giovanni Moro, il figlio del presidente democristiano. Di 'Febbraio '74' Giovanni Moro è uno dei più importanti artefici e sostenitori; ne è stato fino allo scorso anno il segretario. Ora continua a partecipare attivamente alla vita del movimento, collaborando in special modo con i dirigenti del settore giovanile. Così come avviene in altre sedi in questi giorni anche tra i giovani di 'Febbraio '74' sembra diffusa la parola d'ordine di non lasciare trapelare nessuna voce sul dramma che sta vivendo la famiglia. Moro né su ciò che pensa Giovanni Moro.

'Abbiamo discusso a lungo su ciò che è accaduto e continuiamo a farlo. Non abbiamo nulla da dire di particolare. Con la famiglia del presidente della Dc non esistono rapporti in qualche modo ufficiali. Ci sono legami di amicizia con Giovanni, un'amicizia

maturata nel comune lavoro politici, afferma Piero Piccinini, attuale segretario romano di 'Febbraio '74'.

All'indomani del sequestro e della strage di via Mario Fani, il movimento cattolico diffuse un comunicato di solidarietà nei confronti delle famiglie degli agenti massacrati dalle 'Brigate Rosse' e della famiglia Moro. 'Di fronte alla gravità della situazione, la risposta non può che essere democratica e di massa - si affermava nel documento -. L'unica possibilità di non concludere la trentennale esperienza di democrazia in Italia in uno stato di emergenza risiede nella lotta per la costruzione di una unità popolare intesa come incontro creativo tramasse cattoliche, socialiste e comuniste'.

Al di là delle dichiarazioni di principio, a nome di tutto il movimento 'Febbraio '74', alcuni suoi militanti, probabilmente hanno vissuto, più da vicino di altri, l'evolversi del dramma, le posizioni assunte dalle forze politiche, i contrasti sotterranei al loro interno, i difficili momenti che tutto questo ha provocato nella famiglia di Aldo Moro. 'E' chiaro tuttavia che l'amicizia che abbiamo per Giovanni Moro non arriva certo a livelli di scelte che possono maturare all'interno della famiglia', dice Piccinini. Il movimento cattolico non ha maturato una linea precisa sui problemi che in questi giorni travagliano le forze politiche e le massime autorità dello Stato. Afferma Piero Piccinini: 'Il dibattito al nostro interno continua così come avviene dappertutto. Certo è necessario riflettere attentamente'.

"Il Corriere della Sera" - 30.04.1978

"Febbraio '74' invita a rivolgersi alla Croce Rossa".

"Il movimento 'Febbraio '74' ha rivolto un appello al governo italiano perché chieda l'intervento della Croce Rossa internazionale nella vicenda di Aldo Moro. Di estrazione cattolica, 'Febbraio '74', ha tra i suoi aderenti Giovanni Moro, uno dei figli dello statista. Una delegazione è stata ricevuta ieri pomeriggio a Palazzo Chigi. L'appello, consegnato a un

collaboratore di Andreotti, è stato redatto con la collaborazione di numerosi giuristi, tra cui il professore Luigi Ferrari Bravo, ordinario di diritto internazionale, il professor Umberto Pototschnig, ordinario di diritto amministrativo, il professore Riccardo Monaco, preside della facoltà di scienze politiche e il professor Giorgio Branca, ordinario di diritto del lavoro. Gli autori del documento affermano: 'La passività nella situazione che sta vivendo il Paese, anche di fronte al problema di salvare la vita di Aldo Moro, non può non essere fonte di responsabilità politica e morale. Tale responsabilità oggi deve misurarsi con l'esigenza di costituire, con i terroristi che detengono lo statista, canali alternativi di comunicazione'. Secondo 'Febbraio '74', questi canali di comunicazione con le Brigate Rosse potrebbero essere trovati dalla Croce Rossa internazionale, il cui intervento può essere sollecitato in base all'articolo tre della Convenzione di Ginevra. 'Noi non intendiamo - prosegue il comunicato - entrare in merito alla controversia se sia opportuna o meno una trattativa. L'appello nasce dalla constatazione che tra autorità italiane e terroristi non esistono forme di comunicazione, se non quelle che si possono realizzare attraverso le pagine dei giornali, la radio e la televisione, aumentando il rischio di dissonanze e fraintendimenti che potrebbero portare la vicenda a conclusioni tragiche in maniera irragionevole'''.

"Il Corriere della Sera" - 18.11.1979

"Fondazione Moro: forse il figlio farà un ricorso al tribunale per evitare manovre di corrente".

"La vicenda della Fondazione Moro minaccia di avere sviluppi clamorosi: Giovanni Moro, figlio dello statista, avrebbe intenzione d'intraprendere un'azione legale per tutelare il nome del padre ed evitare strumentalizzazioni politiche. Questo è quanto sostengono i suoi giovani collaboratori della Fondazione che sarebbero sul punto di essere sloggiati dall'appartamento di via Savoia dove il leader democristiano aveva lo studio privato. Un membro del comitato direttivo della Fondazione, Luca

Milano, dice: ' La famiglia Moro non intende essere invischiata in manovre politiche. Comunque, prima di una possibile azione legale, si farà di tutto per evitare risse penose'. Secondo il racconto di Luca Milano le cose si sarebbero svolte in questo modo. Il palazzo di via Savoia, già venduto, era di proprietà della società Costruzioni Generali e Immobiliari di Roma, alla quale, sempre a detta di Luca Milano è legato Sereno Freato, presidente della Fondazione e amico di Aldo Moro. 'La sede ci è stata concessa in uso gratuito - dice Milano. Non so se Aldo Moro pagasse a Freato un affitto. Comunque, nel corso di quest'anno, si è avuto uno scontro tra due tipi di volontà. Quella espressa dal comitato direttivo (l'avvocato Quaranta, Giovanni Moro eccetera) che vedeva la Fondazione come istituto culturale di ricerca, aperto al pluralismo e senza alcun connotato politico. E quella opposta espressa da una parte del consiglio di amministrazione. Il consiglio è composto, oltre che da Freato, dagli industriali Silva e Musselli - quest'ultimo latitante per uno scandalo - dai dc Rosati, Salizzoni e Scaglia, dall'ambasciatore Gaja, dal professore Del Prete di Bari, dall'avvocato Vassalli: è chiaro che alcuni di questi consiglieri non hanno interesse certamente a fare della Fondazione un trampolino di lancio o la base per manovre politiche'. Tra queste due volontà sono naturalmente scoccate scintille. Freato, a quanto pare, ha minacciato le dimissioni. Si sono avuti scontri aperti e altri episodi di certo non consoni allo spirito di una fondazione culturale. 'Poi il colpo di mano - racconta Luca Milano - la cessione della sede di via Savoia e il tentativo di modificare lo statuto della Fondazione, togliendo autonomia al comitato direttivo e decidendo allo stesso tempo la formazione di gruppi di 'amici' di Aldo Moro su scala nazionale e internazionale. Si annunciava la nascita, in sostanza, di una corrente legata alla destra dc sfruttando il nome di Aldo Moro. Difatti Freato appariva sempre più legato a esponenti della destra di piazza del Gesù'.

A questo punto il presidente della Fondazione, Quaranta, dopo numerosi tentativi di mediazione, s'è visto costretto a dimettersi, e il suo posto è stato preso da Giovanni Moro".

"In polemica col fratello due figlie di Aldo Moro" di Ulderico Munzi.

"Sull'oscura vicenda della Fondazione la famiglia Moro sta vivendo drammatici momenti. C'era già un contrasto tra la signora Eleonora e suo figlio Giovanni. Adesso, attraverso un dispaccio di agenzia, prendono posizione, con termini molto duri nei confronti di Giovanni, anche Maria Fida e Anna Maria. Giovanni quindi resta solo a difendere la sua posizione. Gli rimane accanto, per ora, la sorella Agnese, a cui egli è molto legato. Ecco cosa dicono Maria Fida e Anna Maria: 'Profondamente amareggiate per le false e ingiuste accuse gratuitamente rivolte al dottor Sereno Freato, a cui nostro padre morente ha affidato il non lieve onere della nostra famiglia, vogliamo esprimere pubblicamente le nostre scuse per l'inqualificabile comportamento del più giovane membro della famiglia verso una persona degna della massima stima e riconoscenza'. 'Inqualificabile comportamento'. 'Accuse gratuitamente rivolte al dottor Freato a cui nostro padre morente ha affidato il non lieve onere della nostra famiglia'. Sono espressioni che possono preannunciare una spaccatura definitiva tra Giovanni e il resto della famiglia. Non sono più i membri del consiglio di amministrazione, come Elio Rosati e Giovanni Battista Scaglia a mettere sotto accusa il giovane - ha 22 anni - dicendo che è stato 'strumentalizzato' oppure che è preso di 'intemperanze giovanili'. Scendono improvvisamente in campo le persone più vicine al suo cuore. Il testo della dichiarazione di Maria Fida e Anna Maria ha il suono di una scomunica. E nello stesso tempo 'riabilita' Sereno Freato, presidente della Fondazione, definito degno della 'massima stima e riconoscenza'. La signora Eleonora aveva più volte espresso il suo accordo per l'opera del fidato collaboratore del marito per quanto riguarda gli orientamenti della Fondazione. Il colpo di scena attuato da Maria Fida e Anna Maria dimostra che la sparuta pattuglia del comitato direttivo si trova in acque sempre più difficili.

Un passo indietro. La storia ha avuto inizio la settimana passata sempre con un dispaccio di agenzia. Giovanni Moro vi annunciava le dimissioni dal vertice del comitato direttivo dell'avvocato Giancarlo Quaranta, costretto ad allontanarsi dalla carica a causa dei tentativi di Freato - questa era la sostanza delle parole di Giovanni - di trasformare la Fondazione in una corrente di sostegno a personaggi democristiani. Con spirito combattivo, Giovanni Moro assunse la carica di direttore, senza attendere la ratifica del consiglio di amministrazione. Né la madre e - adesso lo sappiamo - le sorelle Maria Fida e Anna Maria erano riuscite a farlo recedere. La reazione di Giovanni Moro alle dichiarazioni delle sorelle è stata immediata: egli non è molto preoccupato per le loro parole, ma è stupito che le 'sorelle non abbiano capito che il problema non è personale o di rapporti di amicizia ma è un problema soltanto politico'. Giovanni si sorprende anche che Maria Fida e Anna Maria 'non abbiano afferrato il peso politico della fondazione in questo momento'. Se il problema, secondo Giovanni, fosse stato personale o familiare, non si sarebbe scomodata la stampa per comunicarlo, ma si sarebbe risolto in privato.

Spalleggiato da un gruppo di amici, il comitato direttivo continua a 'presiedere' (questo è il termine usato) la sede della Fondazione Moro in via Savoia. Gli animi, però, sono sconcertati. Teresa Petrangolini del comitato direttivo dice: 'Noi non vogliamo lo scontro per lo scontro'. In altre parole 'i ragazzi di via Savoia' speravano di trovare uno spiraglio per una trattativa. Il loro pensiero era questo: 'Se il consiglio di amministrazione ratifica la nomina di Giovanni Moro a direttore del comitato scientifico, se ci lasciano la sede di via Savoia, se non cambiano lo statuto, noi rinunceremo all'azione legale. In caso contrario, soprattutto se s'insiste nel tentativo di strumentalizzare la Fondazione per oscuri motivi politici, noi agiremo'''.

"Il Corriere della Sera" - 22.11.1979

"Chi ha più diritti sull'eredità Moro ?" di Antonio Padellaro

"Dice un amico di famiglia: 'E' il destino dei Moro. hanno dovuto continuamente difendersi dai tanti che volevano usarli, farsi scudo del loro nome per mettere le mani sull'eredità politica, e non soltanto politica, del presidente assassinato. Eleonora e i ragazzi hanno retto uniti finché ne hanno avuto la forza ...'. Dunque, interferenze esterne che hanno finito per distruggere l'armonia tra madre e figli, tra fratello e sorelle. Accuse pesanti ma che sembrano trovare un riscontro fin dal primo momento, dal giorno di via Fani. Sono trascorse poche ore dal rapimento Moro quando le agenzie di stampa trasmettono ai giornali una dichiarazione attribuita alla moglie del leader democristiano: 'Mio marito non deve essere barattato in nessun caso', avrebbe detto la signora Eleonora con ancora negli occhi la scena del massacro. Il giorno successivo, dopo aver letto i giornali che riportano la frase (c'è già chi parla di 'grande fermezza sia pure in momenti di supremo dolore'), Eleonora Moro deve smentire; quelle parole non le ha mai pronunciate. La falsa 'dichiarazione' è un episodio illuminante per capire i termini di una contesa che, all'inizio contenuta e sfumata, diventerà nel corso dei 55 giorni e nei mesi che seguiranno spaccatura e contrapposizione. Da una parte i Moro, che fin dalle prime ore si costituiscono come parte a sé, rivendicando la propria totale autonomia dalle decisioni che saranno prese dalla Dc, dagli altri partiti e dal governo. Sull'altro fronte chi, in nome della ragion di Stato, tenta di preconstituire loro una linea su quello che appare subito il problema centrale: la trattativa per lo scambio di prigionieri. Ma il 17 marzo, davanti a quella smentita così ferma, Stato e BR scoprono l'esistenza di un'altra controparte, un clan che, accanto alle centrali politiche e investigative, finirà per condizionare gli sviluppi del dramma nazionale. Di Eleonora Chiavarelli all'inizio si sa poco. Donna schiva, che non gradisce la pubblicità dei giornali, raramente è stata notata a fianco del marito nelle manifestazioni ufficiali. Una sola cosa vuole che si

sappia: ha scelto l'educazione dei figli come scopo della sua vita. E di figli ne ha quattro: Maria Fida, trentadue anni, giornalista (fa ancora parte della redazione romana del quotidiano pugliese 'La Gazzetta del Mezzogiorno', ma sono mesi che non la vedono più al suo tavolo di lavoro) sposata con figlio, Luca, quattro anni a settembre; Agnese, ventisei anni, impiegata presso la biblioteca della Cisl; Anna, sposata a un medico di Grosseto e Giovanni il figlio minore, 21 anni studente di legge e leader del movimento cattolico di sinistra 'Febbraio '74', che ha poi cambiato la sigla in 'Movimento Federativo Democratico'.

Quartier generale del clan Moro è l'attico di via Forte Trionfale, uno dei tre appartamenti dello stesso complesso residenziale di proprietà della famiglia. Composto da un soggiorno, sala da pranzo, tre camere da letto, due bagni e cucina, arredato senza sfarzo con mobili d'arte dell'Ottocento mescolati a tavoli e divani di foggia moderna, senza tende, con alle pareti i ritratti dei nonni che contrastano con i quadri astratti dai colori sgargianti dipinti da Maria Fida. L'appartamento sarà per mesi la meta di un ininterrotto pellegrinaggio.

Per Eleonora e i figli il contatto con i personaggi politici è del tutto nuovo. La signora Moro non li ha mai voluti frequentare. Quella che per anni è stato interpretato come desiderio di riservatezza nasconde invece un giudizio drastico. Lei, la moglie, ha sempre considerato la Dc come un partito indegno di avere tra le sue file un uomo come Aldo Moro. Con gli amici politici del marito cerca di mascherare questo suo disprezzo per desiderio di tranquillità. 'Per la politica Aldo è vedovo, orfano e senza figli', non si stanca di ripetere ai pochi, come Cervone e Dell'Andro, ammessi a casa sua. Dietro queste espressioni qualcuno intravede un rimprovero al marito colpevole di aver sacrificato tutta la sua vita alla politica. Eppure Moro è convinto di essersi occupato dei figli, di aver dato loro una educazione liberale, aperta. Tanto aperta che viene giudicata perfino 'permissiva' da alcuni suoi colleghi di partito, di più rigidi costumi. Ogni tanto i figli lo hanno fatto soffrire, ma questo accade in ogni famiglia. C'è tuttavia un episodio che ha lasciato

il segno: le nozze improvvise di Anna e la sua partenza per Grosseto, lontano da casa. Sembra che al matrimonio della figlia i Moro non abbiano assistito. Il 9 maggio in una tasca del vestito del presidente ancora rannicchiato nel bagagliaio della Renault rossa, viene trovato un biglietto arrivato chissà come nella 'prigione del popolo'. C'è scritto: 'Papà perdonami'.

Ma il clan Moro non è composto soltanto dalla famiglia. Il presidente divideva i suoi amici in tre categorie. Quelli a cui dava del lei, quelli a cui dava del tu, quelli a cui dava del tu davanti alla famiglia. Ecco, al gruppo degli 'intimi' appartengono Nicola Rana, Corrado Guerzoni, Nicola Manzari e Sereno Freato. Sono i collaboratori più stretti, gli uomini di cui Moro si fida ciecamente. Durante i giorni del rapimento faranno quadrato; poi, divisi da incomprensioni, ognuno andrà per la sua strada: Guerzoni alla direzione della seconda rete radiofonica, Rana alla presidenza dell'agenzia giornalistica 'Italia', Manzari all'avvocatura dello Stato. Accanto alla vedova e agli orfani di Moro resta soltanto Sereno Freato. Veneto, ex funzionario della Camera, più che un segretario era considerato l'ombra del leader democristiano. Lo accudiva e gli teneva in ordine le carte più riservate. Si dice che, con Moro presidente del Consiglio, al termine delle logoranti riunioni di governo, fosse lui che vigilava personalmente sul sonno del capo. Dunque Freato assume il ruolo di grande tutore della famiglia. Nei primi mesi si preoccupa soprattutto che i giornalisti non infastidiscano Eleonora e i figli con richieste inopportune di interviste. E sarà lui a promuovere il tentativo poi fallito di riappacificazione tra i Moro e il segretario dc Zaccagnini.

Succede tuttavia che nell'ottobre del 1978, in coincidenza con il dibattito parlamentare sulla vicenda Moro, una parte del clan si dichiara favorevole a rendere pubblico una specie di memoriale: il diario dei 55 giorni così come li ha vissuti la famiglia. Un documento esplosivo che, a quanto si dice, non risparmierebbe critiche al comportamento tenuto dal presidente del consiglio Andreotti. Freato si oppone e alla fine la sua opinione prevalse.

Eleonora, prima titubante, si schiera con l'autorevole consigliere.

Un atteggiamento di prudenza dettato anche da preoccupazioni meno contingenti. Tocca a lei, ora, pensare al futuro dei suoi figli, alla loro sicurezza. Niente colpi di testa, quindi".

"E' inutile parlare con chi non ascolta" di Ulderico Munzi..

"L'incontro con Maria Fida Moro, primogenita dello statista, è casuale. Giornalista di professione, Maria Fida è una giovane donna sicura di sé. Ecco la sostanza del colloquio.

Come ha reagito psicologicamente sua madre a questa brutta storia della Fondazione ? Ha diffuso un comunicato nel quale deplora la leggerezza di Giovanni e dei suoi amici.

'Se non muore stavolta ... E' stata colpita duramente. Ha fatto di tutto per convincere Giovanni'.

Lei ha cercato di dissuadere suo fratello ?

'E' perfettamente inutile parlare con una persona che non ti ascolta. Giovanni è influenzato da chi gli sta vicino. Una specie di fanatismo di gruppo. Noi siamo sempre stati diversi l'uno dall'altro in famiglia. L'avventura che ci è capitata non ci ha migliorati'.

Giovanni accusa Sereno Freato, presidente della Fondazione, di subdole manovre politiche, di voler stravolgere le finalità della Fondazione.

'Non è vero. E' una cosa campata in aria. Freato vende l'appartamento di via Savoia perché è suo. Non vuol mettere quei ragazzi sul lastrico. E poi la Fondazione è una sua creatura, è lui che propose l'idea alla mamma. E la mamma oggi gli rinnova gratitudine e fiducia, assieme ai fedeli amici del consiglio di amministrazione. La Fondazione sarà trasferita in un'altra sede, questo è tutto. E' soltanto un trasbordo fisico. Freato, insomma,

può avere una buona offerta oppure può dispiacergli che il luogo dove papà aveva il suo studio sia oggi in mano a dei ragazzetti'.

Ma i 'ragazzetti' insistono che lo scopo di Freato è trasformare la Fondazione in una corrente di appoggio a Fanfani e Forlani.

'Sono i ragazzi che in realtà vogliono politicizzare la Fondazione. Il dissidio è nato da questo fatto. E la mamma e Freato si sono opposti'.

Ma in che modo vogliono politicizzarla ?

'Non l'ho capito bene. Sono così fantasmagorici. E' più facile sapere ciò che ha in testa Freato che quello che hanno in testa mio fratello e i suoi amici'

Si dice che siano condizionati dall'avvocato Giancarlo Quaranta, il direttore del comitato culturale che si è dimesso.

'Lasciamo fuori dalla conversazione il signor Quaranta. Anche lui è troppo, direi, 'giovane'. Personalmente posso dire che Quaranta non era adatto per il lavoro culturale di una Fondazione'.

Lei e Anna vi siete espresse in favore di Freato attraverso un breve comunicato ...

'Noi Moro dobbiamo essere trascinati per i capelli per dire qualcosa. Abbiamo agito così perché siamo legati da sincera amicizia con Freato. C'è una lettera di papà che ci affida a Freato. Papà lo pregò di occuparsi di noi. E poi, alla fine, questa storia è una bega interna della Fondazione. Una bega tra il comitato culturale, cioè Giovanni e i suoi amici, e quanti siedono nel consiglio di amministrazione. Anna e io non saremmo intervenute se Freato non fosse stato coinvolto a livello personale'.

Che ruolo ha sua sorella Agnese ? Dicono che sia schierata in favore di Giovanni.

'Agnese vuole restare neutrale. Comunque lei fa parte del Movimento Federativo, lo stesso di Giovanni: un movimento che non sa dove va né cosa vuole'.

"Piccole miserie di una polemica" di Gianfranco Piazzesi.

"La Fondazione Moro, di cui le cronache si stanno occupando in questi giorni, fu costituita l'anno scorso su iniziativa di Sereno Freato, uno dei principali collaboratori dello statista, e di alcuni rappresentanti del mondo industriale. Ad essi si aggiunsero l'avvocato Vassalli, l'ambasciatore Gaja, il rettore dell'università di Bari Del Prete ed Eleonora Moro. Quello che, un po' sommariamente, chiameremo il 'gruppo Freato', costituì un consiglio di amministrazione il quale, a sua volta, nominò un comitato direttivo a cui venne affidato il compito di realizzare gli impegni statutari della Fondazione stessa. Impegni che dovevano essere di carattere culturale e non politico.

Quasi tutti i membri del comitato direttivo appartenevano a un 'movimento' cattolico progressista composto prevalentemente da giovani. I suoi rappresentanti più in vista erano Giovanni Moro, di 22 anni, figlio dello statista, e l'avvocato Quaranta, che venne nominato direttore della Fondazione. Tra il 'gruppo Freato' e il 'gruppo Quaranta' i rapporti si sono rapidamente deteriorati e pochi giorni fa l'avvocato si è dimesso. I membri del comitato direttivo hanno nominato al suo posto Giovanni Moro, ma sembra che il consiglio di amministrazione rifiuti di avallare la nomina.

Tali vicende si sarebbero svolte nella generale indifferenza, se prima l'avvocato Quaranta, in una lettera a un giornale, poi Giovanni Moro, nel corso di un'intervista, non avessero accusato il consiglio di amministrazione, e in particolare Sereno Freato, di voler 'strumentalizzare' la Fondazione, mettendola al servizio delle 'manovre' di Fanfani e Forlani in vista del congresso democristiano. Giovanni Moro ha tuttavia parlato a titolo personale. Anzi due figlie di Moro, Maria Fida e Anna Maria, anche a nome della madre, si sono dette 'profondamente amareggiate' per le accuse 'false e ingiuste' nei confronti di

Freato e hanno definito 'ingiustificabile' il comportamento del più giovane membro della famiglia.

Per un osservatore esterno, è impossibile esprimere un giudizio qualsiasi sulle capacità manovriere del dottor Sereno Freato, dal momento che né l'avvocato Quaranta, né Giovanni Moro hanno finora prodotto, a sostegno delle loro accuse, una documentazione esauriente. Comunque era proprio indispensabile inasprire certi disaccordi, fino al punto di spaccare una famiglia già sottoposta a prove tanto severe? E se queste divergenze erano veramente insanabili, perché pubblicizzarle? Se si può apprezzare il desiderio, da parte di Giovanni Moro, di difendere la memoria del padre, se si può capire la sua convinzione, tipicamente giovanile, di essere l'interprete più disinteressato e quindi più attendibile del suo pensiero politico, si capisce assai meno tale comportamento. Perché lanciare accuse molto aspre, e altrettanto vaghe, contro persone di cui non condivide le opinioni, e che magari non stima, ma che erano state pure sempre tra i più stretti collaboratori di suo padre? Non era più semplice (e più corretto) prendere le distanze, e continuare la sua opera cercandosi altri amministratori e finanziatori? Ma al punto in cui siamo giunti, non è possibile prevedere, o semplicemente auspicare una conciliazione. Resta soltanto da sperare che questa vicenda venga chiusa al più presto. La figura di Aldo Moro, e la sua tragica fine, non meritano certamente le piccole miserie di queste polemiche".

"Il Corriere della Sera" - 29.11.1983

"Giovanni Moro: mio padre, né santo, né martire" di Andrea Purgatori.

"Il processo e la sentenza di Corte d'Assise? 'Parole non definitive, ma che chiudono un capitolo'. Il dibattito sulla trattativa in Commissione parlamentare? 'Cinque anni dopo mi dà una sensazione tra il tragico e il macabro'. I rapporti con

Sereno Freato e gli altri ? 'Con quei signori il discorso è chiuso dal 1979'. Così afferma Giovanni Moro, figlio dello statista democristiano sequestrato e ucciso dalle Brigate Rosse.

'Per fare in modo che la figura di mio padre passi dalla cronaca alla storia' proprio Giovanni Moro ha costituito una Accademia di studi storici in via Savoia, nelle stanze in cui Aldo Moro ha lavorato fino alla strage di via Fani. Una Accademia aperta ad ogni contributo che ha come scopo l'analisi del pensiero politico dello statista assassinato. A presiederla è stato chiamato Giancarlo Quaranta. Dell'Accademia e degli altri aspetti della vicenda umana di Aldo Moro, suo figlio Giovanni, membro della segreteria nazionale del Movimento Federativo democratico, parla in questa intervista.

La fine del processo in Corte d'Assise, la conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta sono in relazione con la decisione di costituire una Accademia intitolata ad Aldo Moro, a più di cinque anni da quel 9 maggio 1978 ?

'Certo si tratta di due fatti importanti. Credo che l'Accademia a questo punto nasce, in quanto impresa culturale, di fronte all'intera opinione pubblica, senza alcuna volontà polemica di riaprire le questioni legate ai 55 giorni del rapimento e dell'assassinio di mio padre. Il pericolo è fugato proprio perché oggi sono state dette delle parole che non sono definitive ma che chiudono un capitolo, anche se naturalmente non chiudono tutta la vicenda. Tra queste, il riconoscimento del fatto che Aldo Moro è stato rapito e ucciso non solo perché era il simbolo della Democrazia cristiana, un uomo che non si arrendeva all'immagine di un partito corrotto e di ladri, ma è stato vittima di una azione terroristica per la politica che stava conducendo con successo: il tentativo di inserire tutte le forze rappresentative della società italiana in un governo di solidarietà nazionale, capace di risolvere i problemi del Paese. Una politica di cui è possibile trovare tracce già a cominciare dal 1968'.

Il dibattimento, la sentenza, la motivazione depositata dai giudici offrono una ricostruzione giudiziaria del delitto Moro, una

fotografia di quei 55 giorni, con le vittime, i responsabili, i fatti, tutti al loro posto. Quella che il tribunale ci ha consegnato è un'immagine nitida, soddisfacente e si poteva dire e ricercare qualcosa di più, nell'aula del Foro Italico ?

'Ciò che la Corte d'Assise e la Commissione d'Inchiesta hanno cercato è stato di raccogliere una serie di fatti, quando invece il caso Moro era rimasto più che altro legato a polemiche o filosofie dello Stato e degli apparati dello Stato. Come li hanno spiegati a me interessa meno, sia come parte civile nel processo che come figlio di Moro. Mi interessa che questi fatti siano emersi. Che poi siano stati definiti, in termine eufemistico, le occasioni mancate, che poi siano episodi che hanno suscitato imbarazzo anche in Corte d'Assise, che siano dubbi sostanziosi, fondati, o riconoscimenti di ignoranza su cose molto importanti come la prigionia o le prigionie in cui mio padre fu tenuto, non importa. Ciò che conta sono i fatti. E tutta la mia linea processuale è stata tesa all'accertamento dei fatti, al di là delle interpretazioni che possono essere date e che vengono in un secondo tempo. Perché non si può parlare del sequestro di Aldo Moro senza sapere dove venivano stampati volantini e comunicati, dove Aldo Moro veniva tenuto prigioniero'.

Tuttavia, le ombre sono ancora troppe. E i fatti emersi non bastano da soli a spiegare quanto è accaduto sul piano tecnico e su quello politico.

'Non c'è dubbio. Però è stato messo l'accento anche sulle cose di cui non si ha notizia. Al contrario, c'era il rischio che un'interpretazione semplicistica dei fatti chiudesse in questo modo la vicenda. Abbiamo invece un elenco di elementi accertati e non accertati comunque venuto alla luce e non si può immaginare che non se ne tenga conto. Mi riferisco, ad esempio, a quanto ha detto l'onorevole Anselmi sui possibili legami con la P2, alle tracce di connessioni internazionali sul piano politico e più strettamente operativo nell'azione delle 'Brigate Rosse', al materiale trovato nel covo di via Gradoli e in quello di via Foà, di cui la polizia già conosceva l'esistenza. Su tutto ciò legittimamente ci si pongono ancora dei quesiti: zone d'ombra e

incertezze fanno parte costitutivamente di una vicenda che non mi illudo possa essere completamente chiarita in tempi brevi, anche se nessuno pensa che sia finita così. Ma come figlio, fino ad ora, sono abbastanza soddisfatto'.

Soddisfatto anche per l'esito dei lavori della Commissione d'inchiesta, che ha riproposto le stesse divisioni e le stesse spaccature presenti tra le forze politiche durante i 55 giorni del sequestro ?

'Quello che mi interessa, lo ripeto ancora una volta, è che si faccia luce su questa vicenda intricata, che per molti aspetti può anche apparire ridicola, forse grottesca. A me non stupisce che la Commissione si sia divisa. La cosa non mi importa molto. Che si riproponga la questione 'trattativa non trattativa', che ancora si discuta su questo punto a cinque anni dalla morte di mio padre, mi dà una sensazione tra il tragico e il macabro. Per il resto la Commissione ha raccolto una mole di materiale che tutti dovremmo esaminare nei prossimi mesi e anni. Anche da quello che emerge dalle relazioni è possibile ripartire per fare un discorso serio, politico, sulla figura di Aldo Moro'.

Che è poi l'obiettivo su cui è stata realizzata l'Accademia ?

'L'idea nasce proprio dalla necessità di onorare la memoria di Aldo Moro su un piano culturale, politico, scientifico, certamente. Perché, a cinque anni dalla sua morte, molti dei problemi che aveva individuato sono tornati alla ribalta della situazione italiana e in modo pressante. Ad esempio: il tema del consenso; il rapporto tra partiti e società; la questione delle minoranze etniche; la ricerca di relazioni internazionali pacifiche; la politica di pace che sia politica seria, efficace e realistica, che tenga conto della posizione geografica dell'Italia e del suo ruolo strategico; il problema della politica mediterranea; la crisi della democrazia parlamentare, la cosiddetta democrazia bloccata; il rapporto tra maggioranza e opposizione; il discorso sulla 'terza fase'. Ecco i temi che sono al centro dello studio che intendiamo fare nell'Accademia. Con la fine dell'epoca della solidarietà nazionale è stato messo nel cassetto tutto ciò che la

solidarietà nazionale aveva implicato, compreso il pensiero di Aldo Moro. Ma al di là del giudizio che se ne vuol dare, questi sono temi e problemi con i quali ci si deve misurare: l'obiettivo è di affrontarli storicamente e culturalmente per fare in modo che la figura di Aldo Moro passi dalla cronaca alla storia'.

Lo fa anche Italo Pietra con il suo ultimo libro: solo che la figura di Aldo Moro ne esce ridimensionata sotto l'aspetto politico e sotto quello umano.

'In una visione solo biografica, Aldo Moro può diventare un santo o un martire. A prescindere da quello che ha fatto o pensato, per cui un bel giorno è diventato pericoloso. Oppure è un personaggio tanto banale che il libro di Pietra forse non vale la domanda iniziale: fu vera gloria? E' anche vero che nel discorso di Pietra, dai consensi che Pietra ha avuto, emerge una sorta di offensiva, di risentimento laicista nei confronti di mio padre. Che certamente non era il meno laico tra i democristiani ma sarebbe troppo semplice ridurre o sminuire partendo da posizioni così radicalizzate'.

Quali sono i rapporti tra voi e quel gruppo di personaggi che per anni hanno vissuto intorno ad Aldo Moro. Sereno Freato, ad esempio?

'Con quei signori il discorso è chiuso dal 1979. Quando, con un colpo di mano, cercarono di disfarsi della Fondazione e vendere lo studio di via Savoia. Quell'appartamento è stato al centro di una causa civile che si è chiusa quando hanno accettato di vendermelo e io l'ho acquistato vendendo la casa in cui abitavo, con notevoli sforzi finanziari. Ne è valsa la pena: costituire l'Accademia, lavorare dove mio padre ha lavorato per anni ha un significato che non si può tacere'.

Ma l'idea dell'Accademia nasce anche sulla spinta di un affetto profondo tra padre e figlio, non solo sulla base di una riflessione culturale e politica sul pensiero di Aldo Moro.

'Fino a un certo punto. Per esternare i miei sentimenti non avrei avuto bisogno di una istituzione di questo genere. La mia

intenzione è di superare la polemica spicciola e quotidiana e la presenza di Giancarlo Quaranta - che ha curato il libro 'L'intelligenza e gli avvenimenti' - credo sia una garanzia per la riuscita dell'operazione che vorrei realizzare; riuscire cioè a far passare la figura di mio padre dalla cronaca alla storia. Per questo l'Accademia non può che avere un grande rispetto per il pluralismo e il contributo da più parti. Quello di un esponente comunista come il senatore Chiarante, ad esempio, o di uno storico come il professore De Felice. Non manca da parte nostra attenzione per ciò che la Democrazia cristiana, e in particolare la sinistra democristiana, sta facendo negli ultimi tempi. D'altronde questo è stato lo stile di Aldo Moro e non potremmo far finta di ignorarla".

Il Corriere della Sera - 20.06.1993

"Mfd, un pidiessino come presidente" di R.S.

"Chiuso il congresso nazionale, con la riconferma di Giovanni Moro a segretario e la nomina di Giuseppe Cotturri, membro del direttivo del Pds, a presidente al posto di Giancarlo Quaranta, il Movimento federativo democratico rilancia con forza la sfida per affermare nel paese il ruolo e il potere autonomo dei cittadini, con prospettive certamente meno anguste rispetto agli anni passati. Giuseppe Cotturri, 50 anni, docente di filosofia della politica, ha ottenuto una larghissima maggioranza: 'Ho accettato volentieri l'incarico - ha detto il pidiessino - di presidente di Mfd, cui mi lega un rapporto di vecchia data. Da interlocutore passo a un ruolo più coinvolgente di guida culturale e di garanzia interna. Questo movimento - ha concluso Cotturri - esprime una delle principali speranze della democrazia sociale in un momento in cui i partiti hanno perso progressivamente la capacità di stare tra la gente'. Molti consensi anche per Giovanni Moro, dal 1989 alla guida del gruppo: 'Oggi - ha sottolineato - c'è molto interesse per il nostro movimento e per la nostra azione. Il tramonto della centralità dei partiti, un pianeta intorno al quale per tanti anni tutto è ruotato, ha lasciato un

vuoto che ancora non si sa come colmare. Dal congresso è venuto un importante contributo per capire come organizzare la vita pubblica nella nuova situazione, ponendo realmente al centro la tutela dei diritti del cittadino'. Non basta, infatti, la riforma elettorale se non si supera la contraddizione tra la sovranità popolare prevista dalla Costituzione e il modo in cui la gente viene trattata quotidianamente. Anzi, il nuovo sistema maggioritario impone, secondo Moro, l'adozione di 'contrappesi' che garantiscano e aumentino il potere autonomo della cittadinanza nei confronti delle istituzioni e della pubblica amministrazione soprattutto. E' questa la sfida che si pone per le organizzazioni dei cittadini: oggi lo spazio per la loro azione politica e sociale è maggiore, ma più elevata è anche la loro responsabilità. Dal congresso del Mfd è venuta una chiara indicazione della strategia che si intende seguire: proposta la presidente della Repubblica di istituire una 'authority' per la difesa dei diritti della collettività: istituzione di cinque commissioni permanenti per sostenere, promuovere e verificare politiche in favore dei cittadini, riguardanti istituzioni, servizi e pubblica amministrazione, giustizia, informazione e sviluppo umano; lancio di una campagna di autofinanziamento; costituzione di un centro di monitoraggio permanente sulla malasanità. Ai partiti - conclude Moro - diciamo che non possono pensare di ridefinire, come stanno facendo, il loro ruolo senza avere come sponda il movimento dei cittadini, misurandosi con le politiche che questo propone".

Panorama - 19.03.2012

"Fida Moro: Le divisioni in casa non aiutarono mio padre" di Giovanni Fasanella.

"Mia madre scrisse quella lettera prima di morire per rimediare ad alcune sue decisioni sbagliate. Non è un documento privato, è un testamento storico-politico, perché tocca un aspetto del caso Moro rimasto in ombra: i conflitti in famiglia durante i 55 giorni

del sequestro. È giusto che ora venga messo agli atti ed entri a fare parte della storia pubblica». A 34 anni esatti dalla strage di via Fani, molte di quelle ferite non si sono ancora rimarginate. Una sanguigna più di tutte: quella che lacerò sin dall'inizio la famiglia del leader Dc, rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 e assassinato dopo 55 giorni di prigionia, il 9 maggio. Che in casa Moro qualcosa non fosse andato per il verso giusto lo si era appena intuito. Ma adesso è Maria Fida, primogenita di Aldo ed Eleonora, a sollevare il velo, commentando una lettera scritta nel 2006 dalla madre e mai resa pubblica per l'opposizione degli altri due fratelli, Agnese e Giovanni. Qualche brano della lettera è apparso tempo fa, sul sito online della Stampa. Ma poi sul documento è calato di nuovo il silenzio. Segnata dalla tragedia familiare con 26 tumori in 34 anni e con tre preinfarti negli ultimi due mesi, Maria Fida oggi è in convalescenza. E in questa intervista con Panorama parla del movimento politico 'Febbraio 74', della presenza di suoi esponenti in casa Moro nei 55 giorni e del 'condizionamento' esercitato sulle decisioni della famiglia.

Nella lettera, sua madre Eleonora accenna al movimento 'Febbraio 74'. Perché?

La storia va raccontata dall'inizio. Durante i primi giorni del sequestro, una giornalista di un settimanale importante, mi pare fosse Dina Luce dell'Europeo, ci chiese di venire a casa per seguire la vicenda Moro accanto alla famiglia. Io dissi di sì, ma gli altri membri si opposero. Ecco, i problemi cominciarono proprio quel giorno.

Perché si opposero?

Devo supporre che non volessero testimoni, che non volessero far sapere all'esterno quello che accadeva nella famiglia.

Ma che cosa avrebbe potuto mai raccontare, d'imbarazzante per la famiglia Moro la giornalista Dina Luce?

È un tasto molto delicato, ma provo a spiegarmi. Qualche giorno dopo il sequestro, i miei fratelli non volevano che io partecipassi ai funerali degli uomini della scorta. Il motivo? Poteva essere pericoloso per mio figlio Luca... Io ci andai lo stesso, ma fui bloccata all'ingresso della chiesa. Per fortuna un agente mi riconobbe e mi fece entrare. Quell'episodio fu l'inizio della guerra in famiglia contro di me e costituì uno dei punti di svolta dell'intera vicenda Moro. La tensione era tale che un giorno mia madre si gettò in ginocchio e, in lacrime, mi supplicò di andarmene via di casa.

Perché lei non poteva rimanere in casa ?

Il nodo è tutto qui. Io mi sarei battuta per fare esattamente quello che papà ci chiedeva dalla 'prigione del popolo'. Voleva che ci mobilitassimo, che facessimo qualcosa per tirarlo fuori da lì. E probabilmente io sarei riuscita a convincere anche la mamma. Ma forse era quello che qualcuno temeva.

Ma, scusi, la liberazione di Moro non era proprio l'obiettivo della famiglia?

È ovvio che fosse così. Ma a giudicare dai fatti, chi dava suggerimenti al resto della famiglia doveva essere proprio un pessimo consigliere. Un gruppo esterno aveva 'occupato' casa nostra sin dal giorno del sequestro: quelli del movimento 'Febbraio '74' diretto dall'avvocato Giancarlo Quaranta, cui aveva aderito mio fratello Giovanni.

Quindi lei in casa avrebbe infastidito ?

Molto.

Ma perché ?

Bisognerebbe capire come ragionavano i leader di quel movimento, dove volevano andare a parare e se a loro volta erano consigliati da altri. Certo è che avevano la pretesa di 'gestire' l'atteggiamento della famiglia: loro, non Aldo dalla

prigione, non Eleonora dall'esterno, e tanto meno la figlia primogenita Maria Fida che era stata cacciata di casa. Papà, nonostante la sua condizione, se n'era accorto.

Come fa a esserne sicura ?

In due lettere inviate a mamma le diceva di non ascoltare i consigli di nessuno, tanto meno di estranei, e di andare in televisione per invocare una trattativa. Non si fidava di nessuno. E voleva che fosse lui dalla prigione, e noi da casa, a gestire la situazione.

Suo padre conosceva il movimento 'Febbraio '74' ?

Certo che lo conosceva. E lo detestava. I suoi collaboratori mi avevano raccontato che, nelle elezioni del 1976, 'Febbraio 74' aveva fatto campagna contro la Dc con un manifesto in cui si accusavano i democristiani di essere tutti ladri, e che tra i primi firmatari c'era anche mio fratello Giovanni. Mamma poi riferì che papà si era talmente offeso che, da quel momento, non aveva più voluto rivolgere la parola a mio fratello: comunicava con lui soltanto tramite lei.

Quali consigli dava 'Febbraio '74' ?

Indirizzava la mamma e i miei fratelli verso un atteggiamento che, a mio avviso, non avrebbe potuto mai portare a risultati positivi. Un atteggiamento di chiusura, di astio nei confronti di tutto e tutti. Riuscirono a mettere la famiglia persino contro la Dc. Rimanemmo completamente isolati. Era a questo che si riferiva Francesco Cossiga, quando diceva che all'interno della famiglia c'era chi si comportava come se non volesse la liberazione di Moro? Sembrerebbe un paradosso, ma ho ragione di ritenere che Cossiga si riferisse proprio a questo. Tra le persone che giravano in casa in quei giorni, oltre a tanti cari amici, c'era anche chi sembrava essersi introdotto esclusivamente per dividerci. Di questo io sono sempre stata convinta. Se fossimo rimasti uniti e avessimo seguito i consigli di papà, avremmo fatto tutto il possibile per salvarlo

rivolgendoci direttamente all'opinione pubblica. Papà ci diceva che sarebbero bastate le firme di 100 parlamentari per costringere lo Stato a trattare. Ma invece eravamo divisi, isolati, troppo deboli. Inevitabile che finisse com'è finita.

Ma perché sua madre lasciava fare? Possibile che non si rendesse conto?

Si illudeva che in quel modo potesse limitare i danni mantenendo almeno un'unità formale della famiglia. Sapeva che io avrei comunque rispettato le sue decisioni. Pur non condividendole e sapendo che cosa diceva papà di quel movimento. Pensi che, sin dal 16 marzo, i suoi capi si comportavano come se la nostra casa fosse la loro, sentendosi in diritto persino di spostare cose.

Neppure i suoi fratelli si rendevano conto ?

Erano in simbiosi con quel gruppo. Io cercavo di farlo capire a mia madre. Ma non c'era niente da fare: se fossi rimasta in casa, sarebbe stata guerra continua. Per questo mi chiese di andarmene.

In seguito ha avuto modo di parlarne con sua madre? Sì. E lei ha ammesso in lacrime di avere fatto 'un macello'. L'isolamento esterno della famiglia e le divisioni interne provocate da elementi estranei concorsero a determinare il tragico epilogo del sequestro.

Dopo la morte di suo padre, lei è potuta tornare a casa ?

Sì, ma dopo tanto tempo. Intanto avevo perso il lavoro di giornalista alla Gazzetta del Mezzogiorno, conseguenza dei pessimi rapporti tra la famiglia Moro e la Dc. La mia elezione in Parlamento mi aiutò poi a risalire la china. Tornai a casa perché avevano bisogno di me. La mia indennità parlamentare fu completamente bruciata per pagare i debiti della famiglia, che era rimasta senza reddito finché la mamma non ricevette la sua pensione. Ho dovuto vendere i miei regali di nozze e la mia stessa casa, per aiutare mamma e i miei fratelli. Una vita

terrificante. Per le conseguenze subite sul piano emotivo, economico e persino fisico. Ma soprattutto a causa di un terribile, lacerante senso di colpa per non essere riuscita a fare quello che papà ci chiedeva. E che tutti insieme avremmo dovuto e potuto fare, se esterni ritenuti pericolosi dallo stesso papà non avessero controllato ogni mossa della famiglia. Ancora oggi non riesco a capire come sia potuto succedere.

2. La lettera di Eleonora e la guerra tra fratelli.

Nella lettera scritta il 9 gennaio 2006 nello studio romano dell'avvocata Pompilia Rossi, Eleonora Moro ripercorre alcune vicende 'che mi hanno dato estremo dolore'. Al di là degli aspetti più privati sui conflitti insorti tra i figli, un punto è di notevole interesse pubblico.

Eccolo: 'Lo studio di mio marito sito in via Savoia è stato occupato arbitrariamente da Giovanni Moro e dai componenti del 'Febbraio '74', provvedendo addirittura a sostituire la serratura della porta. Io ho scelto il male minore e invece di allertare i carabinieri, per non esporre il nome di Moro ho fatto sì che i legittimi proprietari del suddetto appartamento (...) ne facessero dono a Giovanni.

Così facendo però ho ottenuto due risultati indebiti. Fida e Anna (l'ultima dei quattro figli, ndr) sono rimaste tagliate fuori dall'accesso allo studio e addirittura alla visione di qualunque documento del padre (...) Ciò ha provocato, con l'esclusione di gran parte dei componenti della famiglia Moro, un gravissimo danno morale con la impossibilità di prendere visione dei documenti contenuti nell'archivio".

Il contenuto dell'intervista ha forti consonanze con quanto affermato dalla senatrice Maria Fida Moro nel corso dell'audizione dell'11 febbraio scorso e la lettera della signora Eleonora Moro, citata nell'intervista, recante la data 09.01.2006, è la stessa depositata nel corso dell'audizione.

"La Repubblica" - 07.04.1985

"Sono due milioni e fanno politica coltivando il compromesso storico" di Giustino Fabrizio.

"Lei è un liberale di destra o di sinistra ? 'Io non sono liberale', risponde Giancarlo Quaranta, 47 anni, leader del Movimento federativo democratico che sta per tenere a Roma il suo primo congresso. Nell'Italia degli anni '80, travolta dall'ondata del trionfante neoliberalismo economico e culturale, preda del decisionismo e della competitività, dove quasi ci si è convinti che esser disoccupati se non proprio bello è comunque giusto per far quadrare i conti delle aziende, rendere omaggio alle regole del mercato e conservare un buon piazzamento nella classifica dei paesi industrializzati, c'è invece chi nuota controcorrente. E va controcorrente senza neppure fare troppo sforzo l'Mfd, che in pochi anni ha messo su in tutta Italia una serie di iniziative che coinvolgono attivamente circa due milioni di persone e si fondano su una strategia incentrata 'sull'unità popolare tra comunisti e cattolici'. Loro intendono porre riparo alle involuzioni del vivere privato, rendere meno labili e scucite le esperienze individuali: 'Il nostro motto non è più pubblico e meno privato, ma meno privato, meno pubblico e più collettivo'. I risultati: il 'Tribunale per i diritti del malato', un organismo di democrazia diretta che è oggi presente in trecento città italiane e che ha già prodotto 18 carte dei diritti del cittadino malato, oltre a numerosi mutamenti nella gestione del sistema sanitario; l'organizzazione dei difensori civici nelle zone terremotate dell'Irpinia; il censimento e la denuncia delle case sfitte, l'individuazione degli alloggi affittati a canone nero, con tanto di fiocchi gialli appesi ai portoni, presidi e assemblee, occupazioni simboliche, istanze alla magistratura; i bollettini dei prezzi delle stesse merci vendute da negozi diversi per scoraggiare gli aumenti arbitrari, orientare la spesa, fungere da calmiera; i 'Comitati democratici di difesa della famiglia', che nei quartieri e nelle periferie urbane svolgono un'attività di autodifesa sociale, dalla droga (le 'madri di Primavalle' a Roma) alla criminalità infantile (dal megaquartiere San Paolo di Bari, dove vivono 70

mila persone, alla borgata romana di San Basilio, dove sono in 100 mila); lo 'Statuto della donna', in difesa del lavoro domestico; le 'milizie territoriali', attivissime a gennaio nello stilare quotidiani rapporti, quartiere per quartiere, strada per strada, sullo stato di emergenza provocato dal grande freddo. 'In realtà - dice Quaranta - non siamo mai intervenuti dall'alto con illuministiche iniziative studiate a tavolino. Abbiamo semplicemente disciplinato e collegato processi già in atto. Perché in Italia operano da tempo, alla base, due forti correnti culturali e ideali, capaci di produrre azioni collettive, forme associative, relazioni di solidarietà: il movimento operaio e quello cattolico. E l'unità popolare non va costruita: essa esiste già'. Quaranta, che può definirsi un sociologo che fa politica, viene da lontano. Per tutti gli anni '60 ha lavorato nell'Azione cattolica, è passato anche lui in qualche modo attraverso il '68. Ha avuto un'esperienza determinante nel febbraio '74, mese in cui si tenne il famoso convegno sui 'mali di Roma' e che ha dato il nome a un gruppo ora attivo come centro studi autonomo, è stato direttore della Fondazione Moro ed è ora presidente dell'Accademia di Studi storici Aldo Moro. Ma in politica non è né un cattolico ('Vogliamo cambiare le strutture, non le persone') né un marxista ('Siamo non violenti e filoistituzionali'). E dice di amare più Ghandi che Robespierre. Quaranta si definisce realista: non punta al cambiamento della società da attuare nel tradizionale livello istituzionale alto (parlamento, governo), ma a una migliore gestione dell'esistente. 'Una prassi politica orientata al cambiamento - dice - non può che fondarsi sui mutamenti che sono già in atto nella società, in quelle aree di base dove apparentemente non accade nulla, ma dove è in gioco la governabilità del Paese. In questo senso realismo non è sinonimo di conservazione o di cinismo, ma il riferimento essenziale di una politica di cambiamento che non sia legata al sogno, ma alla realtà della soggettività delle masse'. Il riconoscimento di questa soggettività si identifica con la federatività, intesa come 'strategia di governo basata sull'ascolto delle domande popolari, sulla consapevolezza di una dimensione pluralista e policentrica del potere e sul riconoscimento di una

funzione di governo propria delle istituzioni di democrazia diretta'. Su queste basi è nato nel 1978 il Movimento federativo democratico, che ora 'ha compattezza e consistenza numerica in grado di dar vita a un soggetto politico nazionale'. Alle prossime elezioni avremo anche la lista dell'Mfd? ' 'No - risponde Quaranta - siamo e vogliamo restare un movimento che ha una funzione nella società civile, senza tessere né statuti. Voglio precisare che non siamo contro i partiti, ma a favore della democrazia di base. Il nostro compito è diverso: riteniamo che nelle moderne società di massa c'è una frattura tra il governo e la base sociale, quindi fare le leggi serve a poco, se poi non arrivano alle masse o arrivano distorte. C'è un potere da esercitare in modo policentrico, il consenso popolare non può esaurirsi nel voto e senza consenso, contro la gente, non si governa. La lotta per la democrazia diretta è lotta per le istituzioni e per lo Stato contro la giungla antistituzionale, piena di abusi, di corruzione, di inefficienza e di decadenza organizzativa, nonché morale, prodotti dal diritto privato e dall'amministrazione'. L'Mfd si autofinanzia e ha un bilancio di poco superiore al miliardo di lire. Ma qual è l'identità del militante ? Quaranta individua due componenti: da un lato casalinghe, anziani e giovani alla prima esperienza politica; dall'altro vecchi partecipanti di altre esperienze di sinistra, ex sindacalisti, reduci del '68, femministe liberate. Qualche punto di riferimento: i democratici progressisti di Aosta, la comunità di Capodarco, dirigenti della Flm, la gioventù operaia cattolica del Piemonte, gruppi vicini a 'Città per l'uomo' di Palermo. Frequente la doppia militanza: col Pci, col Psi, spesso anche con la Dc. Sono orfani del compromesso storico, questi figli naturali di Moro e Berlinguer, o vati del nostro futuro politico ?"

5. CONCLUSIONI E ULTERIORI ATTIVITA' PROPOSTE.

L'esperienza del movimento "Febbraio '74" si è sviluppata nel tempo, dando vita ad altre iniziative, ancor oggi attive e operanti, nella ricerca sociologica e nel cittadinanzaismo.

Non sono molti gli atti dai quali emerge un riverbero sulle vicende del sequestro, se non riferimenti indiretti ad attività sviluppate da alcuni aderenti, quali l'intervento del giovane Masini quale possibile vettore di comunicazioni per la famiglia Moro, la richiesta di intervento della Croce Rossa e altri spunti rilevabili marginalmente dagli atti processuali e dalle altre fonti citate, tutti sufficienti, però, a far comprendere che una presenza e una vicinanza alla famiglia vi furono.

Dagli atti non è possibile individuare se l'atteggiamento degli aderenti al movimento sia stato quello, negativo, descritto dalla senatrice Maria Fida Moro che, più volte, ancor prima dell'audizione dell'11 febbraio scorso, si era espressa in termini assai poco lusinghieri nei confronti del gruppo raccolto intorno al fratello Giovanni. Quest'ultimo, peraltro, afferma nel testo citato che il proprio progetto culturale era argomento di condivisione e discussione con il padre, costituendo il "*cemento di un rapporto mai banale, ricco e profondo, seppure interrotto*". Nello stesso testo viene sviluppato un articolato ragionamento su quanto l'on. Moro andava sviluppando, dalla prigionia, nella sua proposta per offrire una soluzione alla propria condizione, che concepiva uno "*Stato al servizio del valore dell'uomo e della vita*", sostenuta e condivisa dallo stesso Giovanni Moro. Questa posizione, però, appare difficilmente coniugabile con il narrato della senatrice Moro sull'orientamento del fratello e dei suoi amici nel corso del sequestro.

La senatrice Maria Fida Moro, nel corso dell'audizione dell'11 febbraio scorso, disse, in relazione all'attività del movimento "*Febbraio '74*", che alcuni suoi esponenti avevano una frequentazione assidua dell'abitazione della propria famiglia, indicando in particolare Alfonso Alfonsi, Teresa Petrangolini e Giancarlo Quaranta. Il primo, sociologo, è attualmente vice presidente del CERFE, la seconda ebbe un ruolo importante nello sviluppo del movimento *Cittadinanzattiva* ed è ora consigliere alla Regione Lazio, l'ultimo, scomparso nel novembre 2015, contribuì alla fondazione del CERFE, fu presidente dell'Accademia Aldo Moro, della Fondazione Aldo Moro e, come risulta dai documenti esaminati, ebbe un ruolo nei

cinquantacinque giorni e, successivamente, nella promozione del convegno di Bari, a un anno di distanza dagli eventi.

Dai documenti risulta anche di interesse il possibile ruolo, emergente dall'audizione di don Mennini, che Massimo Masini, vicino a Giovanni Moro e inserito nel movimento "*Febbraio '74*", potrebbe aver avuto quale intermediario, ma non è possibile raccogliere sue dichiarazioni su quei giorni, perché è deceduto il 23.08.2004.

Per ulteriore approfondimento sul ruolo del movimento "*Febbraio '74*" nel corso del sequestro, appare pertanto di interesse procedere ad attività istruttoria che consenta di raccogliere le dichiarazioni, sul punto, di Giovanni e Agnese Moro, aderenti e animatori del movimento, nonché di Teresa Petrangolini e Alfonso Alfonsi, anch'essi aderenti al gruppo, e, per come affermato dalla senatrice Moro, frequentatori dell'abitazione dei predetti durante i cinquantacinque giorni.

ALLEGATI

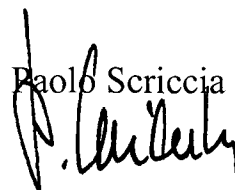
Articolo da "*Il Messaggero*" - "*Quale piano sta dietro la terribile vicenda di Moro ?*" (CPIM vol. XLII pag. 862).

Verbale reso da Fabio Isman al G.I. dr. Francesco Amato il 25.06.1979 (CPIM vol. XLII pagg. 859-861).

Verbale reso da Massimo Masini al G.I. dr. Ferdinando Imposimato il 31.10.1979 (CPIM vol. XLIII pag. 563).

Articolo da "*Il Corriere della Sera*" - "*Alla famiglia è arrivato un segnale che Moro è vivo ?*"

Roma, 18 aprile 2016

Paolo Scriccia


Il convegno di Bari sul leader democristiano Quale «piano» sta dietro la terribile vicenda di Moro?

DAL NOSTRO INVIATO FABIO ISMAN

BARI — Adesso, in un corridoio di rettorato dell'università di Bari, la signora sta stringendo una gran selva di mani. Il suo abito nerissimo crea un contrasto con la chioma immacolata. Sono tante donne, vecchie amiche di famiglia o che l'hanno conosciuta per la sua attività nell'Opera Montessori («A Roma, nell'organizzazione lei rappresenta un po' quel che a Milano è la moglie di Craxi», assicurano). Sono giovani anonimi; sono un ragazzo, segretario di una sezione Dc delle Puglie che s'intitola ad Aldo Moro; sono conoscenti con i quali la signora accetta anche di scambiare due chiacchiere. «Aldo ha cominciato a insegnare giovanissimo, io non so se aveva avuto da Dio qualche dote particolare. Ma certamente, una componente essenziale del suo modo di essere nella vita politica derivava dalle sue doti di meridionale, quasi un fatto di razza».

Adesso, il convegno internazionale sul «Pensiero e l'Opera» di Moro è appena concluso. Per ore intere, in una immobilità incredibile, nascosta nelle ultime file o spesso accanto ai figli Agnese e Giovanni, la signora Eleonora ha ascoltato parlare di suo marito. E via via, il suo giudizio era richiesto, desiderato, temuto dagli oratori che si sono succeduti al pulcino. La relazione di Norberto Bobbio; gli interventi del professor Mario Medici; dell'ex-rettore di Bari, Pasquale del Prete; di due tra gli ultimi componenti della sparuta cerchia morotea, Renato Dall'Andro e Giovanni Battista Scaglia, ex-parlamentare di Bergamo, che in quei 55 giorni sottoscrisse un appello con cui un gruppo di «amici» del rapito ne disconoscevano le lettere dal carcere (fu riammesso a frequentare la famiglia soltanto dopo un pentimento autocritico assai pronunciato).

Dei «vecchi» che stavano con Moro e che non si sono legati ad altri leader, Dell'Andro è forse l'unico che sia tornato in parlamento, e che

ancora sia vicino ai familiari. E' stato il solo che nel suo discorso non li abbia completamente dimenticati. Dell'Andro, di Moro è stato «il primo allievo, e poi divenuto egli stesso maestro». Adesso che ha parlato, sembra tornato uno studente: «Voglio sapere se alla signora è piaciuto. Sarebbe gravissimo, per noi, che non fosse soddisfatta. Capite, mi, lasciatemi andare da lei. Sì, è una responsabilità terribile essere l'ultimo dei morotei. La mia rielezione è avvenuta in condizioni difficilissime». E quasi trema, quasi balbetta.

Un po' più in là, Giovanni, il figlio di Moro, è indaffarato a schermirsi da chi vorrebbe raccogliere qualche sua impressione, sia sugli episodi di oltre un anno fa, sia su questo convegno. Lavora molto, non soltanto alla Fondazione e all'Università (frequenta Lettere), ma anche nel «Movimento» che ha sostituito il gruppo di «Febbraio 74». Adesso, il gruppo politico ha iniziato un periodo di riflessione, poi preparerà il primo congresso, previsto per marzo. Nel nuovo partito, Giovanni forse non diverrà segretario politico, ma certamente avrà una carica di rilievo.

Anche Giovanni, di tutto il convegno non ha perduto una sola battuta. Così, dopo le relazioni di sabato dell'ex presidente del Venezuela Raphael Caldera e del ministro bulgaro Pierre Harmel, ha ascoltato la vera «lezione» del professor Giuliano Vassalli sulle opere giuridiche di Moro e ieri mattina, il saggio di Norberto Bobbio su «Diritto e Stato nell'opera giovanile» dello statista ucciso. Il laico Bobbio ha riconosciuto i meriti di educatore del cristiano Moro durante il ventennio fascista, «non aveva aspettato la caduta del regime per formarsi liberamente il pensiero politico, e anzi si era seriamente preparato per il momento in cui ciascuno avrebbe dovuto assumersi le proprie responsabilità, dopo la catastrofe perco-

pita come inevitabile e imminente». Ma Bobbio non si era fermato qui: aveva anche sottolineato come Moro «pense in primo piano il tema della persona umana», come teorizzasse quel pluralismo, e quella disponibilità che sono l'esatto opposto dell'integralismo («Non si deve potere tutto mai; la politica del confronto presuppone che si sappia di non sapere tutto; per perspicuità, bisogna bandire l'arroganza», aggiungerà più tardi Dell'Andro).

E, infine, ancora Bobbio aveva parlato di quelle lontane esperienze morotee, certamente «filtrandole» con gli avvenimenti più recenti, gli ultimi della vita dello statista assassinato. Aveva parlato di «legittimazione della rottura violenta dell'ordine costituito, cioè della rivoluzione, nel caso in cui fra il diritto naturale e il diritto vigente si sia verificato un divario incolmabile con gli strumenti stessi dell'ordine giuridico positivo». Era questo ciò che Moro aveva capito nei suoi due mesi di «carcere del popolo», di «processo brigatista», e che forse affannosamente cercava di comunicare nella sue lettere dalla prigione? «Moro — dice ancora Bobbio — si accingeva a trasmettere nell'azione politica quotidiana alcuni principi generali e direttivi di cui si era nutrito nella sua formazione giovanile, e a cui rimase fedele nella sua lunga milizia. Una «milizia troncata» crudelmente sullo scenario tragico del grande conflitto — parole di Bobbio — alla cui comprensione Moro aveva aperto la mente fin dagli anni giovanili: il grande conflitto tra la società e lo Stato, tra la persona umana e il potere».

E allora, anche se il convegno non lo prevedeva, si finisce inevitabilmente per parlare dell'ultimo Moro: non soltanto del docente universitario (e di cui restano testimonianze — rievoca commosso Vassalli — quelle tesi di laurea insanguinate, trovate quella mattina nell'ayo di via Fani),

ma anche dell'uomo politico. «La riuscita del convegno», afferma Giancarlo Quaranta, direttore della Fondazione Moro — è un colpo inferto al piano che stava e sta dietro alla terribile vicenda di Aldo Moro: un «piano» sul quale i familiari non vogliono ancora pronunciarsi. «L'ultima parola del cristiano, è di speranza — afferma Dell'Andro — e Moro questa parola l'ha pronunciata dal calvario; che la meditazione su tutti i suoi scritti, comprese le lettere dall'infame prigione che sono coerenti fino in fondo, faccia nascere una nuova vita, talvolta società italiana».

E Mario Medici, il docente romano incaricato di esaminare tutti gli scritti dello statista, accanto ai discorsi ufficiali e ai testi giuridici cita proprio quelle lettere. Riconosce autenticità anche a una buona parte del «memoriale» dattiloscritto trovato nel covo milanese di via Montenevoso: «Posso anticipare che, in un ragionevole lasso di tempo, credo di poter arrivare a precisare ciò che è attribuibile a Moro, e quanto invece al brigatista che, adoperando anch'io il vocabolo della maledizione di Sciascia, mi auguro possa essere «devastato» dal suo lurido, immondo, putrido odore, per usare tre aggettivi che gli sono abituali».

Medici rilegge ancora un passo fra i più struggenti delle lettere dal carcere, un brano indirizzato alla «carissima Norina»: «Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani». Finito il convegno, in una saletta appartata, la signora Moro convoca il professore, vuole parlargli. Mentre ascoltava, ancora una volta, quelle terribili parole che chissà in quante occasioni si sarà ripetuta dentro, ecco: è stato l'unico momento in cui quella signora vestita tutta di nero e con i capelli bianchissimi ha perduto la sua inimitabile

Qualcuno dice che le elezioni le ha vinte la Tv. Se pensiamo alle preferenze di Selva si potrebbe aggiungere che le ha vinte anche la radio. Ma è proprio vero? La Tv e la radio hanno effetti così esaltanti o devastanti? La questione è vecchia come ormai sono vecchi i due più potenti media. Vecchia, ma non risolta.

All'inizio, a causa anche della stupefazione tecnologica, si

pi di persone in certe condizioni hanno certi effetti» dove i tanti certi confermavano che tutto era incerto.

Proseguendo negli studi e nei sondaggi la questione si sdrammatizzò un po' e si arrivò ad ammettere che la Tv e la radio non erano potenti come si riteneva all'inizio, ma una certa potenza persuasiva l'avevano indubbiamente. Quale? Non quella di far cambiare opinione, di convertire, ma

Argomenti

La Tv non ha vinto le elezioni

di JADER JACOBELLI

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TRIBUNALE DI ROMA 1274

UFFICIO ISTRUZIONE.

N.

Sezione _____

PROCESSO VERBALE

di esame di testimonio senza giuramento

(Art. 357 Cod. di proc. pen.)

L'anno millenovecentosettant 79 il giorno 25
del mese di giugno alle ore _____

Avanti il dott.: G.I. dr. Francesco A'ATO

assistito da _____

E' comparso in seguito di _____

al quale, a norma dell'art. 357 del Codice di procedura penale viene fatto avvertimento dell'obbligo di dire la verità e null' altro che la verità e vengono rammentate le pene stabilite dall' art.372 del Codice penale contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato sulle sue generalità e intorno a qualsiasi vincolo di parentela o di interessi che abbia con le parti private nel procedimento di cui trattasi _____

Risponde: _____

Sono: Fabio Isman nato a Monza il 30.3.45 - residente a
Roma via R. presso "Il Messaggero" - giornalista -

Quindi, opportunamente interrogato, risponde: _____

Quale inviato de il Messaggero ho assistito al
convegno di Bari " Il Pensiero e l'opera di Aldo

Moro", tenuto a Bari il 16 e 17.6.79. Ero presente

quando Giancarlo Quaranta, chiudendo il convegno,
pronunciò la frase secondo cui " la riuscita del
convegno è un colpo inferto al piano che stava e sta
dietro alla terribile vicenda di Aldo Moro".

E' mia la deduzione " un piano sul quale i familiari

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

non vogliono ancora "rinnunciarsi", deduzione che ho tratto sia dalle dichiarazioni di Giancarlo Quaranta testè citate, sia dal fatto che i familiari di Moro hanno più volte declinato ogni invito a colloqui anche informali sull'argomento.

La S.V. mi domanda raggugli in ordine ai fogli manoscritti a firma di Aldo Moro" lettera al Partito della Democrazia Cristiana". Al riguardo debbo precisare che la lettera in questione non l'ho rinvenute nell'interno dell'automobile (l'ufficio ha dato lettura al teste del foglio 781 del vol I° fascicolo 3°) ma mi fu consegnata da persone dell'entourage di Moro che non intendo nominare, anche perchè in questo senso mi sono impegnato al momento della consegna dei fogli suddetti. Ho ~~espresso~~ ^{soltanto} detto al mio direttore, in modo generico, la provenienza dei fogli suddetti, ma non gli ho mai parlato delle persone che materialmente me li hanno consegnati.

A questo punto il G.I. avverte l'Isman che egli ha l'obbligo di dire la verità e di riferire quanto è a sua conoscenza sui fatti in ordine ai quali viene interrogato. Il teste invoca il segreto professionale.

Il G.I. rammenta al teste che il segreto professionale da lui invocato è inesistente, in quanto nessuna norma del codice di procedura penale lo prevede.

Il teste dichiara: ho ricevuto i fogli suddetti dai signori Corrado Guerzoni e Nicola Rana, che mi dissero che di questi fogli potevo disporre come meglio credevo e che comunque ^{la} cosa che dovevo fare immediatamente ~~era~~ di consegnarli alla A.G. I predetti mi pregarono di non fare i loro nomi cosa che io assunsi come impegno, anche perchè era in giuoco la vita di una persona sottoposta a sequestro. Per questo motivo io mi ritenni costretto a dare al dott. De Matteo una versione dei

2

fatti non totalmente corrispondenti al modo con cui i fatti si era realmente svolti ma che comunque non incideva sulla sostanza degli stessi.

La S.V. mi domanda se posso riferire notizie concernenti eventuali contatti tra esponenti politici e persone che in qualche modo potevano avere influenza in ordine alle trattative per la liberazione dell'on. Moro.

La mia risposta è negativa.

Domanda: se ha avuto modo di intervistare persone di recente inquisite dall'Autorità Giudiziaria.

Risposta: nel luglio, dico meglio credo nel luglio 78, e comunque nell'estate di detto anno, ebbi un lungo colloquio con Franco Piperno perchè intendevo intervistarlo sui problemi relativi alla situazione sul terrorismo nel nostro Paese. L'intervista poi non fu pubblicata perchè la direzione del mio giornale, ed io stesso, convenimmo che non aggiungeva nessun elemento di novità a quanto già conosciuto.

D.R. Prendo atto dell'invito della S.V. di esibire copi fotostatica del testo dell'intervista.

Riprendendo il discorso, ricordo che ad un certo punto Piperno accennò ad incontri tra esponenti del F.S.I. e persone che forse avrebbero potuto "far sapere qualcosa alle ER.", dicendomi che l'operazione non era andata a buon fine. Non mi parlò di questo in prima persona tal punto che io non pensai che egli stesso potesse esserne coinvolto; e ad una mia successiva domanda volta a precisare meglio questo episodio mi disse sostanzialmente di non saperne di più.

L.S.S.

TRIBUNALE DI ROMA
UFFICIO ISTRUZIONE

N.

Sezione

PROCESSO VERBALE

di esame di testimonio senza giuramento

(Art. 357 Cod. di proc. pen.)

L'anno millenovecentosettant 79 il giorno 31
del mese di ottobre alle ore 9,30, in Roma.

Avanti il dott.: Ferdinando IMPOSIMATO G.I.

assistito da

E' comparso in seguito di citazione il teste
al quale, a norma dell'art. 357 del Codice di procedura penale viene fatto avvertimento dell'obbligo di dire la verità e null' altro che la verità e vengono rammentate le pene stabilite dall' art.372 del Codice penale contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato sulle sue generalità e intorno a qualsiasi vincolo di parentela o di interessi che abbia con le parti private nel procedimento di cui trattasi

Risponde:

Sono: MASINI Massimo, nato a Roma il 30 agosto 1957, ivi residente in Via Orticara n.3.-

quindi, opportunamente interrogato, risponde: Conosco bene Giovanni

Moro il figlio dell'On. Aldo Moro con cui ho studiato al liceo.

Conosco anche Don Mannini per aver frequentato la parrocchia S.

Lucia nella quale egli prestava il suo Ministero di Sacerdote.

Qualche giorno dopo il sequestro dell'On.Moro, Don Mannini mi

chiese se ero disposto a portare una lettera alla signora Moro.

Si trattava ovviamente di una lettera proveniente dai rapitori

di Aldo Moro. Io dichiarai la mia disponibilità e dissi che ero

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

in attesa di ricevere una sua telefonata.— Senonché Don
Mennini non mi telefonò ed io pensai che egli avesse risol-
to in altro modo il problema di far avere la lettera alla
signora Moro.— Non ho avuto altri incarichi di consegnare
messaggi alla signora Moro.— Successivamente alla richiesta,
Don Mennini mi disse che aveva provveduto lui a recapitare
la lettera alla signora Moro.—

L/G/S/

Usc. L. Moro

LE INDAGINI SUL RAPIMENTO DI MORO E LA SPIRALE DI VIOLENZA

GLI INQUIRENTI SI INDIRIZZANO VERSO NUOVE PISTE L'INCONTRO ERA STATO AUTORIZZATO DAL MINISTERO

I proiettili ritrovati in via Mario Fani La visita di Franca Rame in carcere erano destinati al mercato egiziano scatenata in aula le proteste di Curcio

Ci si chiede come la cassa di munizioni siano giunte nelle mani dei terroristi. Nuovo via fatto sul ritrovamento del presidente di

ROMA — La pista dei riciclatori, secondo quanto è stato accertato, è stata individuata in un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano. La pista è stata individuata in un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

La pista è stata individuata in un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

Alla famiglia è arrivato un segno che Moro è vivo?

Stabilito un contatto coi brigatisti? - Il movimento «Febbraio 74» vorrebbe interessare direttamente la Croce Rossa Internazionale per un appello

ROMA — «Non stiamo con il nostro paese», ha detto il figlio di Aldo Moro, il signorino, che ha appena compiuto un anno. Il padre, il signorino, è stato ucciso il 9 maggio 1978. Il figlio, il signorino, è stato ucciso il 9 maggio 1978.

Il figlio, il signorino, è stato ucciso il 9 maggio 1978.

Il brigatista ha detto che è «una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione

ROMA — Il tribunale ha detto che è «una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

Il tribunale ha detto che è «una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

La magia e i figli

Qualche tempo fa, a un'assemblea di un gruppo di lavoro, si è parlato di magia. Si è parlato di magia.

Si è parlato di magia.

Il consenso dello Stato

«L'attuale Stato», secondo quanto è stato accertato, è stato autorizzato dal ministero.

«L'attuale Stato», secondo quanto è stato accertato, è stato autorizzato dal ministero.

SI E' PARLATO DI UN POSSIBILE «SCANDIO» BELLE NAPPITE LA TESTIMONIANZA DI MEHELLI DALL'OSPEDALE

Chiesto per Salerno e Vianale Forse una donna ha sparato un nuovo mandato di cattura al consigliere dc di Roma

ROMA — «Quando, l'altro giorno, ho parlato con il signorino, ho detto che era un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

«Quando, l'altro giorno, ho parlato con il signorino, ho detto che era un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

ROMA — «Quando, l'altro giorno, ho parlato con il signorino, ho detto che era un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

«Quando, l'altro giorno, ho parlato con il signorino, ho detto che era un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

ROMA — «Quando, l'altro giorno, ho parlato con il signorino, ho detto che era un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

«Quando, l'altro giorno, ho parlato con il signorino, ho detto che era un'operazione di polizia che ha portato al sequestro di una cassa di munizioni di cui si è accertato che erano destinati al mercato egiziano.

Opposti BR trovati ad Ancona

ANCONA — Alcuni oppositi BR trovati ad Ancona. Si è parlato di oppositi BR trovati ad Ancona.

Alcuni oppositi BR trovati ad Ancona.

MENTRE LA TERRORISTA FARANDA E' RICERCATA ANCHE IN SICILIA

PALERMO — «Mentre la terrorista Faranda è ricercata anche in Sicilia». Si è parlato di terrorista Faranda è ricercata anche in Sicilia.

Mentre la terrorista Faranda è ricercata anche in Sicilia.

Costituito un «comitato di vigilanza» dagli operai di una fabbrica a Palermo

PALERMO — «Costituito un «comitato di vigilanza» dagli operai di una fabbrica a Palermo». Si è parlato di comitato di vigilanza dagli operai di una fabbrica a Palermo.

Costituito un «comitato di vigilanza» dagli operai di una fabbrica a Palermo.

sansoni

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.



«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

«Una persona strana» era stata concessa il colloquio senza veti, vietato ai familiari - Il tribunale era presto a una meditazione.

Alla famiglia è arrivato un segno che Moro è vivo?

Stabilito un contatto coi brigatisti? - Il movimento «Febbraio 74» vorrebbe interessare direttamente la Croce Rossa Internazionale per un appello

ROMA — «Non stiamo con le mani in mano», dice Corrado Guerzoni uscendo dalla palazzina del Moro. Questa frase, pronunciata verso le diciotto, può dare credito a una voce balzata fuori dal buio dell'attesa: «voce» attraverso un canale sconosciuto la famiglia dello statista sarebbe stata rassicurata che la «sentenza» delle BR non è stata ancora eseguita. Lo stesso Guerzoni, alla brusca domanda dei giornalisti: cosa c'è di nuovo?, risponde con una battuta piena di mistero: «Apparentemente — dire — non c'è niente di nuovo».

La moglie e i figli

Quell'avverbio, «apparentemente», unito a «non stiamo con le mani in mano», significa che dietro le quinte dell'ufficialità si è instaurato un contatto con le BR, e che si attende un segnale? Anselmo Salizzoni, amico di famiglia e un tempo sottosegretario alla presidenza del consiglio, dopo una visita nell'attico del Forte Trionfale assicura: «La moglie e i figli di Aldo Moro non hanno perduto la speranza».

Eppure Salizzoni, nel pronunciare queste parole, ha le lacrime agli occhi e, prima di lui, al mattino, Tina Anselmi, da solito padrona dei suoi nervi appariva sconvolta uscendo da casa Moro. Dal loro stato d'animo si dovrebbe dedurre che, lassù, in quelle stanze piene di libri, si vive un contrasto di sentimenti. Chi spera e chi forse perché i nervi non tengono più: si è abbandonato allo sconforto.

Qualcuno ci ha parlato persino di un dissenso tra i familiari di Aldo Moro, interpretando certi «scat-

ti» di Maria Fida, la primogenita, che è la sola della famiglia a uscire più volte di casa in queste ore. Maria Fida, descritta come una donna sbrava di sé, abita con il marito in un appartamento della palazzina di fronte a quello del padre. Anche gli spostamenti di Maria Fida sono avvolti nel mistero. Chiediamo a una persona molto legata ad Aldo Moro: c'è questo dissenso, magari determinato dalla ricerca cervelluta di un'ultima strada per salvare la vita del congiunto? La risposta è: «Tra i familiari di Moro, oggi, c'è armonia in tutto e per tutto, lottano insieme».

Corrado Guerzoni, sempre parlando con i giornalisti, dice: «Ogni iniziativa è accolta con favore dalla famiglia». L'appello del Papa, quello di Waldheim, le proposte di Craxi, Giovanni Moro, il più giovane dei figli dello statista, è deciso a tentare ogni possibile strada. Ecco perché, da qualche ora, le visite dei suoi compagni di «Febbraio 74», si sono fatte più frequenti. «Febbraio 74» è un movimento nato dopo il convegno sui mali di Roma tenuto dal vicariato.

«Febbraio 74» sta studiando la possibilità di rivolgersi alla Croce Rossa Internazionale in modo da indurlo a fare un appello. Parliamo con l'avvocato Giancarlo Quaranta, uno dei fondatori del movimento. «L'iniziativa» dice «non è nostra ma di una persona vicina a noi. La Croce Rossa può muoversi con maggiore sollecitudine, anche perché avrebbe un fondamento giuridico per farlo. Difatti, nella legge del 1951 che riconosce la Convenzione di Ginevra, c'è l'articolo numero 3».

Questo articolo è lo stesso Quaranta a riassumerlo. «In caso di

confitto armato che dovesse sorgere nel territorio di una delle parti contraenti, senza carattere internazionale e senza che comporti riconoscimento giuridico delle parti in conflitto, le parti sono tenute a un certo comportamento. Per esempio, la tutela dei prigionieri e il divieto di processarli e condannarli a morte. Il giudizio deve essere regolare e la Croce Rossa ha gli strumenti per controllare che ciò avvenga. L'articolo numero 3 prevede anche che le parti, di comune accordo, debbano chiedere l'intervento della Croce Rossa».

Il consenso dello Stato

Domanda: quindi è necessario anche l'accordo delle BR? Risposta: Di fatto basta il consenso dello Stato italiano. In cambio si potrebbe chiedere un identico trattamento per i detenuti brigatisti. Dobbiamo uscire da questo vicolo cieco. L'azione della Croce Rossa, voglio sottolinearlo, non significherebbe un riconoscimento delle Brigate rosse».

C'è ancora tempo? Risposta: «Me lauguro. Intanto, quando si muove una grossa realtà come il Psi, è meglio non interferire. Se il Psi fallisce, allora si può tentare. Formeremo una commissione di giuristi e faremo una proposta pubblica».

Chiediamo ancora: si è parlato di un dissenso tra i familiari e di un conflitto sempre più aspro con la Dc. L'avvocato Quaranta ha un tono sicuro: «Non so nulla di dissensi familiari, ma il ritenevo molto improbabile. Conflitto con la Dc? La realtà è che si è molto esagerato. Ci sono stati momenti di tensione, ma niente di irreparabile».

Ulderico Munzi